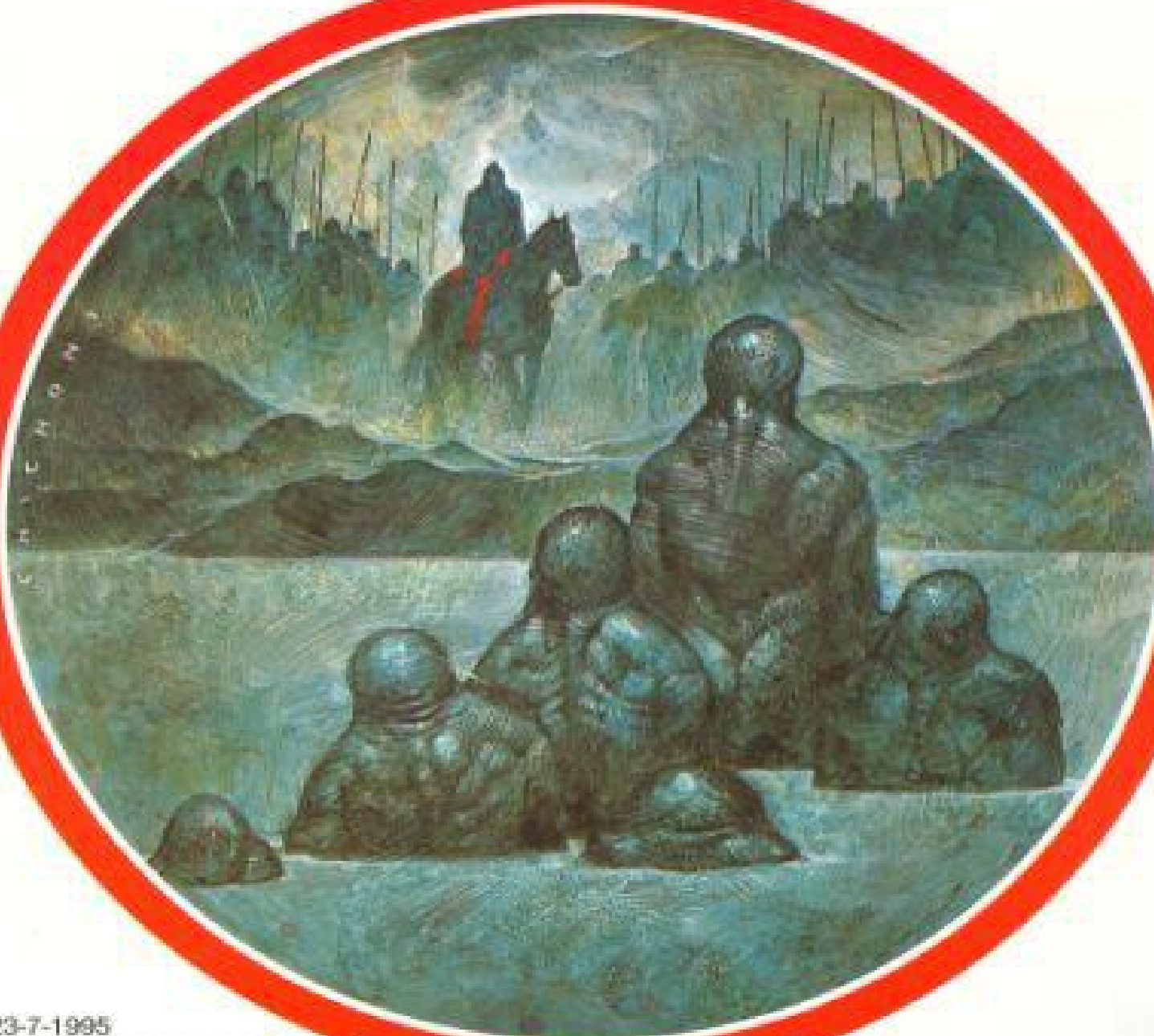
URANIA

LE CATENE DI EYMERICH

Valerio Evangelisti

MONDADORI

23-7-1995
QUATTORDICINALE
lire 5000

Valerio Evangelisti

Le catene di Eymerich

(*1995*)

RACHE. L'inizio

Homer Loomis osservò oltre la vetrata il corpo massiccio del gesuita disteso sul lettino, trattenuto da cinghie strette al collo, ai polsi, alla vita e alle caviglie. Senza gli occhiali scuri e con la barbetta spettinata il prete sembrava avere perduto ogni energia. Fissava con sguardo spento la dottoressa che, seduta al suo fianco, parlava incessantemente. Loomis si rivolse al primario, che seguiva la scena con occhio esperto. –

Cosa gli sta facendo?

– Si chiamano visualizzazioni guidate. È una sorta di ipnosi leggera. La dottoressa racconta al paziente una specie di favola, apparentemente innocua, ma invece ricca di simboli e di immagini emotive. Se questi stimoli hanno effetto, il paziente entra in uno stato trasognato prossimo al sonno.

Il viso rude di Loomis espresse perplessità. – E ciò è sufficiente?

– No, è solo una premessa – spiegò lo psichiatra, in tono un po'

didascalico. – Fino a ora il soggetto ha saputo resistere a ogni attacco diretto. Tramite le visualizzazioni speriamo di indurlo a quel torpore che è

precondizione per un'ipnosi più profonda. In pratica, cerchiamo di indebolire le sue difese superficiali, per poi aggredire con maggiore facilità

quelle più radicate.

Tacquero per qualche istante, osservando la dottoressa tutta presa dal suo soliloquio. L'uomo barbuto respirava adesso con grande regolarità, gli occhi semichiusi. La tapparella verde, abbassata per due terzi, tingeva di un'aura riposante la luce intensa proveniente dal parco.

– Vuole ascoltare? – chiese il primario.

– È possibile?

– Sì, ma non a lungo. – Lo psichiatra sorrise. – Capirà subito il perché. Abbassò la levetta dell'interfono installato sul lato destro della vetrata. La voce della dottoressa giunse come una serie di schiocchi, di modulazioni, di bruschi cambiamenti di tono, di fruscii leggeri. Nessuna delle parole che pareva pronunciare era intellegibile.

Loomis non cercò di nascondere il proprio stupore. – E queste sarebbero le visualizzazioni?

– No, è già la fase successiva. Ipnosi vocale. Una serie di suoni labiali e gutturali che toccano corde profonde.

Loomis si rese conto con disappunto che i sibili, i ronzii, le alterazioni della voce della dottoressa stavano avendo effetto anche su di lui, insinuandosi irresistibilmente nella sua mente e intorpidendone i pensieri. Con gesto sgarbato allungò la mano e abbassò la levetta. Poi respirò a fondo. – È incredibile. Ci vorrà molto?

Lo psichiatra fece un risolino ironico. – No, non molto, come può capire. Trascorse ancora qualche minuto, poi la dottoressa tacque. Osservò il paziente, che adesso pareva dormire, e gli tastò il polso. Quindi fissò

interrogativamente la vetrata.

Il primario azionò l'interfono. – Ci siamo?

La dottoressa annuì.

– Allora inizi a interrogarlo. La donna si alzò e andò a collocarsi nell'arco visivo del paziente. – Come si sente? – domandò. Il prete trasse un gran sospiro. Aprì gli occhi e rispose: – *Bien, pero estoy muy cansado.*

Loomis ebbe un gesto di dispetto. – Parla spagnolo. Dovevamo immaginarlo.

La dottoressa, che aveva sentito, fece un cenno rassicurante in direzione della vetrata. – Non è un problema. – Si rivolse al gesuita: – Può

rispondermi in inglese?

– Sì.

– Mi parli di lei, della sua vita. Dove è nato?

Il paziente fissò il soffitto. – Sono nato a Valladolid, capitale del Regno di Castiglia, in un giorno che non so dell'estate del 1318. Regnava allora il piccolo Alfonso XI, ma chi governava era la nonna, Maria de Molina. Mio padre, scudiero a corte, decise presto di mandarmi in convento... Il primario era rimasto a bocca aperta. – Mio Dio – gli sussurrò Loomis.

– Credo che ne udremo delle belle.

1937. Il primo anello

Entrando nel laboratorio che aveva ricavato da un angolo della serra, il dottor Albert Blakeslee si accorse che la notte prima aveva dimenticato di spegnere la radio. Non solo. Posato sul tavolo, in un mare di fogli di appunti e di schede in disordine, c'era il libro che avrebbe dovuto portare a sua moglie in vista delle vacanze: *La grande pioggia*, un romanzone appena uscito di tale Louis Bromfield. Per fortuna, quando l'aveva raggiunta, lei dormiva da un pezzo e non aveva potuto rilevare la dimenticanza. Ora erano le sei del mattino e stava dormendo ancora. C'era modo di rimediare.

Blakeslee sospirò, si accarezzò i baffetti e diede un'occhiata d'assieme alle

teche che ospitavano le colture. Se l'esperimento fosse riuscito il suo nome sarebbe divenuto punto di riferimento per ogni botanico, anche fuori degli Stati Uniti. L'idea gli causava una specie di piacevole sofferenza, complementare alla tensione euforica vissuta la notte prima. Si mosse con deliberata lentezza, assaporando a fondo gli istanti che lo separavano dalla verifica della validità della scoperta.

Anzitutto spense la radio, soffocando la voce di un annunciatore che illustrava i dettagli dell'attacco giapponese alla Cina. Poi si accostò, come in religioso omaggio, alla teca che ospitava quella sorta di zafferano di cui per primo aveva sospettato le proprietà.

O forse non proprio per primo. Già si diceva che gli indios dell'Amazzonia si servissero della stessa pianta per rimpicciolire e mummificare le teste dei nemici uccisi. Ma in Occidente nessuno aveva potuto individuare il principio attivo racchiuso in quegli stigmi; nemmeno gli irresponsabili che nell'Ottocento se ne servivano per curare la gotta. Emise un nuovo sospiro e si accarezzò l'addome prominente; poi mosse deciso in direzione della coltura di trifogli in cui, alle nove del mattino del giorno precedente, aveva iniettato una soluzione ricca di semi in polvere del falso zafferano.

Si chinò sui vasi col cuore in tumulto. Quel che vide scatenò in lui, di solito tanto compassato, un'onda di calore emotivo che si sfogò in un grido di giubilo.

Lo spettacolo era a un tempo mostruoso e stupendo. In una sola notte i trifogli si erano tramutati in quadrifogli, pentafogli, esafogli. Gli steli sottili si erano allungati, ingrossati, curvati a serpentina o ad anello. Le venature, poi, lasciavano senza fiato. Losanghe, triangoli, figure insensate e complicatissime. Parevano il parto di uno schizofrenico. Blakeslee camminò vacillando fino al tavolo e si lasciò cadere sulla poltroncina. Mentre, ancora tremante di felicità, si asciugava il sudore che gli grondava dalla fronte, si chiese che effetti avrebbe prodotto lo stesso alcaloide se applicato a esseri umani.

Subito scacciò il pensiero.

Quello stesso 22 luglio 1937, a sei ore di distanza sul fuso orario, il biologo tedesco Jakob Graf attendeva con impazienza di essere ricevuto dal ministro dell'educazione popolare e della propaganda Joseph Goebbels. Era una mattinata piovosa, e attraverso le grandi vetrate si vedeva l'enorme bandiera rossa con la svastica pendere inzuppata dal pennone. Dal cortile

giungeva il rumore di passi cadenzati sull'asfalto bagnato, unito al rombo di una pesante moto con sidecar che zigzagava tra le pozzanghere. Di tanto in tanto, un ufficiale urlava un ordine rauco a soldati intirizziti. Graf stava facendo anticamera dalle dieci di mattina; ma comprendeva che, con la guerra di Spagna in pieno corso, il ministro doveva essere seriamente occupato. L'andirivieni di uscieri carichi di carte, di ufficiali, di sinistri personaggi dall'impermeabile nero ne era testimonianza. Finalmente le ante dell'uscio altissimo, ornate dall'aquila e dalla svastica, si aprirono. Un sottufficiale delle SS marciò nella sua direzione. – Sua eccellenza può riceverla. Venga.

Graf seguì il militare con le gambe che gli tremavano. Attraversò una saletta in cui il sottufficiale si fermò, additando una seconda porta. Graf si fece coraggio e passò.

Il braccio era ancora scosso da un tremito violento, quando lo tese nel saluto sulla soglia della sala non troppo vasta e male arredata. Goebbels rimase seduto alla grande scrivania, sovrastata da un enorme ritratto del *Führer*. Per qualche istante guardò Graf intensamente, socchiudendo gli occhi. Poi i suoi tratti scarni si distesero e rispose al saluto con un semplice movimento dell'avambraccio, alla maniera di Hitler.

– Si accomodi, professore, e mi perdoni se l'ho fatta attendere. Rinfrancato dall'accoglienza cordiale, ma ancora un po' intimidito, Graf prese posto in una sedia dallo schienale alto, davanti alla scrivania. Goebbels prese un volume da un angolo del tavolo. – L'ho fatta venire, professore, perché ho ricevuto la seconda edizione della sua... – Si chinò

sul libro e compitò: – *Teoria dell'ereditarietà, scienza delle razze, lotta per la salute ereditaria.*

Graf si strinse nelle spalle, con un sorriso timido. – Oh, un'opera modesta.

– La falsa modestia non si addice ai nazionalsocialisti, professore –

replicò Goebbels in tono abbastanza secco. – La sua opera è splendida. Penetrante.

– Troppo buono – mormorò Graf.

– Intendiamo non solo valorizzarla, ma applicarla. Fino a oggi abbiamo consentito agli ebrei di espatriare, e non abbiamo seguito una linea coerente e ferma verso i dementi, i ciechi, i sordi, gli epilettici, gli idioti e quanti altri insidiano la nostra razza. Ora, però, il partito intende cambiare condotta, e lei ci indica la giusta direzione. Igiene genetica, sterilizzazione, eliminazione, a seconda dei casi.

Graf approvò col capo. – Quei caratteri sono trasmissibili. Non c'è altra

soluzione.
– Bene. Abbiamo bisogno di menti come la sua. Le annuncio fin d'ora che otterrà entro un mese la titolarità dell'incarico che già ricopre all'Università. E che le verrà affidato un programma di ricerca con fondi illimitati. Heil Hitler!
Era un congedo. Graf scattò in piedi, tese il braccio e gridò: – Heil Hitler! – Mentre usciva, scortato dal sottufficiale, gli sembrava che la felicità lo soffocasse. Eppure, un angolo della sua mente gli suggeriva una sottile inquietudine. Tradurre l'eugenetica dalla teoria alla pratica, nell'ambito di un programma di purificazione della razza, era impresa ardua; anche perché troppo poco si conosceva ancora delle cellule umane, e dei loro meccanismi di duplicazione e di mutazione.
Mancava ancora la sostanza che, correttamente iniettata, consentisse di tenere quei processi sotto controllo, avviando dall'origine la rigenerazione della razza ariana. Ma avrebbe avuto molto tempo per pensarci.

Capitolo I

Formiche pazze

Per il sergente Rick Da Costa osservare le formiche pazze, *hormigas locas*, era un modo non banale per passare il tempo. La panchina ricavata da un'asse e da due bidoni su cui sedeva, nell'assolata Avenida 6, tra le Calles 11 e 12, poggiava su un terreno reso quasi poroso dal gran numero di formicai. I minuscoli insetti, molto più piccoli di quelli che era consueto vedere negli Stati Uniti, correvano in tutte le direzioni seguendo orbite incomprensibili, tortuose. Da qui il nomignolo di "formiche pazze"; da qui e dalle feroci punture che infliggevano a chi le toccava o le lasciava inavvertitamente salire lungo gli abiti.
Il caldo intenso di Guate stava raggiungendo punte intollerabili. Da Costa sollevò un attimo lo sguardo dal suolo e osservò l'ingresso del ristorante Peñalba, non il più lussuoso ma certo tra i meno luridi della città. Se gli ordini glielo avessero consentito, avrebbe raggiunto quei commilitoni che, sotto il pergolato, sorbivano birra e Coca con la soddisfazione dipinta sul volto. Ne conosceva qualcuno: Mort Lafferty, istruttore dei Berretti Verdi; José Ramìrez Cuadra, il temibile e arrogante sottufficiale della Compagnia Cobra con cui aveva condotto la prima operazione di "riubicazione" degli indios; alcuni soldati semplici, anche loro della Cobra. Ai loro cenni di invito aveva risposto con un vago gesto di saluto. La consegna era di non avvicinare il pezzo grosso nel ristorante, ma di attendere che fosse uscito e si fosse inoltrato in qualche vicolo polveroso.

Tornò alle sue formiche, che ora stavano esibendosi nella più caratteristica delle loro prestazioni. Tra i mucchietti di sabbia che contrassegnavano i formicai, avanzava velocemente una fila di foglie verticali. Solo guardando con attenzione si poteva vedere la minuscola formichina che reggeva la foglia, apparentemente insensibile allo sforzo di sostenere un peso tante volte superiore al proprio.

Quando Da Costa si piegò per osservare meglio, alcune gocce di sudore si staccarono dalla sua fronte e caddero tra le formiche in corsa. Subito la fila si scompaginò, le foglie furono abbandonate e gli insetti fuggirono qui e là, seguendo le loro traiettorie bislacche.

In quel momento il pezzo grosso uscì dal ristorante, salutò qualcuno ai tavoli sotto il pergolato e scese in strada. Indossava il completo di cotone bianco ormai divenuto una vera e propria divisa per i ricchi americani nei paesi caldi. Sistemò l'immancabile panama sul cranio lucido, lanciò una rapida occhiata a Da Costa e si allontanò con passo lento, facendo ondeggiare l'addome.

Da Costa attese qualche minuto, poi si alzò e gli andò dietro. Il traffico era abbastanza intenso, ma i passanti erano radi. Troppo caldo. Le venditrici di *aguacates,* col loro paniere sul capo, avevano preferito lasciare l'Avenida 6 per raggiungere strade più ombreggiate. Lo stesso avevano fatto i venditori di bibite zuccherate, i bambini scalzi, i mendicanti e il resto della folla variopinta e miserabile che quotidianamente sciamava nel quartiere.

Giunto quasi al termine del viale il pezzo grosso infilò una stradicciola non asfaltata. I palazzi pretenziosi e sbrecciati in stile coloniale lasciarono subito il posto a baracche di lamiera d'aspetto precario, con porte chiuse da stracci multicolori e cortili ingombri di rottami. La vegetazione, a stento contenuta nell'arteria centrale, qui riemergeva prepotente, estendendo foglie e rampicanti sugli ammassi di spazzatura, penetrando nelle tubature inutilizzate, avvolgendo i mastelli per il bucato e le stufe ricavate da bidoni.

Si scorgevano intere famiglie di indios raccolte a mangiare riso e fagioli, sulla soglia di abitazioni troppo buie per servire ad altro che al riposo. Qualche vecchio televisore in bianco e nero, collegato a ferri contorti adattati ad antenna, trasmetteva l'ennesima puntata di *Ronda de pedra.* Le bancarelle dei venditori erano al momento abbandonate, ma tenute d'occhio a distanza dai proprietari, seduti a tavola con la numerosa prole. L'abito bianco del pezzo grosso e la divisa verde di Da Costa venivano seguiti da centinaia di occhi dal taglio quasi orientale, nerissimi ed elusivi. Ciò non disturbava

nessuno dei due stranieri. Fuori delle poche vie decorose di Guate (ma per loro era Guatemala City) c'era solo terreno franco, che una polizia addomesticabile si guardava dal sorvegliare; e la subumanità dalla faccia color del rame che abitava le baracche limitava le comunicazioni con gli estranei allo stretto necessario, fedele a regole non scritte che le garantivano quanto meno la sopravvivenza.

Il pezzo grosso parcheggiò il ventre davanti a una bancarella che esponeva prodotti artigianali: qualche canestro, qualche coccodrillo intagliato, una rozza scultura lignea raffigurante la Vergine attorniata dalle Tre Regine, una serie di rosari. Da Costa si avvicinò, fingendosi interessato a quella paccottiglia.

– Le hanno spiegato tutto? – chiese dopo un istante il pezzo grosso, parlando sottovoce. L'accento era dell'Alabama.

– Sì, mister Ownby.

– Che sia fresco. Soprattutto mi raccomando che sia fresco. La raccomandazione lasciò Da Costa perplesso. – E io come faccio a saperlo?

– Dal colore e dall'odore, no? – replicò l'altro in tono irritato. – Ne ho abbastanza di fregature.

– Non dipende da me – obiettò Da Costa, irrigidendosi a sua volta. –

Faccio quello che mi viene ordinato. E nient'altro.

– Lo so, lo so. – Il pezzo grosso adesso aveva fretta. Il padrone della bancarella aveva lasciato riso e fagioli, che stava consumando sulla soglia della sua casupola, e veniva nella loro direzione. In più un prete barbuto, che si appoggiava a un bastone, avanzava lentamente lungo la strada. –

Adesso vada. Va bene qui tra un'ora?

– OK. – Da Costa si allontanò, mentre il pezzo grosso si accingeva a contrattare il prezzo di un crocifisso.

In fondo alla strada il suolo si faceva ancora più accidentato, mentre la vegetazione si infittiva. L'aria era piena di profumo e di insetti. Sudando copiosamente, Da Costa tagliò tra le baracche sino a raggiungere un viottolo di terra battuta. Percorso che ne ebbe un breve tratto, le abitazioni di fortuna furono sostituite da cumuli di rifiuti, alternati a tratti di siepe e a palizzate sbilenche. Le palme si inclinavano verso il centro della strada, intrecciando le loro chiome. Le felci e i rampicanti che cingevano i tronchi quasi impedivano alla luce di filtrare. Fu in quella penombra che vide i primi due bambini. Arrancavano tra i cespugli, timorosi di mostrarsi. Il fogliame non impediva di scorgere i loro corpi di proporzioni abnormi, gonfi di protuberanze

asimmetriche. Fissarono su Da Costa uno sguardo timido e filarono via, tuffandosi là

dove la vegetazione era più folta. Il più grande trascinava l'altro, che zoppicava vistosamente.

Da tempo Da Costa aveva smesso di provare compassione per loro. La sua pietà era morta da un pezzo, dalle parti di Parraxtut. Ora aveva dentro solo un grande vuoto, non sgradevole però. Era come stare nell'ovatta, senza sapere il come e il perché.

Contemplava creature come quei due bambini con lo stesso misto di curiosità e di pacata meraviglia che riservava alle formiche pazze. Esseri estranei, senza rapporto con la sua razza e, forse, con la sua specie. Palme, siepi e cespugli di caffè acerbo formavano ormai una sorta di buio corridoio, in fondo al quale biancheggiava il muro di cinta della clinica, una distesa di calce brillante sotto il sole. L'aria adesso era carica di un profumo greve, troppo intenso, paragonabile a quello delle prostitute sudaticce con cui trascorreva molte delle sue notti.

Da quella distanza si udiva già il vociare dei bambini. Non un chiasso allegro, come quello assordante che riempiva i quartieri popolari di Guate, ma un gracchiare sordo, prodotto dalla mescolanza di strilli gutturali, di suoni lamentosi, di sommessi ululati.

– Ola, Rick, corno estàs?

–*Bien* – rispose Da Costa, stringendo la mano sudata dell'uomo di guardia all'ingresso.

Conosceva bene Roberto Merinos, e gli era simpatico. Assieme avevano combattuto col "comandante Mike", quando Da Costa era suo consigliere sul campo, nel periodo d'oro della Compagnia Cobra. Xejuyeu, Chajul, Nabaj portavano ancora le cicatrici del loro passaggio. Ma soprattutto le portava San Francisco, nella municipalità di Nentòn. Lì, il 17 luglio 1982, Da Costa aveva chiuso per sempre con ogni concezione etica della vita. Se l'avesse mantenuta, il senso di colpa l'avrebbe rapidamente condotto alla follia.

Tempi duri, certo. Ma sempre meglio, pensò, della merda di adesso. –

Ingrassi a vista d'occhio – osservò, sbirciando la pancetta prominente dell'ex commilitone.

Istintivamente Merinos cercò di ritrarre il ventre e di sporgere il torace, ma poi si rilassò e scoppiò a ridere. Con gesto pigro si appoggiò alla canna del Galil. – Per forza ingrasso. Fare la guardia ai marmocchi non è il mio mestiere.

Indicò svogliatamente il cortile polveroso, in cui i bambini stavano improvvisando lenti girotondo. Alcuni, dalle gambe troppo fragili, si trascinavano sulle ginocchia o venivano sorretti dai più fortunati. Ogni tanto grappoli di bambini cadevano nella polvere, annaspando per rialzarsi e vincere il peso dei corpi enfiati.

– Vita noiosa – continuò Merinos. – Tutto il contrario di sette anni fa.

– Già – convenne Da Costa. – Altri tempi.

– Sei qui per la solita roba, immagino.

– Sì, e devo sbrigarmi. C'è il dottore?

Merinos indicò il secondo piano della clinica. – A quest'ora deve avere finito di pranzare. Starà operando.

– Ma quante operazioni fa in un giorno?

– Non saprei, ma molte. La richiesta è grande. Non ci siete solo voi *gringos* che volete quel tipo di merce.

– Lo so – replicò Da Costa. Si volse. – Ci vediamo dopo.

Attraversò il cortile assolato, scansando di misura una fila di bambini dall'addome deforme che correvano avanti a testa bassa. Un'infermiera guatemalteca, dallo scultoreo profilo indio, osservava arcigna quelle circonvoluzioni insensate.

Il portiere sedeva nella sua guardiola facendosi vento con una rivista pornografica. Indossava una maglietta nera con la scritta *Peace trough superior firepower*, sormontata dal disegno di un basco e di due pugnali incrociati. – Bentornato, sergente – salutò. – Il dottor Mureles sta operando.

– Mi basta un assistente.

– C'è il dottor Estrada. Lo troverà in corsia, con le gestanti. Da Costa si avviò lungo il corridoio deserto. Giunto quasi alla fine spinse l'anta di un uscio, da cui pareva provenire l'eco lontana di una discussione animata. Entrando nella sala non poté trattenersi dal deglutire, malgrado la familiarità con quello spettacolo.

Su una decina di letti giacevano altrettante gestanti, tra coperte spiegazzate e intrise di sudore. Colpiva il ventre enorme di alcune di loro, spropositato anche per una donna prossima al parto. Ma ancor di più

colpivano gli occhi spalancati e attoniti che tutte avevano, fissi nel vuoto o saettanti qua e là come quelli di animali impauriti.

Le punture che alcune recavano sulle braccia, fitte come per una disgustosa malattia infantile, lasciavano intuire un'assuefazione ai narcotici; e Da Costa riconobbe un paio di prostitute frequentate mesi prima, ora

imbambolate nella contemplazione del soffitto o del loro ventre mastodontico. Nessuna parlava. L'aria era piena di mosche. Si rese conto che le voci provenivano dalla stanza accanto e attraversò la corsia. Passando davanti al letto di una delle prostitute sostò un attimo, il tempo per raccogliere uno sguardo spento e colmo di desolazione. Con la mano scacciò una mosca che le si era posata su una palpebra. La mosca eseguì un volteggio e, ronzando, tornò a posarsi nello stesso punto. Da Costa alzò le spalle e passò oltre.

Estrada era nello studio, alle prese con un omaccione in canottiera che parlava a raffica, gesticolando con foga. Accanto, una giovane donna, vestita dimessamente, piangeva in silenzio. Era chiaramente incinta di sei mesi almeno. In fondo allo studio quattro bambini deformi cacciavano versi, rincorrendosi goffamente attorno a un divanetto.

– Non dia ascolto a quella puttana – stava dicendo l'omaccione, indicando la donna. – È una poco di buono, una che se ne frega se moriamo di fame. Sono io che procuro il pane per tutti, e adesso quella, una volta che abbiamo l'occasione di guadagnare qualcosa, dice che non ci sta.

Estrada ascoltava a braccia conserte, seguendo il volo di una mosca attorno al lampadario. Rivolse a Da Costa un ironico sguardo di intesa, poi si rivolse all'uomo in canottiera in tono di sopportazione. – Sono faccende che riguardano voi. Cosa vuole che faccia?

– Le parli lei, le faccia capire che dopo i bambini stanno bene. Non vedi, scema? – Afferrò per la collottola uno dei piccoli otri umani, che passava barcollando. – Sono grassi che è un piacere.

Forse il bambino scambiò la stretta per un gesto affettuoso, perché si aggrappò ai pantaloni dell'uomo e sollevò su di lui uno sguardo di attesa, anche se stolido. L'origine india era evidente, malgrado il diffuso gonfiore che alterava in maniera grottesca i lineamenti del piccolo.

– Vedi? Questo sta meglio di me – riprese l'omaccione, scrollandosi il bambino dalla gamba. – Dopo il taglietto tornano vispi come prima. Vedendo che la donna continuava a singhiozzare, Estrada si sentì in dovere di intervenire. – Suo marito ha ragione – disse con voce autorevole.

– Sopravvivono quasi sempre, una volta ricuciti. E quanto a lei, non sentirà

assolutamente nulla. Solo i normali dolori del parto. Dopo potrà mettere al mondo tutti i figli che vorrà, senza problemi.

Quando l'uomo aveva scosso la gamba, il bambino era ruzzolato a terra.

Nello sforzo di rialzarsi la maglietta si sollevò, rivelando due lunghe cicatrici rosse che partivano dall'ombelico e si perdevano su un fianco. Quella vista innervosì Da Costa. – Ho poco tempo – disse a Estrada. –

Devo prendere la merce.

– Che tipo di merce? – chiese il medico.

– Un rene. Fresco.

– Il dottor Mureles ne sta tagliando un paio in questo momento. Se hai un attimo di pazienza, uno dei due è tuo. Sennò ti devo dare uno di quelli prelevati stamattina.

– Aspetterò – sospirò Da Costa, reprimendo il nervosismo che si era impadronito di lui.

Intanto l'omaccione seguitava a imbonire la donna. – Se non capisci sei proprio stronza. Non c'è nulla di male nella cosa. Te ne stai tre mesi a letto senza far nulla, mentre loro ti danno il montagene...

– Il mutagene – corresse Estrada in tono professionale.

– Quello. Così il bambino viene fuori che è un poli...

– Poliploide.

– Insomma, viene fuori con quattro reni, due fegati, quattro polmoni. Tutto qui. Quando è più grande loro tagliano quello che serve e lo ricuciono. Neanche se ne accorge.

– E in più salverete la vita di qualche bambino *gringo* che ha bisogno di un trapianto – concluse Estrada con un'enfasi di circostanza. D'improvviso la donna urlò e corse fuori, scuotendo violentemente il capo e tenendo le mani sulle orecchie. Da Costa vide l'omaccione correrle dietro imprecando, ma fu distratto dall'ingresso del dottor Mureles, entrato da un uscio che si apriva sul fondo dello studio, di fianco al divanetto.

– Che succede? – chiese il chirurgo, togliendosi i guanti. Estrada alzò le spalle. – Nulla. Le solite storie.

– Fanno sempre così prima del trattamento. E dire che li copriamo di dollari.

Da Costa si fece avanti. – Buon giorno, dottor Mureles.

– Caro sergente – fece il chirurgo, mentre un sorriso gli illuminava il volto paffuto. – Non le stringo la mano perché devo ancora lavarmi. Cosa posso fare per lei?

Da Costa indicò il gruppetto dei bambini obesi, ora intenti a strisciare in fila sul pavimento. – Ho bisogno di un rene. Un cliente danaroso si è

rivolto a Loomis. Ha una fretta del diavolo.

– È fortunato. L'ultimo donatore che ho operato ne aveva ben sei, di cui tre in buone condizioni. Uno per lei c'è senz'altro. – Si rivolse a Estrada. –

Sono ancora nella sala operatoria. Se ne faccia confezionare uno per il sergente.

Poco dopo Da Costa usciva dalla clinica reggendo per il manico un termos da campeggio a forma di parallelepipedo. Trovò Merinos che si asciugava il sudore.

– È un caldo dannato – borbottò la guardia. – Hai trovato quel che cercavi?

– Sì. Il riccone sarà contento. E anche Loomis.

Mentre Da Costa percorreva con passo rapido il sentiero tra i palmizi, tornando al luogo dell'appuntamento, rivide i due bambini scorti all'arrivo. Il grande continuava a trascinare il piccolo, ma il peso abnorme dei loro corpi e la fragilità delle gambine li facevano dondolare qui e là, costringendoli a imboccare traiettorie impreviste per cercare di mantenere l'equilibrio.

Formiche, pensò Da Costa. Formiche pazze.

Fu allora che si imbatté nuovamente nel sacerdote col bastone.

Capitolo II

L'inquisitore

Il parroco di Saint Didier guardò con una certa diffidenza il giovane prete venuto quasi di corsa dal Palazzo dei Papi. – Che nome avete detto?

Il giovane girò lo sguardo sulla penombra umidiccia della navata centrale. – Eymerich. Padre Nicolas Eymerich. Mi hanno detto che si trova qua.

Il parroco fece una smorfia, poi indico un domenicano inginocchiato a metà della navata, lontano dalle beghine intente a recitare il rosario. –

Dev'essere quello là. Viene quasi ogni giorno. Ma come si chiama lo imparo oggi da voi. Ogni volta che ho cercato di attaccare conversazione non si è nemmeno degnato di rispondermi.

Il giovane rise. – Non siete l'unico ad avere subito un tale trattamento. Padre Eymerich ha tante doti, ma non certo quella della cordialità. La conferma della verità di queste parole venne un istante dopo, quando il giovane prete si accostò a Eymerich e lo chiamò con discrezione. Il domenicano sollevò su di lui uno sguardo tanto infastidito da scoraggiare chiunque non ne avesse già sperimentato l'intensità.

A quell'epoca, nel 1365, Nicolas Eymerich da Gerona aveva 45 anni. Da due, abbandonate provvisoriamente le proprie mansioni di inquisitore generale d'Aragona, risedeva ad Avignone, dove la corte papale si era divisa

nel manifestargli grande ammirazione o grande ostilità, senza sfumature intermedie; e da pochi mesi aveva divulgato le prime parti di quel *Directorium Inquisitorum* che dieci anni più tardi, a opera completata, gli avrebbe garantito fama duratura. Ma già l'abbozzo iniziale era stato definito dal pontefice la più erudita ed esauriente guida per l'estirpazione dell'eresia.

Proprio un rigurgito eretico aveva indotto Urbano V a pensare di richiamare in servizio il più abile dei suoi inquisitori. L'anno precedente la corte avignonese era stata messa in subbuglio dalla visita di Amedeo VI di Savoia, un originale che amava farsi chiamare il "Conte Verde" e che di verde guarniva persino la gualdrappa dei suoi cavalli. Con un seguito di cavalieri che lo stesso Imperatore avrebbe giudicato eccessivo, Amedeo VI si era esibito in tornei e giostre, frastornando e facendo trasalire di muta indignazione prelati e dignitari abituati al riserbo e al parlare sommesso. A conclusione della visita – che solo Urbano V, da gentiluomo quale era rimasto, sembrava avere apprezzato – il Conte Verde aveva fatto al pontefice una rivelazione, porgendogliela come un dono prezioso. Da oltre un secolo in una località della contea di Savoia, Châtillon, si era segretamente insediata una comunità di eretici catari, forse gli ultimi sopravvissuti della setta.

Secondo Amedeo si trattava di un ceppo di Albigesi, sfuggiti miracolosamente al rogo di Montségur e giunti al di là delle Alpi dopo una travagliata odissea. Qui erano rimasti generazione dopo generazione –

fenomeno invero curioso, osservò Urbano V con aria scettica, per una setta eretica che considerava peccaminoso il generare – nascosti tra una popolazione che, pur non condividendone le idee, detestava in misura ancora maggiore i loro nemici.

La domanda più logica, che il pontefice non mancò di porre, era perché

il Conte Verde non agisse in prima persona, visto che era tanto ben informato. Amedeo era stato lesto a rispondere che occorreva un'azione non solo militare e giudiziaria, ma anche di restaurazione religiosa, e che il clero delle sue terre non disponeva della necessaria esperienza in tema di eresie. Solo ad Avignone era possibile reperire uomini di Chiesa sufficientemente dotti e, soprattutto, versati nel diritto inquisitorio. In realtà – Urbano non aveva impiegato molto ad apprenderlo – Amedeo obbediva a moventi che col fervore o la generosità avevano poco a che vedere. Numerose controversie, non tali da sfociare in un conflitto ma nemmeno idonee a cementare un'amicizia, opponevano i Savoia ai signori di Challant, nei cui domini sorgeva Châtillon. Fin dal 1295 gli Challant avevano rinunciato al viscontado

d'Aosta a favore dei Savoia; ma restavano pur sempre i feudatari più potenti di quel lembo di contea, possessori dei migliori castelli e dotati di un buon numero di vassalli assolutamente fedeli.

Durante il soggiorno ad Avignone, Amedeo VI aveva dimostrato grande cordialità nei confronti di Ebail de Challant, che faceva parte del suo seguito di cavalieri, e lo aveva persino insignito dell'ordine cavalleresco istituito per l'occasione. Sotto sotto, però, lo giudicava troppo potente, troppo ricco e troppo arrogante, e bruciava dal desiderio di ridimensionare tutte e tre le caratteristiche.

Rivelare la presenza di un nucleo di eretici a Châtillon perseguiva appunto quello scopo. Se gli Challant avessero accettato l'insediamento nei loro territori di un tribunale dell'Inquisizione, avrebbero dovuto assoggettarsi a un potere estraneo, rinunciando a una parte della propria giurisdizione; se vi si fossero opposti, sarebbero apparsi difensori degli eretici, e ciò avrebbe rappresentato la loro sicura rovina. Pur venendo a conoscenza di tutto ciò il giorno stesso della rivelazione, Urbano V aveva deciso di assecondare ugualmente il Conte Verde. Da un lato a lui, nato de Grimoard e proveniente dalla migliore nobiltà francese, quel gentiluomo che parlava la sua lingua e si proponeva il restauro degli ideali della cavalleria riusciva simpatico; d'altro lato, egli da tempo progettava una crociata contro bulgari, turchi e serbi, utile nelle sue congetture a sanare la frattura con la Chiesa d'Oriente. Di adesioni ne aveva ricevute parecchie, ma non sapeva quanto sincere. Aiutando Amedeo a rendere indiscusso il primato dei Savoia nelle sue terre contava di vincolarlo al progetto di crociata, e di garantirsi così almeno un nome sicuro in un elenco troppo lungo per essere affidabile.

Partito il Conte Verde e tornata Avignone alla vita di sempre, Urbano non aveva tardato a scordarsi degli eretici di Châtillon, ammesso che fossero mai esistiti. La questione gli tornò alla mente solo alla fine del 1364, allorché cominciarono a trovare le prime conferme i suoi dubbi sulla sincerità degli aspiranti crociati.

Quando ebbe cancellato dalla lista tutti quei cavalieri che accampavano pretesti per procrastinare la spedizione, non gli rimase che il nome di Amedeo. Con un gran sospiro e levando gli occhi al cielo, Urbano si accinse dunque ad affrontare la questione degli ultimi Albigesi e a rendere al Conte Verde il favore che chiedeva.

Nicolas Eymerich seguì di malavoglia il pretino mandatogli da palazzo. Quando poteva si teneva lontano da quelle sale, nelle quali provava una

solitudine immensa e un enorme fastidio per lo sfarzo delle vesti viola e purpuree. Il suo rapporto col papa era però diverso, composto com'era di obbedienza incondizionata da parte di Eymerich e di stima soppesata da parte di Urbano.

Il pontefice lo ricevette nella sala della Grande Udienza, divisa in due ampie navate e adorna di splendidi affreschi, alcuni dei quali in fase di ultimazione. Eymerich apprezzava in Urbano l'estrema cortesia dei modi e il clima di cordialità, per non dire di confidenza, che riusciva a instaurare, pur senza rinunciare a un grammo della propria autorità.

Anche quella volta Urbano interruppe con un gesto brusco gli atti di omaggio. Scese dal trono, si accostò all'inquisitore e lo condusse in fondo alla navata destra, lontano dai gentiluomini in attesa di udienza e dai dignitari del clero.

– Da quanto tempo non vi occupate più di catari? – esordì il pontefice in tono quasi gioviale, contemplando il volto severo e intelligente del domenicano.

La domanda lasciò Eymerich un po' stupito. – I catari, santità?

Dovrebbero essere estinti. Ebbi a che fare con alcuni di loro qualche anno fa, quando ero in missione a Castres, ma si trattò di un rigurgito di poco peso. In pratica, quell'eresia è estinta fin dalla crociata di Innocenzo III. Un'ombra passò sul viso affilato di Urbano. Non apprezzava affatto i sistemi radicali adottati in quell'occasione da Arnaud de Citeaux e dagli altri cavalieri cristiani, e in particolare lo sterminio di tutti gli uomini, le donne e i bambini di Béziers, eretici o meno che fossero. Una macchia forse indelebile sul papato, la cui menzione lo turbava. Comunque non fece commenti. – Sembra che non tutti i catari siano estinti, purtroppo. Riferì a Eymerich la confidenza di Amedeo VI. Via via che parlava, sui tratti energici del domenicano affiorava un'espressione sempre più

incredula, repressa con sforzo. Urbano la colse, e preferì prevenire ogni obiezione. – Nemmeno noi crediamo molto a questa storia. Sta di fatto che un'indagine è opportuna, anche per non deludere un fedele amico della Chiesa quale è il Savoia. Ve la sentite di incaricarvene?

– Devo recarmi sul posto, santità? – chiese Eymerich.

– Ci pare consigliabile. Amedeo ha chiesto un inquisitore di vaglia, con una lunga esperienza. Inoltre ci occorre qualcuno che possegga capacità

diplomatiche, perché tra i signori della zona, gli Challant, e i conti di Savoia non corre buon sangue. Ma c'è una cosa ancora.

Urbano si portò di fronte a Eymerich, fissandolo con intensità. Ambedue erano di alta statura, e i loro occhi si trovavano alla stessa altezza. –

Abbiamo letto il primo abbozzo del vostro egregio *Directorium*, e già

abbiamo avuto modo di lodarlo, con voi e con altri. Ne abbiamo apprezzato la moderazione, il rigore procedurale, l'avversione nei confronti di ogni forma di eccesso. Non vogliamo un processo inquisitorio alla vecchia maniera, con tormenti e crudeltà. Per questo inviamo a Châtillon un giurista del vostro talento.

– Mi confondete, santità – sussurrò Eymerich abbassando lo sguardo, senza tuttavia riuscire a celare un certo compiacimento.

– Non è un elogio – disse secco Urbano. – È una constatazione. Non vogliamo contaminare il nostro pontificato con i metodi sanguinosi cari ad alcuni dei nostri predecessori. Voi avete liberato il diritto inquisitorio da quelle pratiche perverse. Non ci deluderete.

Eymerich fece un leggero inchino in segno di obbedienza.

– Predisponete ogni cosa – concluse Urbano in tono quasi affettuoso. –

Prendetevi il tempo che occorre. Poi recatevi a Châtillon e se vi sono eretici eliminateli, ma agendo più sull'anima che sul corpo. Ci terrete al corrente dei preparativi.

Mentre Eymerich lasciava la sala, non pochi prelati dalle vesti sfarzose e dagli ampi cappelli dardeggiarono sguardi carichi di degnazione sulla sua semplice tonaca bianca, con cappa e cappuccio neri. Su molti visi si leggeva l'invidia per la confidenza di cui il papa aveva degnato un personaggio tanto insignificante; ma ancora maggiore era l'invidia di quanti sapevano che quel domenicano non era affatto insignificante. Nei quattro mesi successivi Eymerich curò ogni dettaglio della spedizione, inclusi i meno rilevanti. Anzitutto chiamò ad Avignone padre Jacinto Corona, che lo aveva assistito nell'istruzione di alcuni importanti processi tanto in Aragona che in Linguadoca. Ai suoi occhi, padre Jacinto possedeva le virtù decisive della discrezione, dell'umanità e dell'efficienza, oltre a una semplicità di modi che gli riusciva particolarmente congeniale. Poi inviò a Châtillon alcuni uomini di fiducia, in veste di mercanti o di viaggiatori, con l'incarico di riferirgli le difficoltà del tragitto e ogni indiscrezione riuscissero a carpire sulla presenza di eretici e sul clima politico di quelle valli. Uno degli inviati, un giovane terziario provenzale dall'apparenza non troppo sveglia, ma dall'intuito pronto, aveva l'incarico supplementare di trattenersi nella cittadina fino all'arrivo dell'inquisitore, integrandosi il più possibile nella vita locale.

Eymerich reclutò inoltre due confortatori esperti, domenicani anch'essi, una decina di armati che avrebbero costituito il braccio dell'Inquisizione, agli ordini di un capitano stimato per lealtà e coraggio, e un carnefice con i suoi due garzoni. Requisito fondamentale, oltre a una fede indiscussa, era una buona padronanza della lingua franco-provenzale, quale che fosse l'origine di quegli uomini. Convocò anche il signor de Berjavel, un notaio molto addentro agli intrighi avignonesi, che tredici anni prima aveva contribuito non poco alla sua nomina a inquisitore generale dell'Aragona, e in seguito aveva imbastito con lui molti processi. Ne apprezzava sia la cultura giuridica, sia l'enorme capacità politica nascosta dietro un'apparenza anonima da borghesuccio.

Da ultimo, Eymerich si procurò lettere di presentazione per la corte di Chambéry, residenza dei Savoia, per Ebail de Challant e per il vescovo di Aosta. Quest'ultima nota, di pugno del papa, poneva il futuro tribunale di Châtillon sotto la giurisdizione vescovile, aggiungendo però al mandato tali e tante clausole da far comprendere che la potestà reale doveva rimanere in pugno ad Avignone, di cui Eymerich era il diretto emissario. Quando i preliminari furono completati e gli esploratori furono tornati a fare il loro rapporto, Eymerich chiese al pontefice una nuova udienza, che gli fu immediatamente accordata. L'inquisitore annunciò di essere pronto alla partenza, e riferì brevemente a Urbano le notizie raccolte nel frattempo.

– Non nasconderò a vostra santità che le mie perplessità rimangono intatte – confessò Eymerich a conclusione del suo racconto. – Nessuno degli informatori ha potuto individuare una presenza eretica a Châtillon o nei villaggi circostanti. Mi hanno invece portato una messe di aneddoti su fenomeni insoliti che si verificherebbero in quelle valli, ma senza connessione apparente con l'eresia.

– Che tipo di fenomeni? – chiese Urbano, incuriosito.

– Comparse di creature inquietanti, mostri indescrivibili, folletti.

– Crediamo che nessuna località di montagna sia indenne da simili leggende – osservò il pontefice lisciandosi la barbetta, ultimo indizio della sua ascendenza cavalleresca.

– Concordo pienamente con vostra santità. A ogni modo, indagherò anche su tutto ciò, senza perdere di vista la mia missione principale.

– Ci contiamo. – Urbano pose una mano sul braccio di Eymerich. –

Andate, ora, padre Nicolas, e fateci avere al più presto vostre notizie. Eymerich si chinò a baciare l'anello di Pietro e discese a ritroso la scalinata

che conduceva al trono. Quindi attraversò a rapidi passi la sala della Grande Udienza, senza degnare di uno sguardo i prelati seduti ai lati. Urbano lo seguì con sguardo divertito e indulgente.

All'ora prima del giorno successivo, consumato un veloce pasto a base di minestra di legumi e di un trancio di tonnina, l'inquisitore lasciava Avignone montando un bel cavallo bianco. Lo affiancava padre Jacinto, il cui corpo massiccio gravava non poco sulla cavalcatura, seguito dal capitano, dal notaio e dai due confortatori. Il carnefice e i suoi aiutanti chiudevano il corteo alle spalle dei soldati, allineati in due file di cinque. Nei giorni seguenti la carovana risalì la valle del Rodano fino a Lione, quindi entrò nella contea di Savoia e sostò a Chambéry, dove Eymerich contava di incontrare il Conte Verde. Furono ricevuti con grandi onori al castello, ma qui appresero che Amedeo si trovava nella residenza di Ripaille, e il suo ritorno non era previsto prima della fine dell'estate. Schivo dei riguardi che gli venivano tributati, l'inquisitore si rimise immediatamente in viaggio. La spedizione varcò le Alpi a Columna Jovis. Tre anni prima il Conte Verde aveva sorpreso i montanari facendo transitare per quel passo un leone in gabbia, destinato alla sua corte. Quando Eymerich apprese l'aneddoto, i suoi dubbi sull'affidabilità del personaggio crebbero a dismisura.

La cavalcata proseguì in direzione di Aosta, con una breve sosta alla plebania di Moracio. Entrato in città per la Porta Decumana, Eymerich si recò immediatamente dal vescovo de Quart, col quale ebbe un rapido abboccamento. Lo trovò cortese ma freddo, e sotto sotto irritato dal fatto che il pontefice gli avesse concesso un potere solo formale sul costituendo tribunale. Poi l'inquisitore radunò il suo seguito, stanco e intirizzito, e annunciò la propria intenzione di viaggiare alla volta di Châtillon con un paio di giorni di vantaggio sul gruppo.

Le obiezioni di padre Jacinto furono veementi. – Non potete, *magister.* Se gli eretici hanno saputo della vostra venuta, potrebbero tendervi un agguato prima dell'arrivo al villaggio.

– Inoltre rischiate di imbattervi in bande di briganti – soggiunse il capitano della scorta. – So che ve ne sono in queste valli, talvolta al servizio di qualche valvassino.

Eymerich fu irremovibile. Ristoratosi in una taverna con un rapido pasto a base di bollito e di vinaccia (il vescovo aveva omesso di offrirsi di ospitarlo), verso l'ora sesta montò a cavallo, reiterò ai propri uomini l'ordine di mettersi in cammino dopo due giorni e lasciò la città a buona andatura, con

la spada al fianco e una borsa di libri appesa alla sella. Tra questi figuravano l' *Opus de fide catholica adversus haereticos et Waldenses qui postea Albigenses dicti* di Alano di Lilla, copiato dai domenicani di Avignone; la *Summa de Catharis et Leonistis seu pauperibus de Lugduno* di Rainerio Sacconi, vescovo eretico riconvertito; il *Liber qui Super Stella dicitur* di Salvo Benci, altro cataro rinnegato; e il *De inquisitione haereticorum* di Ivoneto, cui Eymerich aveva largamente attinto per il proprio trattato.

Il peso delle rilegature era tale che il cavallo scuoteva di tanto in tanto le terga, inconsapevole di trasportare quanto di più autorevole ed erudito era stato fino ad allora scritto sull'eresia catara.

Poco più tardi, percorrendo il sentiero di collina tra il castello dei Quart e il fondovalle, Eymerich poté assaporare la piena soddisfazione di essersi liberato della scorta.

Da sempre la solitudine era stata il suo conforto, il suo momento di più

intima gioia e di libertà interiore. Il suo ingresso nell'ordine domenicano, pur dovuto alla posizione di figlio cadetto nella famiglia aristocratica da cui proveniva, aveva collimato alla perfezione con le sue più sentite aspirazioni. I corridoi silenziosi dell'abbazia di Gerona, in cui aveva compiuto il noviziato, le navate umide e ombreggiate, le ore di raccoglimento in cella appena temperate dal fugace e rapido parlottare con gli altri novizi, gli avevano offerto momenti di gioia profonda, scarsamente comprensibili dall'esterno dei conventi.

Non che fosse un solitario di natura. Gli anni trascorsi nel prestigioso *studium* domenicano di Tolosa gli avevano poi consentito di manifestare le proprie robuste ambizioni, prima fra tutte quella di primeggiare – ma con discrezione – e di avere uno stuolo nutrito di giovani ammiratori. Guai, però, se uno di costoro tentava di instaurare con lui una fraterna amicizia, e di frequentarlo oltre il dovuto. Eymerich allora si sentiva invaso, soffocato. Liquidato il disturbatore con un paio di risposte mordaci e di velenose battute, si chiudeva in una cappa di freddezza e si ritirava in cella, un po'

pentito del proprio comportamento ma anche pervaso da un senso euforico di liberazione.

Ora, solo sul suo cavallo, tra il silenzio delle vette e lo spettacolo incantevole di valli color smeraldo, qua e là imbiancate di neve, Eymerich vibrava di felicità, sotto il velo di serena bonomia che la consuetudine conventuale gli imponeva.

Riconosceva il fiero castello dei baroni di Nus, già descrittogli dai suoi

emissari, e a poca distanza, sulla riva opposta del fiume, il cosiddetto castello di Pilato, grossolano e minaccioso. Ma i suoi occhi erano tutti per le lame scintillanti dei ghiacciai, per le foreste impenetrabili, per i ruscelli impetuosi che correvano verso il fiume, interrompendo di tanto in tanto il sentiero.

Non si soffermava troppo col pensiero sulla missione che andava a compiere. Gli orrori che, nelle sue prime esperienze, aveva visto commettere in Aragona sotto il segno dell'Inquisizione, certo lì non si sarebbero ripetuti; e anche la crudelissima repressione dei sussulti eretici operata a Castres, questa volta da lui stesso orchestrata, non sarebbe stata necessaria. Per lo meno, non in quella stessa misura.

Eymerich odiava il sangue, e il cagionare sofferenze non gli dava alcun piacere. Qualche volta, però, si sentiva squassato da impulsi aggressivi quasi incontrollabili, che lo lasciavano stupito e vagamente umiliato. A ciò

rimediava, per quanto possibile, con il ricorso a una logica ferrea, che affogava il senso di colpa per la violenza esercitata nel sentimento di avere compiuto il proprio dovere al servizio di Dio. Ma se ciò lo rinfrancava, non riusciva ad annullare un certo intimo turbamento, il cui corollario era una sorta di identificazione con le proprie vittime.

L'incanto delle valli che stava attraversando gli ispirava una calma interiore che da tempo non provava. Fu quindi colto di sorpresa, lui sempre così vigile, dalla visione che gli si parò dinanzi non lontano da Fénis. Un'innocua biscia strisciava sul terreno, tra le grosse pietre che rappresentavano l'ultima reliquia di un'antica strada romana. Il cavallo di Eymerich, che procedeva pigramente, alzò lo zoccolo sul rettile. In quel momento un essere rosa scattò dai cespugli di ginepro che contornavano la strada, si rotolò davanti alla cavalcatura, afferrò la biscia e, con sorprendente agilità, si rimise in piedi a qualche passo di distanza. Era un bambino, o qualcosa di simile. L'incertezza dipendeva dal fatto che la creatura, che ora stringeva il rettile respirando affannosamente, aveva qualcosa di anomalo. Nei pochi istanti in cui i loro occhi si incrociarono, Eymerich poté cogliere uno sguardo fisso e ottuso, paragonabile a quello di un pesce, su lineamenti appena accennati e privi di peli.

Ma fu un attimo. La creatura, scheletrica e nuda, saltellò a quattro zampe tra la vegetazione, scomparendo alla vista con la propria preda. Eymerich, inquieto, pensò a una scimmia di specie a lui sconosciuta; ma poi il ricordo delle articolazioni sicuramente umane, anche se lunghissime e magre, gli fece accantonare l'idea. No, era un bambino. Forse uno scherzo di natura, partorito

da un accoppiamento illecito o da qualche devastante malattia. Rimase per un po' a scrutare i cespugli, poi riprese la cavalcata. Stava attraversando un ruscello che tagliava velocissimo il sentiero, lanciandosi poi dai fianchi della collina come il getto di una fontana, quando un secondo spettacolo sconcertante cancellò in lui ogni residuo buonumore. Pareva un grosso topo che avesse mani umane in luogo delle zampe. Sgattaiolò rapido tra le ginestre, ma non abbastanza da impedire all'inquisitore di vedere le dita, perfettamente articolate e complete di unghie, correre sul suolo reggendo il corpo peloso della bestia. A dispetto del suo sangue freddo, Eymerich non poté trattenersi dall'abbozzare un convulso segno di croce. Sostò senza fiato, scrutando allarmato la vegetazione, mentre anche il cavallo dava segni di inquietudine. Tutto pareva però tornato immobile e non si udiva altro suono che il mormorio del ruscello.

La ragione riprese gradualmente il dominio sulla mente dell'inquisitore, facendogli accettare l'ipotesi di un inganno dei sensi. Si scoprì però di pessimo umore e persino il cielo, così sereno, gli parve d'improvviso cupo e incombente. Accelerò l'andatura del cavallo, rattrappendosi nella rude veste di tela grigia che aveva indossato per il viaggio. Ora provava freddo, e l'aria gli sferzava il volto in maniera fastidiosa.

Giunto ormai a Fénis, dominata dall'imponente castello, incontrò alcuni contadini carichi dei loro strumenti. Non rispose al loro saluto. Poi l'amenità dei luoghi tornò ad avere il sopravvento, e il ricordo delle curiose creature scorte lungo il sentiero impallidì pian piano, soffocato dalla certezza di aver preso lucciole per lanterne.

Arrivò a Châtillon all'ora del vespero, transitando su un ponte vetusto a un'unica arcata. Era un borgo piccolo, con case sia in legno che in muratura, sovrastato dalla chiesa e dal castello. Quest'ultimo aveva un aspetto quasi leggiadro, se paragonato all'altro maniero di più recente costruzione, aggrappato a un picco a meridione del paese. Sul primo sventolava l'insegna degli Challant, segno che Ebail si trovava nelle sue stanze; ma l'ora era tarda per una visita, ed Eymerich la rinviò al mattino successivo.

Al di là del ponte erano di sentinella quattro armati. Sulla giubba esibivano uno stemma argentato, con fascia rossa e banda nera, e il motivo era ripetuto sulla corta mantellina. Erano uomini robusti e grossolani, dalle folte barbe bionde e dai lineamenti duri. All'arrivo dell'inquisitore interruppero per un attimo la partita a dadi in cui erano impegnati. Squadrarono silenziosamente lo straniero, poi, constatato che indossava vesti

ordinarie e non recava carichi, ripresero a giocare. Eymerich prese alloggio in una locanda che esponeva l'insegna dello stambecco, ai piedi del sentiero che conduceva alla chiesa e al castello. Più

tardi, mentre consumava nell'ampia sala del pianterreno una cena composta da pochi pezzi di carne bollita abbondantemente cosparsa di pepe, servitagli da un oste taciturno e distratto, esaminò con attenzione gli avventori seduti agli altri tavoli.

Si trattava in maggioranza di soldati, intenti a cenare o a vuotare capienti brocche di vino non annacquato. I più giocavano a dadi, accompagnando ogni lancio con esclamazioni di incitamento, di esultanza o di dispetto. Eymerich notò con piacere che, malgrado il frastuono e l'eccitazione del gioco, non si udivano bestemmie.

All'angolo opposto della sala, accanto al caminetto che inviava il fumo in un'apertura del soffitto, sedeva solo a un tavolo un giovane smilzo, i cui tratti recavano i segni di una guarigione dal vaiolo. L'inquisitore intrecciò

con lui un fuggevole scambio di occhiate, avendo riconosciuto il terziario domenicano inviato in ricognizione, poi evitò con cura di guardarlo. Il giovane, che indossava una comune giubba a maniche strette, si comportò

allo stesso modo.

Il tavolo più vicino all'ingresso della cucina era invece occupato da tre uomini dalla corta tunica adorna di eleganti filettature. Sul capo portavano ricchi turbanti ricamati, che pendevano loro sulla spalla. Parlavano sottovoce, ma Eymerich comprese che discutevano di affari, accalorandosi via via nella discussione. Presso di loro, un individuo anziano e corpulento, col cappuccio del mantello che gli copriva la fronte, consumava in solitudine una zuppa senza alzare gli occhi dalla ciotola. Alla destra di Eymerich, di fianco all'ingresso, c'era un tavolo vuoto. Al di là sedevano quattro soldati, tre giovani e uno anziano, adorni delle insegne degli Challant. Le loro voci giungevano a Eymerich abbastanza nitide, malgrado il chiasso dei commilitoni impegnati a giocare. Avevano ordinato vino, pane e zuppa di fagioli. Fatto davvero insolito per degli uomini d'arme, dopo che furono serviti spezzarono il pane e si raccolsero a pregare, su invito del più anziano di loro. L'inquisitore li guardò con interesse.

– *...santificetur nomen tuum, adveniat regnum tuum...* Eymerich, positivamente colpito, si unì mentalmente alla loro orazione. *Fiat voluntas tua, sicut in coelo et in terra. Panem nostrum quotidianum...* A questo punto sussultò, accorgendosi che la propria preghiera e quella dei soldati non erano

più in sintonia.

– *Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie* –stavano dicendo i quattro, che poi conclusero l'orazione con le parole ordinarie e si dedicarono allegramente al cibo, conversando con normalità.

– *Panem nostrum supersubstantialem* –ripeté Eymerich tra sé. Impossibile che si fosse sbagliato.

Contemplò i soldati a lungo, con sguardo pensoso. Poi si alzò con gesti lenti, salutò l'oste e raggiunse la propria stanza. Era da tempo passata compieta.

1945. Il secondo anello

– Come le è venuto in mente di presentarsi qui il giorno stesso del compleanno del *Führer*?

Il tono arrogante del professor Gebhardt urtò profondamente Jakob Graf. Non aveva messo a repentaglio la propria vita nelle vie di una Berlino semidistrutta per sentirsi trattare così villanamente. E poi il rotondo Gebhardt, con cui aveva saltuariamente lavorato, gli era inferiore di grado nella gerarchia accademica.

Tuttavia Graf non era uomo da dare espressione esterna ai propri impulsi di collera. Fu con voce quasi umile che rispose: – È stato lo stesso *Führer* che mi ha fatto venire. Ne ignoro il motivo, ma certo è per qualcosa che ha a che fare con le mie ricerche.

– Capisco. – Il tono di Gebhardt si era considerevolmente addolcito. –

Ciò cambia le cose, e lei ha fatto bene a presentarsi a me. Ma non potrò

accompagnarla. – L'accademico gonfiò il petto. – Sono appena stato nominato comandante della Croce Rossa germanica per l'intero territorio tedesco.

Non ti invidio, pensò Graf; ma si limitò a dire: – Congratulazioni vivissime.

– Grazie. Una SS la accompagnerà lungo i corridoi del bunker. Vedrà lei stesso che il *Führer* è in perfetta forma, e siede vigile come sempre al suo posto di comando.

Gebhardt affidò l'ospite a un sottufficiale dall'impeccabile uniforme nera e si congedò. Mentre percorrevano un corridoio freddo e buio, le cui pareti corazzate non riuscivano a soffocare l'eco di vicine esplosioni, Graf si chiese se avrebbe mai rivisto vivo il vanitoso collega.

Si era aspettato che il *Vorbunker* avesse un personale ridotto al minimo; invece ogni stanza in cui gettava l'occhio traboccava di folla. Riconobbe in un

gruppo i generali Keitel e Krebs, piuttosto tesi e infervorati nella discussione; l'uomo grasso con loro, in divisa marrone, doveva essere Martin Bormann, ma non ne fu sicuro.

Al *Führerbunker* si accedeva scendendo una corta scala. Il sottufficiale lo pregò di attendere e, scesi i gradini, scomparve dietro una lastra scorrevole d'acciaio. Pochi istanti dopo gli fece cenno di scendere. Percorsero alcuni corridoi ancora più bui di quelli del piano superiore, interrotti da porte e da panchine di metallo accostate alle pareti. Alla svolta di uno di essi furono investiti da un'allegra musichetta. Dietro una parete mobile sorvegliata da due SS un'esile voce femminile stava cantando un motivetto inglese.

Il sottufficiale confabulò con le guardie. Una di esse fece scorrere la parete, permettendo a Graf di scorgere una tavolata sormontata da festoni e bandierine. Vide Goebbels, seduto in fondo, sporgersi a osservarlo e poi mormorare qualche parola a qualcuno seduto alla sua sinistra, a capotavola. Dopo poco il *Führer* usciva dalla stanza e gli veniva lentamente incontro. La chiusura della parete soffocò la musica e la canzoncina.

Mentre si irrigidiva nel saluto, Graf notò l'estremo pallore e il passo pesante di Hitler, che incedeva reggendo sotto il braccio destro un grosso libro rilegato in rosso e una scatola viola. Ma non ebbe tempo di completare il suo esame.

– Chi è lei? Il suo nome non mi dice nulla.

Il tono era tale da raggelare uomini ben più coraggiosi di Graf. Fu con voce insicura, quasi tremula che rispose: – Professor Jakob Graf, *mein Führer*, vicedirettore del Progetto Genetico del Reich. Sono venuto in obbedienza alla sua convocazione. – Poi aggiunse: – E per augurarle un felice compleanno.

Fu un'aggiunta opportuna. I tratti di Hitler parvero rilassarsi. Fu con gesto cordiale, quasi confidenziale, che accompagnò Graf a una delle panchine disposte lungo la parete. – Non la ricevo nel mio ufficio, professore, perché in questo momento è pieno di regali. Vuole un dolce?

Graf si accorse che la scatola che Hitler reggeva in mano era una confezione di cioccolatini. – Grazie, no, *mein Führer*. Hitler guardò la scatola come se fosse incerto se aprirla, poi decise di posarla accanto a sé. Lo sguardo gli cadde così sul libro, che aveva portato con sé senza pensarci. – Questo me l'hanno regalato i Goebbels. Lo spartito originale della *Valchiria* di Wagner. Una delle massime espressioni del genio germanico.

– Un'edizione preziosa – disse Graf, imbarazzato.

– No. Una semplice copia. – C'era una nota di dispetto nelle parole del *Führer*. Evidentemente si era atteso un regalo di maggior valore. – Ma veniamo a noi. Com'è stato il viaggio verso Berlino? Difficile?

– Abbastanza, *mein Führer*.

– È questione di ore. Le truppe del generale Steiner stanno per fare piazza pulita del nemico. Sa cosa le dico?

– No, *mein Führer*.

– Nell'attaccare Berlino, Stalin ha commesso il più grosso errore della sua vita.

Hitler ridacchiò felice a questa uscita. Graf rise a sua volta per compiacerlo. – E adesso – continuò il *Führer* – mi dica tutto, professore. Come vanno i suoi esperimenti?

Graf inghiottì un po' di saliva.

– Molto bene, specie da quando lavoriamo sul colchico. Una piantina simile allo zafferano, le cui proprietà furono scoperte anni or sono da un ame... da uno straniero.

– Colchico? Interessante. E quali sarebbero queste proprietà?

– È un po' lungo da spiegare, *mein Führer*.

– Mi dica l'essenziale.

– Ecco... – Graf cercò le parole. Non sapeva se Hitler avrebbe capito la sua spiegazione; lo trovava anzi un po' distratto. – Le cellule umane si moltiplicano secondo un processo chiamato mitosi. Durante la mitosi i cromosomi si duplicano assieme alla cellula, per cui alla fine del processo si hanno due cellule, ciascuna con lo stesso numero di cromosomi della cellula originale. Spero di essere stato chiaro.

Hitler annuì, soffocando un leggero sbadiglio. Graf continuò: – Il colchico contiene un alcaloide, la colchicina, che altera questo processo. Le cellule si scindono e i cromosomi si raddoppiano; ma invece di distribuirsi nelle due cellule, rimangono in una sola. Si hanno così delle cellule con un numero di cromosomi doppio del normale.

– E tutto ciò cosa implica? – Lo sguardo di Hitler vagava qui e là per le pareti.

– Be', moltiplicando il numero dei cromosomi nelle piante si ottengono esemplari più grandi e robusti. Gli animali invece muoiono. I miei esperimenti mirano a trovare il modo di applicare la colchicina all'uomo senza danni, ottenendo esemplari geneticamente migliori. Il professor Gebhardt mi ha fornito alcuni prigionieri...

– Spero che lei non voglia migliorare anche loro – interruppe Hitler con uno sguardo freddo.

Graf impallidì. – Oh, no, *mein Führer.* Sono solo cavie. – Si affrettò a cambiare discorso. – L'altro problema allo studio è se sia possibile applicare la colchicina non alle cellule fecondate, ma alle cellule comuni, raddoppiandone i cromosomi anche nell'individuo adulto. Stiamo cercando un veicolo adatto.

Il termine "veicolo" sembrò ravvivare l'attenzione del *Führer*. – Questo prodotto potrebbe essere utilizzato come arma? Se ne potrebbe cioè

ricavare qualcosa di simile all'iprite?

Graf capì che il suo interlocutore non aveva compreso nulla della spiegazione; probabilmente non sapeva nemmeno cosa fossero i cromosomi. Non osò però contrariarlo. – È senz'altro un'ipotesi da prendere in considerazione – mentì.

– Bene, professore. – Hitler si alzò in piedi di scatto, subito imitato da Graf. – Lei tornerà al più presto ai suoi laboratori, e mi terrà informato. Le conviene però partire dopo l'attacco di Steiner. È più sicuro.

– Veramente preferirei... – cominciò Graf.

– No, voglio che lei non corra rischi. – Hitler raccolse la scatoletta e il volume. – Del resto è questione di poche ore. Nel frattempo si rivolga al mio segretario Bormann, che le cercherà una stanza accanto alla sua. Mentre salutava il *Führer* che raggiungeva i convitati, Graf si sentiva come un animale in trappola. Lo distrasse da quella sensazione l'idea che gli frullava in capo da quando Hitler aveva accennato all'iprite. Era un'idea pazzesca, ma chissà se...

Fu con gli occhi che gli brillavano che risalì le scale alla ricerca di Bormann, di cui avrebbe condiviso la sorte.

Capitolo III

Consolamentum

Ebail de Challant osservò Eymerich senza riuscire a dissimulare la propria ostilità. L'inquisitore capì che non era solo la ragione della sua visita che infastidiva il feudatario. Lo irritavano anche le vesti dimesse che Eymerich indossava, il suo modo di fare cauto e pacato, l'impenetrabilità

dello sguardo.

Le caratteristiche del signore di Challant erano in effetti antitetiche. Ancora giovane e vigoroso, sembrava ignorare i mezzi toni tanto nelle argomentazioni che nel timbro di voce. Inoltre ogni suo movimento denotava

energia e dinamismo, tanto che sembrava di scorgere i suoi muscoli in perenne contrazione sotto la ricca veste argento e porpora. Incapace di star fermo più a lungo, Ebail si alzò e passeggiò

nervosamente davanti al massiccio caminetto. Lanciò una rapida occhiata al panorama di Châtillon, che luccicava nel sole attraverso i vetri a losanga, poi si arrestò davanti a Eymerich guardandolo fisso.

– Immagino che questo bello scherzo sia opera del mio amico Amedeo –

disse sarcastico.

Eymerich non si lasciò scomporre. Con voce sommessa, accentuando tutti i comportamenti che l'altro pareva non gradire, rispose: – Lo ignoro, signore. Io mi limito a eseguire i dettami del sommo pontefice. Ebail batté la mano sul tavolo, facendo vibrare l'ampolla posata su di esso. – Dettami! – esclamò. – E cosa, di grazia, avrebbe ispirato questi dettami? Che necessità esiste di un tribunale dell'Inquisizione nelle mie terre? Lo sa il papa che non ho nemmeno un carnefice, che sono almeno quarant'anni che qui non si brucia un eretico?

Eymerich era ben deciso a non rivelare subito l'oggetto della sua missione; tuttavia non poté trattenersi dal dire: – Non è solo l'eresia che l'Inquisizione reprime, signore.

– E cos'altro? – chiese di rimando Ebail. – La stregoneria? La simonia?

– La debolezza dei credenti – fu la risposta.

Ebail levò lo sguardo al cielo, sospirò e si lasciò ricadere sulla sedia. –

Ascoltate – disse in tono più calmo. – Quando abbiamo ceduto ai Savoia il viscontado abbiamo rinunciato a molte delle nostre prerogative. Tutte quelle essenziali, direi. Una però ci è rimasta: amministrare la giustizia sulle nostre terre. E ora venite voi – tra l'altro, se permettete, in vesti dissimulate – e mi annunciate che anche l'ultima manifestazione dell'autorità degli Challant mi viene sottratta. Che dovrei dire?

– Non lo so, mio signore – sussurrò Eymerich.

– Lo so io – proseguì Ebail in tono iroso. – Dovrei dire che i Visconti riservano ai propri vassalli un trattamento migliore di quello riservato dai Savoia ai loro.

Era una chiara minaccia all'indirizzo di Amedeo. Eymerich comprese che il signore di Challant lo credeva un diretto emissario della corte di Chambéry. Ciò non era solo falso. Era pericoloso. Decise di fugare subito l'equivoco.

– Permettetevi di dirvi che vi state ingannando. – La voce dell'inquisitore aveva ora un'inflessione recisa, che parve ben impressionare l'interlocutore. – Qui non si tratta né di Savoia, né di Visconti, né di Monferrato. È la Santa

Romana Chiesa che intende esercitare il suo potere. Spero che non siate intenzionato a contrastarlo. –

Profferite le ultime parole in tono quasi solenne, Eymerich addolcì il timbro. – Del resto vi assicuro, signore, che l'Inquisizione non interferirà

con la giustizia ordinaria. Quella rimane in vostre mani, come è giusto che sia. Io mi preoccuperò solo di estirpare ogni mala pianta che intralci il raccolto di anime spettante a nostro Signore. Se mi aiuterete, non solo il vostro feudo ne trarrà beneficio, ma godrete della benevolenza papale. Ebail tacque a lungo, fissando Eymerich negli occhi. Quando parlò, nella sua voce vibrava una nota di rassegnazione. – Aiutarvi, dite. Ma vi rendete conto che, se metto a vostra disposizione i miei soldati, mi attirerò

l'odio dei miei sudditi?

Eymerich si strinse nelle spalle. – Ho i miei uomini. Se proprio fosse necessario un rinforzo, potreste sempre dire che Amedeo vi ha costretto.

– Così farei la figura del debole, e perderei di considerazione – obiettò

Ebail. Poi, con un sospiro, aggiunse: – D'accordo, non posso oppormi a ciò

che avete in mente. Ma non volete dirmi cosa rende necessario l'intervento dell'Inquisizione?

– No, signore, o almeno non ancora. Ciò che ricerco potrebbe non esserci, o non essere così grave. In questo caso, non sarebbe necessario impiantare il tribunale. – Eymerich represse un sorrisetto nel notare il lampo speranzoso che aveva attraversato gli occhi dello Challant. –

Comunque vi prometto una cosa. Non appena avrò le prove, se le avrò, non solo vi riferirò tutto per filo e per segno, ma mi adoprerò perché il vostro casato non sia compromesso in quel che seguirà.

– Ora vi dico io qualcosa – disse Ebail, sporgendosi sul tavolo e appoggiando la mano sul braccio dell'inquisitore. – La gente di queste valli è molto unita. Viviamo in maniera tranquilla, senza contrasti o turbolenze. Non so quanti oggi possano dire altrettanto. Vorrei che ciò che farete non turbasse questa situazione. È una preghiera che vi rivolgo. Eymerich parve riflettere. Poi disse: – Mentre attendevo che mi riceveste, ho sfogliato un manoscritto aperto sul leggio dello studiolo qui accanto. Era un testo di Arnaldo da Villanova, *Aphorismi de gradibus.* Una frase era sottolineata.

Ebail annuì. – Ho capito a quale frase vi riferite. *Quod divisum est divideri non potest.* Ciò che è diviso non può essere diviso.

– Esatto. Ebbene, se la gramigna che mi hanno mandato a svellere esiste

effettivamente, l'unità della vostra gente è già venuta meno. Ma c'è di più.

– Questa volta fu Eymerich a sporgersi attraverso il tavolo. Parlò con lentezza. – Viviamo in un'epoca difficile, in cui il mondo sembra avere perduto il favore divino. La grande peste ha dissanguato l'Europa, l'aristocrazia si frantuma, il re di Francia è morto prigioniero degli inglesi, l'Impero d'Oriente è stato ridotto dai turchi alla sola Costantinopoli. Dappertutto guerre, carestie, rivolte di contadini. In un quadro del genere, solo un'autorità può riuscire a tenere insieme le membra che stanno spezzandosi. Quella della santa Chiesa cattolica, apostolica e romana.

– Esiliata in Francia – osservò Ebail, senz'ombra di causticità.

– Urbano sta già pensando alla possibilità di ritornare a Roma. Ma non è

questo che conta. Quel che conta, signore, è che la Chiesa è l'unico potere capace di passare quasi indenne tra tanti rivolgimenti, e l'unico potere che tutti riconoscano, quanto meno sul piano spirituale. Ciò che sopravvive dell'Impero è in essa. Ed è un Impero più solido dell'altro, perché non è

fondato sulla sola forza. – Eymerich giunse la punta delle dita. – Voi vedete quindi, mio signore, che ogni attentato alla cristianità, per quanto secondario possa essere, è una minaccia portata alla sola istituzione capace di rigenerare popoli e regni oggi in rovina. E potete comprendere che ogni gentiluomo disposto a partecipare con la propria spada al compimento della missione lascerà una traccia duratura quanto la pietra dei suoi castelli.

Pronunciate queste parole, Eymerich si rese conto di avere vinto la partita. Ebail, signore di poche valli smarrite tra le montagne, per un attimo aveva potuto librarsi ad altezze per lui inaccessibili, gettando lo sguardo là dove si decidevano le sorti di popoli e di continenti, o forse di un'intera civiltà. Ciò lo aveva inebriato, e ora guardava l'inquisitore con occhi scintillanti di eccitazione.

– Le vostre parole sono sagge – disse con semplicità, senza cercare di nascondere il rispetto che l'altro era riuscito a ispirargli. – Contate su di me e sui miei soldati, quali che siano i compiti che vi prefiggete. Eymerich riuscì a celare la propria esultanza abbassando gli occhi come per riflettere, e poi rialzandoli con lentezza. – Vi ringrazio, signore, e credo di poterlo fare anche a nome del sommo pontefice. Ma dei vostri soldati, ripeto, non ho necessità. Piuttosto mi sarete di grande aiuto se potrete reperire un luogo idoneo a ospitare il tribunale, per tutto il tempo che resterà in funzione.

– Credo che i monaci di Verrès sarebbero onorati di... – iniziò Ebail.

– No – lo interruppe Eymerich. – È a Châtillon che dobbiamo agire.

Preferiamo risiedere qui.

Un'ombra passò sulla fronte di Ebail. – Volete il mio castello?

L'inquisitore scosse il capo. – No, signore. Qualcosa di assai più modesto, e anche di più appartato.

Il volto aperto del feudatario si distese. – Credo di avere ciò che fa per voi. – Indicò la finestra a bifora. – Vedete quella costruzione sulla collina, al di là del fiume? È il castello di Ussel. L'ho fatto edificare io stesso, per necessità difensive poi venute meno. Lo metto a vostra disposizione per il tempo che vorrete.

Eymerich si alzò sorridente. – I miei ringraziamenti, signore, non possono esprimere che parte della mia gratitudine. Se a mia volta posso fare qualcosa...

– Solo informarmi, quando potrete, della natura della piaga che siete venuto a sanare. Darò ordine ai miei uomini e al castellano di Ussel perché vi forniscano quanto vi occorre. Io tornerò stasera stessa a Fénis, dove è la residenza abituale mia e di mio fratello François. Mi invierete là i vostri messaggi.

Eymerich comprese benissimo che Ebail si ritirava da Châtillon per essere coinvolto il meno possibile negli eventi successivi. Salutò il feudatario con un profondo inchino e si ritirò, il sorriso sulle labbra. La visita alla chiesa – una costruzione anonima, malgrado un bel campanile – fu una delusione. Aveva sperato di strappare al curato qualche informazione sulle abitudini dei paesani, e magari delucidazioni sulle creature grottesche scorte il giorno prima. Trovò invece un prete decrepito e mezzo sordo, che non comprese nemmeno chi era colui che lo interrogava. Col disprezzo che involontariamente riservava ai troppo deboli, Eymerich lo piantò in asso mentre ancora cercava di completare una frase ingarbugliata.

Scesa la collina si inoltrò nel villaggio, che a quell'ora ferveva di attività. Sulla soglia delle loro bottegucce anguste ciabattini, perticai, maniscalchi, sarti arringavano i garzoni o conversavano con i clienti, svolgendo intanto il proprio mestiere. Li sfiorava o contornava un lento e rumoroso fluire di muli e di carretti, mentre polli, anatre e persino maialini correvano tra le gambe dei passanti.

Eymerich detestava la folla, a meno che non fosse tanto folta da garantirgli un assoluto anonimato. Si calò dunque il cappuccio sugli occhi e allungò il passo, trafiggendo la calca con rapidi sguardi esplorativi. Il senso di intollerabile oppressione che iniziava a provare svanì quando scorse ciò

che cercava. A un angolo della piazzetta in cui uomini e animali parevano confluire, gremita dalle tende di un mercato, un grosso soldato dai capelli rosso fuoco stava dettando una lettera allo scrivano. In quest'ultimo Eymerich riconobbe subito il terziario mandato in avanscoperta con l'incarico di stabilirsi sul posto. Sorrise tra sé

constatando il successo della missione.

Prima di poter avvicinare il giovane dovette attendere a lungo. Il messaggio che il soldato stava dettando doveva essere assai confuso, perché ogni frase era accolta dallo scrivano con obiezioni, proteste ed espressioni interrogative. Eymerich finse di interessarsi all'arringa di un medicastro che illustrava un'ambigua pozione a uso di un paio di contadini; poi esaminò e palpò le stoffe esposte su una bancarella, notando che i lembi finivano tra la paglia e lo strame che ingombravano il suolo. Finalmente vide il soldato allontanarsi stringendo in pugno il proprio parto letterario, e si fece avanti.

Si accoccolò accanto allo scrivano come se dovesse dettargli una delicata missiva d'amore, e volesse controllare la qualità della grafia dell'altro. Gettò indietro il cappuccio. – Mi riconosci?

– Sì, *magister*. – Lo scrivano fece un leggero inchino. – Vi ho già

riconosciuto ieri sera, nella taverna.

Eymerich si guardò intorno con circospezione. – Possiamo parlare?

– Sì. Chiunque vi vedrà penserà che stiate dettandomi qualcosa. Non potevate scegliere luogo migliore.

– Ti chiami Jean Pierre, se non sbaglio.

– Sì, *magister*. Jean Pierre Bernier, di Marsiglia. Sono terziario dell'ordine...

– Lo so, lo so. – Eymerich si alzò per attendere il passaggio di un biroccio carico di fieno, poi si curvò sul giovane. – Riferiscimi in breve. Hai scoperto qualcosa?

I tratti dello scrivano, segnati dal vaiolo, assunsero un'espressione riflessiva. – Ecco... sì e no.

La risposta impazientì l'inquisitore. – Che vuoi dire? Spiegati. Il giovane ci pensò su per qualche istante, poi rispose: – Intanto, la valle è piena di mostri...

– Allora non mi ero ingannato. – Curiosamente, la voce di Eymerich denotava un certo sollievo. – Topi enormi con mani umane, bambini che sembrano scimmie?

– Sì, e altro ancora – rispose lo scrivano. Chiuse gli occhi come se quanto

stava per evocare lo terrorizzasse. – Quando arrivai qui mi sembrò

di entrare in un incubo. Ero alle porte del paese, prima del ponte. Vidi qualcosa strisciare al suolo, tra le radici di un grosso albero. Pensai a un ferito e mi avvicinai senza cautele. – Riaprì gli occhi, spalancandoli involontariamente. La voce gli divenne tremula. – Non era un ferito. Il corpo e la forma del muso erano quelli di un maiale. Ma la bocca no, la bocca era quella di un uomo. E anche gli occhi, enormi, azzurri. Quanto alle zampe... Quella era la cosa più orribile. Due corti moncherini, che finivano in niente e si agitavano come serpi. Corsi via urlando. Si interruppe perché un villano dalla lunga zazzera impolverata si era fermato a poca distanza, posando il sacco che portava in spalla. Evidentemente aveva bisogno dei servigi dello scrivano, ed era deciso ad attendere il suo turno.

– Ne ho per parecchio tempo – disse il giovane, cercando di riguadagnare il controllo sui propri nervi. – Torna più tardi. – Per dar peso a quanto asserito, intinse la penna d'oca in uno dei molti vasetti d'inchiostro che teneva sul banchetto e finse di scrivere. Il contadino fece una smorfia di dispetto, ma raccolse il sacco e si allontanò caracollando. Bernier, ora più calmo, tornò a Eymerich. – Dopo che mi fui stabilito in paese appresi che il mostro che mi aveva tanto sconvolto non era l'unico della sua specie. Non è ben chiara l'origine di quelle creature. Danno loro tanti nomi: *Crocquets, Berlics, Orchons.* L'efebo che avete visto lo chiamano *Z'kuerck.* Ne hanno paura, ma sono anche fonte di ilarità. In fondo considerano il fenomeno abbastanza normale, ma ne so troppo poco. Per quanto riguarda l'eresia, le mie conclusioni sono incerte. Non so se esista o meno.

Il volto di Eymerich si fece attentissimo. – Cosa vuoi dire?

Il terziario lesse in quella domanda un'intenzione di rimprovero che non c'era. Si costrinse alla chiarezza. – In apparenza la fede cattolica della gente di qui è a tutta prova. Frequenta la funzioni, partecipa ai sacramenti, prega anche più dell'ordinario. Però...

– Però? – Eymerich pendeva dalle labbra del giovane.

– La liturgia comprende elementi che non dovrebbero esservi. Espressioni insolite, gesti inusuali, formule a me sconosciute. Ma tutto ciò, e qui è il punto, senza che l'ortodossia sembri venir meno. Avvinto dalle parole di Bernier, Eymerich tornò ad accoccolarsi accanto a lui. – Hai udito nel *Pater noster* qualche parola che non ti è familiare?

Bernier annuì vigorosamente. – Invece di *panem nostrum quotidianum* dicono *panem nostrum supersubstantialem,* superiore alla materia. E poi c'è

la questione del *consolamentum.*

Udendo quella parola Eymerich si raddrizzò di scatto, mettendo in fuga una gallina che razzolava poco lontano. Dimenticò persino di mantenere la voce bassa. – Hai detto *consolamentum?*

– Sì. Vedo che la parola non vi è nuova. Chiamano *consolamentum* una loro cerimonia. Quasi tutte le sere, verso il vespero, parecchia gente si reca in una chiesetta che sorge fuori dell'abitato, sulla strada per Ussel. Lì

soprattutto pregano, recitando il *Pater noster* nella maniera che sapete. Ma di tanto in tanto rinnovano la propria professione di fede in Gesù Cristo, tramite l'imposizione del quarto Vangelo sul capo di qualcuno di loro, scelto tra i più vecchi. Sembra una cosa del tutto innocente, ma molto insolita.

Il contadino col sacco era tornato. Depose il carico e vi si sedette sopra, incrociando le braccia in atteggiamento di attesa.

Eymerich lo fulminò con lo sguardo, ma l'altro non si mosse. Rassegnato, l'inquisitore si rivolse nuovamente a Bernier, questa volta a voce bassissima. – Hai mai partecipato alla funzione?

– Sì, non c'è difficoltà. Potete farlo anche voi. C'è una cerimonia in programma anche stasera. Sembra che i signori del luogo non trovino nulla da obiettare.

– Prima del vespero sali al castello di Ussel. Io sarò là. Mi accompagnerai al... *consolamentum.* – Detto ciò Eymerich si alzò, porse una moneta allo scrivano e raccolse il foglio, su cui il giovane aveva vergato poche casuali parole. Il contadino fu lesto a prendere posto di fronte al banchetto, trascinando il sacco.

Eymerich stava allontanandosi quando sul frastuono della piazza iniziò a prevalere un suono diverso. Sembrava un gorgogliante muggito, che rapidamente si diramava da una tenda all'altra. Quando il suono crebbe d'intensità, l'inquisitore capì che si trattava di risate. Irrefrenabili, squassanti, si propagavano da un capannello all'altro, contagiando artigiani, soldati, contadini e venditori. Presto non vi fu altro rumore che quello delle risa.

Quando Eymerich scoprì il motivo di tanta ilarità rimase senza respiro, prima per l'incredulità e poi per il ribrezzo. Tra le bancarelle e le ceste di mercanzia stava facendosi strada un uomo d'alta statura, vestito di una giubba di tela grezza. Le membra non presentavano nulla di anomalo, ma la testa era inequivocabilmente quella di un asino, completa di orecchie e di froge sbuffanti. Si sarebbe detto che qualcuno avesse tagliato la testa di un somaro e l'avesse cucita su un corpo umano, mantenendo vivi l'una e l'altro.

Con tutto ciò che aveva visto nella sua carriera di inquisitore, Eymerich si sentì paralizzato da qualcosa che gli afferrava le viscere. Freneticamente tracciò col pollice un segno di croce sull'orlo della veste. Ciò lo aiutò a recuperare l'impressione di avere un terreno solido sotto i piedi. Rinfrancato, si precipitò dallo scrivano. Bernier sembrava l'unico tra la gente della piazza a non essersi abbandonato alle risa. Eymerich scostò il contadino con uno spintone e si curvò sul giovane. – Cos'è

quell'obbrobrio? – sibilò.

– È uno dei tanti. Passa quasi ogni giorno. È la favola del villaggio. Eymerich ignorò le proteste del contadino, caduto a sedere sul suo sacco, e cercò di fendere la folla per accostarsi all'uomo dalla testa d'asino. Questi però era circondato da una torma di ragazzini schiamazzanti. Incedeva scuotendo il muso e roteando gli occhi sporgenti, insensibile ai dileggi. Poi un mormorio corse tra la folla, spegnendo gli urli e le risa. L'inquisitore colse le parole "il signor Semurel", sussurrate con grande rispetto da un mercante ben vestito che gli era al fianco.

In fondo alla piazzetta erano apparsi quattro soldati con le insegne degli Challant. Li seguiva un individuo a cavallo, interamente vestito di nero. Col piatto delle spade, calato con brutalità sulle schiene e sulle teste, gli armati dispersero la turba di ragazzini e di curiosi che circondava il mostro; poi presero quest'ultimo in consegna, stringendolo tra loro. Scomparvero in un viottolo, mentre l'uomo a cavallo lanciava un ultimo sguardo ammonitore sulla folla e si allontanava a sua volta. Pian piano al tumulto subentrò l'animazione normale, e uomini e animali tornarono alle loro rispettive occupazioni.

Eymerich, nervosissimo, fu tentato di tornare da Bernier, ma la prospettiva di un nuovo confronto col villano dalla lunga zazzera bastò a dissuaderlo. Preferì continuare a bighellonare col volto aggrottato, raccogliendo brani di conversazione e annotando nella mente ogni dettaglio che potesse rivelarsi utile. Tutto il suo gestire tradiva un'agitazione intensa.

Allorché la campana della chiesa batté l'ora sesta si mise in cammino verso il castello di Ussel, conducendo il cavallo per la briglia. Confidava che Ebail avesse già avvertito il castellano del suo arrivo, e che un comodo alloggio gli consentisse la pausa riflessiva di cui avvertiva necessità. La chiesetta di cui gli aveva parlato Bernier – in realtà una semplice cappella – si trovava ai piedi della salita. Ne spinse i battenti, che si spalancarono cigolando. L'interno era disadorno, senza nemmeno un crocifisso lungo le

pareti di pietra porosa. L'altare, incrostato di salnitro, era un semplice blocco di granito, nudo e privo di tabernacolo. Davanti a esso era collocato un unico inginocchiatoio, su cui cadeva la luce che penetrava da una finestrella senza vetri. Non pareva vi fossero altri ambienti.

Difficile pensare che in quel posto si svolgesse una funzione tutte le sere. Eymerich riaccostò con cura i battenti e riprese la salita, seguito dal cavallo.

Il pomeriggio era splendido. Il sole traeva dai ghiacciai che contornavano la conca di Châtillon riverberi sorprendenti, come se la loro purezza si fosse trasformata in luce viva. Gradualmente il panorama del villaggio, macchiato da foreste verde cupo e da distese di ginestre, si offriva alla vista dell'inquisitore. Riuscì a scorgere un gruppo di cavalieri, irto di stendardi, che scendeva la collina del castello degli Challant, al di là

della striscia scintillante del fiume: sicuramente Ebail che si metteva in cammino alla volta di Fénis, accompagnato da una nutrita scorta. Malgrado la serenità dell'insieme il volto di Eymerich era scuro, modellato a una fredda determinazione. Ormai sapeva che a Châtillon l'eresia era ben impiantata. Si trattava solo di scoprire l'ampiezza del contagio, e agire di conseguenza. Probabilmente avrebbe dovuto essere inflessibile, forse anche crudele, e ciò lo turbava. Cercava dunque di predisporsi al ruolo che sarebbe stato costretto a svolgere, affinché

scrupoli o debolezze non ostacolassero poi il compimento del dovere. Era ormai ai piedi della rocca. A differenza del castello degli Challant, indirizzato a scopi più residenziali che difensivi, quello di Ussel aveva tutto l'aspetto di un truce strumento di guerra. Costituito da un unico parallelepipedo con rade finestrelle, comprendeva un alto torrione e alcune torri di guardia. Nessun ornamento alleggeriva quella struttura compatta ed essenziale, solidamente impiantata nella roccia e sferzata da un vento incessante.

Fu il castellano in persona ad accogliere l'inquisitore. Eymerich non ebbe difficoltà a riconoscere in lui quello stesso Semurel che un paio d'ore prima aveva sottratto il mostro dalla testa asinina ai suoi persecutori: un uomo vigoroso e slanciato, dal volto aristocratico e cordiale. Indossava un'aderente giubba nera su cui era ricamato uno stemma semplice e anonimo.

– Ho pochissima servitù – si scusò il castellano. – Solo qualche soldato. Ebail de Challant mi ha preannunciato il vostro arrivo, e ho fatto del mio meglio per prepararvi un alloggio confortevole.

– Le mie necessità sono limitatissime – rispose Eymerich. – Semmai, occorrerà predisporre gli alloggiamenti per la mia scorta, che attendo per

domani.
– Quanti uomini?
– Diciotto. Dieci soldati col loro capitano, un notaio, tre padri domenicani e tre... – Eymerich cercò l'espressione migliore. –
...amministratori di giustizia, due dei quali molto giovani.
– Non c'è problema – disse Semurel. – Trasferirò il grosso del corpo di guardia al castello degli Challant, così vi saranno stanze abitabili per tutti.
– Vi sono obbligato.
Affidato il cavallo a uno stalliere dall'espressione stolida, Semurel guidò
l'inquisitore oltre il portone, in un atrio angusto decorato da affreschi di sorprendente bruttezza. Alcuni soldati, accovacciati lungo le pareti umide, si alzarono in piedi con gran fragore d'armi.
Il castellano si arrestò alla base di una scala a chiocciola di aspetto malsicuro. – Sono certo, padre, che speravate in qualcosa di meglio.
– No, no. Mi troverò benissimo. – Eymerich aveva in effetti confidato in un alloggio semplice, con poche suppellettili essenziali. Amava le pareti nude: per questo, ad Avignone, disertava il più possibile il Palazzo dei Papi. Tanta ridondanza gli procurava malessere, quasi avvertisse qualcosa di malato celato in essa.
Fu per lui una lieta sorpresa scoprire che la stanza assegnatagli, al terzo e ultimo piano, corrispondeva ai suoi gusti. Un materasso di crine poggiato su una bassa predella circondata da cassepanche, senza baldacchino; pochi sgabelli; un baule e uno scrittoio collocati sotto una bifora spaziosa. Era più di quanto gli occorresse.
– Mi farete l'onore di cenare con me – disse Semurel, mentre un anziano servitore poggiava di fianco al letto l'ingombrante fagotto dei libri.
– L'onore sarà mio. – Eymerich ardeva dal desiderio di interrogare il castellano sull'uomo dalla testa d'asino, ma riuscì a reprimerlo. – Vorrei solo che la cena avesse luogo dopo il vespero. Ho un impegno in paese.
– Al vostro servizio.
Uscito Semurel, Eymerich sciolse l'involto e si immerse nella consultazione dei testi portati con sé. Stava ancora leggendo quando il servitore venne ad annunciargli che da basso un giovane lo attendeva.
– Già il vespero? – disse l'inquisitore. – Vengo subito.
Bernier lo aspettava davanti al portone d'ingresso, su un mulo dall'aria infelice intonata all'apparenza poco vivace dello scrivano. Eymerich si fece condurre il cavallo dallo stalliere e imboccò col giovane la discesa che

portava alla cappella, tra due alte file di alberi. Il pomeriggio inoltrato traeva riflessi rossastri dall'abbondante vegetazione.

– Sei sicuro che ci lasceranno entrare?

– Non sembrano nutrire diffidenza per gli estranei – rispose Bernier. Poi, con una nota di esitazione, aggiunse: – *Magister*, avrei tante cose da chiedervi...

– Non ora.

La porta e l'unica finestrella della cappella diffondevano i bagliori delle torce accese all'interno, disperdendone il fumo. La cerimonia doveva essere già iniziata, poiché davanti al piccolo edificio si vedevano solo alcuni muli e un cavallo, legati ai tronchi dei larici.

Eymerich ordinò a Bernier di prendersi cura delle loro cavalcature, tenendole pronte per ogni eventualità. Sciolse il cinturone e consegnò la spada al giovane, che la soppesò con sguardo allarmato. Poi, soffocata con un gesto imperioso un'obiezione, si avviò alla porta della cappella, i cui battenti erano ora spalancati.

L'acre profumo della resina riempiva la piccola sala. I presenti erano una quarantina tra uomini e donne, addossati alle pareti. Non tutti erano di aspetto miserabile: tra le teste scoperte dei contadini dalla rozza tunica di tela spiccavano alcuni turbanti ricamati, appartenenti a mercanti e gentiluomini di basso rango. Numerosi erano i soldati, tra i quali Eymerich riconobbe subito quelli scorti la sera prima nella locanda. Non più di tre o quattro bambini, poco coinvolti dal clima di raccoglimento, si rincorrevano tra le gambe degli adulti.

L'officiante, contraddistinto solo da un cordone stretto alla cintura, era quello stesso medicastro che Eymerich aveva ascoltato la mattina a Châtillon, mentre cercava di spacciare ai villani della piazza un improbabile medicamento. Identiche tonalità stentoree da imbonitore usava ora, mentre parlava in un latino storpiato dall'accento francoprovenzale di quelle valli. Impugnava un libro sottile dalla rilegatura corrosa, che teneva alzato sul capo di un soldato inginocchiato davanti all'altare con l'elmo sotto il braccio.

– Ti concedi tu a Dio e al Vangelo?

– *Ita* –rispose il soldato.

– E allora giura che non mangerai nessun tipo di carne, né uova, né

alcun altro alimento che non derivi dall'acqua, come i pesci, o dal legno, come l'olio...

L'inquisitore, cupo in viso, si era appoggiato alla parete a braccia

conserte. Alcuni dei presenti lo avevano osservato con curiosità, distraendo subito lo sguardo. Eymerich notò in loro un grado di partecipazione al rito che rasentava l'estasi, e che traspariva dai visi intenti e dalle labbra socchiuse.

L'officiante gli dedicò un'occhiata fuggevole. Con un leggero mutamento di tono passò dal latino al francese. Ciò provocò tra gli astanti un lieve ondeggiare di teste, che sarebbe sfuggito a chiunque non fosse stato Eymerich. – Preghiamo ora per il nostro santo pontefice Urbano, per la santa Chiesa cattolica, per il nostro vescovo de Quart. Che su loro scenda la benedizione di nostro signore Gesù Cristo, incarnatosi e morto per noi sulla croce, risorto il terzo giorno...

Le labbra dell'inquisitore si atteggiarono a un sorrisetto, immediatamente represso. Attese un po', fingendo di pregare, poi si fece il segno della croce e uscì dalla cappella.

– Che ve ne è sembrato, padre Nicolas? – chiese Bernier, mentre scioglieva le cavalcature.

– Mi è sembrato che tu abbia ancora molto da imparare – rispose Eymerich con voce rude. Salì a cavallo e si accostò al giovane, montato sul suo mulo. – Sai il nome del medico che vende filtri al mercato?

– Si chiama Autier – disse il giovane, il cui viso solitamente poco espressivo tradiva un certo avvilimento. – Credo che sia un diacono. Talvolta aiuta il prete durante le funzioni.

A quel nome Eymerich era trasalito. – Autier, hai detto? Per caso Pierre Autier?

– Non lo so. Nessuno lo chiama per nome.

L'inquisitore rifletté un attimo, poi scosse il capo. – No, non può essere lo stesso che ho in mente, altrimenti vorrebbe dire che il diavolo regna davvero tra questi monti. Vuoi renderti utile?

– Ordinate, *magister*. –Bernier era ansioso di riconquistare l'approvazione del superiore.

– Procurami alcune serpi vive, diciamo una decina. Anche le vipere

vanno bene, ma prive di veleno. Le voglio al castello entro domani sera. Il giovane spalancò gli occhi. – Serpi, avete detto? Ma dove vado a cercarle?

– Chiedi allo speziale, no? – Eymerich avviò il cavallo lungo la salita. Giunto a una decina di passi si volse verso Bernier, rimasto immobile sul suo mulo. – E anche qualche lucertola – gli gridò. – Ma non metterle nello stesso sacco. – Detto questo, avviò il cavallo al trotto in direzione di Ussel. Il giovane lo vide sparire dietro i tronchi dei larici, mentre il sole, ormai calato oltre le montagne innevate, mandava gli ultimi raggi traendo riflessi dorati dai ghiacciai.

1959. Il terzo anello

Il grasso Viorel Trifa sudava abbondantemente mentre contemplava distratto lo squallido panorama di Guatemala City. La terrazza dell'albergo era fornita di tende multicolori che, se preservavano i tavolini del bar dai raggi del sole, nulla potevano contro il caldo opprimente del novembre guatemalteco. Ciò non faceva che accrescere l'irritazione di Trifa per il fatto di trovarsi in quel posto. Lanciò al colonnello Eugen Dollmann, che sorseggiava rhum e ghiaccio, un'occhiata piena di rancore. – Per me, uomo di fede, essere qui è molto compromettente. Se l'invito non fosse stato formulato dal comandante in persona non sarei mai venuto. Gli occhi di Dollmann brillarono d'ironia, da cui forse non era esente una punta di disprezzo. – Da cinque anni a questa parte il Guatemala è

sicuro quanto il Paraguay. Per questo il comandante ha deciso di trasferirsi qui. – Fece una pausa e soggiunse: – Come si chiama la sua chiesa?

– Chiesa Rumena Americana degli Episcopali-ortodossi. *Roumenian American Church of Episcopalian-orthodoxes.* La sigla che usiamo è

RACHE.

– Cioè "vendetta", in tedesco. Sembra un po' imprudente.

– Per stornare ogni sospetto abbiamo aggiunto alla sigla Inc., Incorporated. – Trifa smise di asciugarsi il sudore con un fazzoletto sporchiccio e sorrise furbescamente. – Sono anche un uomo d'affari.

– Proprio per questo il comandante ha bisogno di lei. – Sebbene indossasse un impeccabile completo grigio, Dollmann sembrava insensibile al calore. – È vero che quattro anni fa ha recitato la preghiera inaugurale davanti al Congresso degli Stati Uniti?

– Al Senato, al Senato – corresse Trifa. La sua voce si fece piagnucolosa. – Lo scandalo è scoppiato allora. Gli ebrei hanno sollevato un pandemonio, riempiendo i giornali di denunce contro l'ex dirigente della Guardia di Ferro,

l'istigatore del pogrom di Bucarest e tante altre cose che credevo dimenticate. Fui costretto a trasferirmi con la RACHE prima ad Atlanta, poi a Santa Fe, dove finalmente hanno smesso di perseguitarmi. – Fece un gran sospiro.

Dollmann fissò Trifa con intensità. – La sua disponibilità rimane però

intatta, non è vero?

– Glielo ho detto due mesi fa, al congresso di Hameln – rispose il pastore, sempre più accaldato. – Sarò sempre agli ordini del comandante Bor...

– Non faccia quel nome – interruppe seccamente Dollmann.

Trifa fece un gesto vago. – Diciamo allora agli ordini della *Hilfsorganisation.* – Bevve un sorso della sua bibita, una tequila ghiacciata servita in un bicchiere dai bordi cosparsi di sale, e fece una smorfia. – È

vero che Graf è morto?

Dollmann strinse gli occhi azzurri. – Sì, due settimane fa. Per il comandante è stato un duro colpo. Erano insieme fin dal bunker di Berlino.

– E il Programma Genetico?

Dollmann girò lo sguardo sugli altri tavolini della terrazza, per lo più

occupati da ufficiali guatemaltechi e da giovani prostitute. Nessuno sembrava ascoltare. – Continuerà, se possibile. – Abbassò la voce e si chinò in avanti. – Graf era riuscito a rendere la colchitina assorbibile da un uomo adulto senza effetti letali, e al tempo stesso a mantenerla abbastanza attiva da avviare i processi di rigenerazione. Era l'uovo di Colombo: bastava diluirla. Il problema erano le dosi. – Si interruppe per bere un sorso di rhum. – Qualche anno fa Graf ha scoperto che la colchicina in una soluzione acquosa del 3% non uccide, e tuttavia raddoppia il numero dei cromosomi nelle cellule.

L'attenzione di Trita si fece vivissima. – Ma allora è fatta. Dollmann scosse il capo. – Non è così semplice. Forse lei sa che esistono cromosomi femminili XX e cromosomi maschili YY. Quando Graf ha cominciato a somministrare agli indios la soluzione, la maggior parte di questi hanno avuto accessi incontrollabili d'ira, si sono coperti di tumori e sono morti nel giro di tre giorni. Sembra che talvolta la colchicina agisca in maniera irregolare, e dia luogo alla formazione di cromosomi di tipo XYY, che Graf credeva all'origine dei comportamenti aggressivi. Trifa fece un cenno per richiamare il cameriere. – Dunque tutto è

perduto.

– Niente affatto – rispose Dollmann. Ordinò una birra e riprese: – Ciò

che le ho detto riguarda la somministrazione della colchicina agli adulti. Siamo però già in grado, almeno in teoria, di agire sulla cellula fecondata

alterandone gli sviluppi. Se trovassimo il modo di governare il processo potremmo far nascere bambini eccezionalmente robusti o, che so, con due cuori e un solo polmone.

– Bel risultato – brontolò Trifa. Attese che il cameriere servisse una seconda tequila e la birra di Dollmann, poi aggiunse: – Stiamo diventando una manica di scienziati, da soldati che eravamo. Chi l'avrebbe detto vent'anni fa?

Lo sguardo del colonnello divenne freddissimo. – Combattiamo con le armi che i nuovi tempi ci mettono a disposizione. Ma è la stessa guerra. –

Si asciugò le labbra dalla schiuma troppo abbondante. – Adesso il problema è governare i processi. Stiamo seguendo un nuovo filone di ricerca, senza tuttavia abbandonare la vecchia idea di Graf sull'uso dell'iprite. Ha udito parlare del Dna?

– Vagamente – rispose Trifa, che udiva quella sigla per la prima volta. Dollmann lo guardò con ironia non troppo nascosta. – Forse rischio di ripetere cose che già sa. Sta di fatto che questo Dna, presente in tutte le cellule, sarebbe formato da due filamenti intrecciati tra loro a elica. Dicono che i cromosomi sarebbero tratti di questo Dna più proteine. Ciò sembra spiegare come fanno i cromosomi a duplicarsi quando si duplica la cellula. Semplicemente, i due filamenti intrecciati del Dna si staccano l'uno dall'altro. Se ciò è vero, è proprio qui che interviene la colchicina. In un modo che non conosciamo altera il processo di distacco.

– Interessante – disse Trifa, che sembrava effettivamente colpito.

– E non è tutto. Pochi anni fa un certo Kornberg della Stanford University, temo un ebreo, ha scoperto un enzima chiamato polimerasi, che è in grado di produrre nuovi segmenti di Dna partendo da un vecchio segmento. Se potessimo saperne di più, ciò potrebbe costituire lo strumento che stiamo cercando per governare l'azione della colchicina e la moltiplicazione dei cromosomi.

– E in che modo?

– L'idea è questa. La colchicina, quando la cellula si scinde in due, mantiene i cromosomi duplicati in una delle due nuove cellule. La polimerasi, per quanto se ne sa, dà luogo alla duplicazione di un preciso segmento di Dna, che potrebbe benissimo essere quello di un cromosoma. Se potessimo combinare i due effetti, saremmo noi a scegliere quali cromosomi duplicare e mantenere all'interno di una cellula sola. L'azione della colchicina non sarebbe più casuale.

Trifa mandò giù altra tequila con un solo sorso. Si passò una mano sui capelli unti. – Di quante cose deve occuparsi un uomo di chiesa, ai giorni nostri.

Dollmann alzò le spalle. – Anche per un militare come me non è stato facile acquistare padronanza in questa materia. Ma noi siamo stati i primi a occuparci di interventi sulla biologia umana e a condurre sperimentazioni di massa. Dobbiamo a ogni costo conservare il vantaggio.

Trifa si slacciò altri bottoni della camicia a fiori ormai zuppa di sudore e bevve il resto della tequila, raccogliendo il sale con la lingua. Guardò la distesa scintillante di tetti di lamiera. – Conosce Mureles? – chiese poi.

– Quello del cane?

Un lampo di indicibile raccapriccio passò negli occhi bovini del pastore.

– La prego, non mi ci faccia pensare. – Deglutì. – Sì, quello del cane. Il collezionista di mostri.

– Ebbene?

– Mureles adesso lavora con me. Gli ho fatto leggere gli appunti di Graf apparsi nel giugno scorso su quel giornale argentino...

– *Der Weg?*

– Esatto. Mureles sostiene che i fenomeni descritti da Graf possono verificarsi anche in natura.

– Come, in natura? – La voce di Dollmann perse per un istante il suo tono autoritario.

– A una cinquantina di chilometri da Santa Fe c'è il santuario di Chimayò, ai piedi dei monti Sangre de Cristo. – Trifa leccò un residuo di sale rimastogli sulle labbra. – Mureles vi ha libero accesso perché suo padre ne era il custode. Bene, la gente del luogo crede che un tratto di terreno compreso nel santuario abbia virtù miracolose. Prende manciate di terra e se le spalma addosso, convinta di guarire dalle malattie. E infatti le pareti del santuario sono coperte di stampelle lasciate da paralitici che hanno ripreso a camminare.

– Perché mi racconta tutto questo?

– Mureles è convinto che sotto quel terreno ci sia una fonte di acqua solforosa, e che sia quell'acqua, unitamente ai gas che sprigiona, a guarire le infermità dei fedeli. Secondo Mureles quel tipo di acqua agirebbe sulle cellule, rigenerandole.

Dollmann scoppiò in una risata priva di calore. – Adesso ci metteremo a imbottigliare anche l'acqua di Lourdes, per migliorare la razza ariana. Trifa

ridacchiò a sua volta, sentendosi un po' umiliato. La terrazza era in quel momento una lastra di cemento bollente.

– Suvvia, non perdiamo tempo – riprese Dollmann, tornato serio. – Ciò

che vogliamo da lei è molto semplice. Le chiediamo di poter agire dietro il paravento della sua organizzazione, la RACHE.

Mancò poco che Trifa si strozzasse con la tequila che stava bevendo. Tossì, sputò e fissò Dollmann, il volto cianotico. – Ma la mia è una chiesa!

– Anche la *Hilfsorganisation* è una società di mutuo soccorso. – Gli occhi di Dollmann erano gelidi. – Ci serve una struttura irreprensibile e insospettabile, con base negli Stati Uniti, da impiantare in tutti i paesi in cui operiamo. Non c'è copertura migliore di un'organizzazione religiosa. Riusciremo persino a strappare dei contributi alle nostre ricerche.

– Mai! – Trifa si asciugò nuovamente il sudore che scendeva a rivoli sulla camicia. – Mi ha capito bene? Mai!

– Penserà il comandante a persuaderla – replicò calmo Dollmann, fissando le vetrate del bar.

Trifa seguì la direzione del suo sguardo. Un vecchio corpulento, vestito di bianco, stava venendo avanti dal fondo della terrazza. Il pastore scattò in piedi, le ginocchia tremanti per l'emozione.

Anche i clienti dei tavoli più vicini alla vetrata si alzarono convulsamente. Una donna gridò e si coprì gli occhi con le mani. Un ufficiale, nel tentativo di soccorrerla, rovesciò una sedia. Il cameriere indietreggiò con gli occhi sbarrati.

– Mio Dio – mormorò Trifa, pallido come un cadavere. – Ha portato con sé il cane!

Capitolo IV

Il muro nella foresta

– Mi dispiace di non potervi offrire di meglio, padre – disse Semurel, quando il servitore dai capelli bianchi portò in tavola le due trote bollite, affogate nelle spezie. – La vita di questo castello si svolge all'insegna della frugalità.

– È molto più di quanto sia solito consumare, signore – rispose Eymerich, asciugando nella tovaglia le mani appena lavate in una bacinella posta dinanzi a lui, di fianco al pane.

La cena, costituita da quell'unica portata e da un boccale di cervisia, si svolgeva in una sala spoglia e fastidiosamente fredda. Due candelabri di ferro erano posati al centro del tavolo in quercia massiccia, collocato vicino a un

caminetto insufficiente a riscaldare l'ambiente. La cappa era decorata da un modesto trofeo d'armi, fatto di spade e di mazze ferrate del tipo a catena. Null'altro, a parte una vecchia madia sistemata sui giunchi che coprivano il pavimento, dava l'impressione di trovarsi nella dimora di un cavaliere.

Semurel aveva positivamente colpito Eymerich. Di maniere meno brutali di Ebail, pareva meno ingenuo e soprattutto più colto. Mentre sezionava con le dita la sua trota – molto grossa ma poco saporita – Eymerich si interrogava sul modo migliore di giungere agli argomenti che gli stavano a cuore. Decise di adottare la via diretta, temperandola con la gentilezza dei modi e della voce. – Mi pare, signore, di avere già avuto occasione di incontrarvi.

– Ah, sì? – fece il castellano. – E quando?

– Questa mattina stessa. Al mercato una povera creatura dalla testa deforme subiva il dileggio della folla, fino a che... Ricordate?

– Certamente – rispose Semurel con un sorriso. – Più che di una testa deforme parlerei di una vera e propria testa d'asino. Immagino che lo spettacolo abbia destato il vostro stupore.

– Infatti.

– Lo stupore è comprensibile in chi non è di queste parti. – Semurel bevve un sorso di cervisia, asciugandosi poi la bocca col dorso della mano.

– Una curiosa maledizione grava su queste montagne, per il resto così

amene. Sarà l'acqua, l'aria, il sangue inquinato o qualche altro fattore che non conosco. Sta di fatto che di tanto in tanto qualche contadina mette al mondo un essere abnorme, con arti di animale o, più spesso, privo di peli e di ragione. – Semurel si interruppe, contemplando l'inquisitore di sottecchi.

– Suppongo che voi già pensiate all'opera del demonio.

– No – rispose Eymerich con un lieve sorriso. – Penso al diavolo solo quando non ho spiegazioni migliori.

– Ciò, padre, vi fa onore. Per come la vedo io, se nel fenomeno vi fosse l'intervento del diavolo, nascerebbero creature cattive, o comunque strumento del male. Invece si tratta di esseri innocui, talvolta docili, talaltra selvaggi, ma sempre timidi e alieni dalla violenza.

– Voi ne parlate, se mi è lecito, con una sorta di simpatia. Semurel annuì vigorosamente.

– Potete quasi dire affetto. Sei anni fa Ebail, preoccupato per la cosa, mi ordino di passare a fil di spada tutte le creature deformi. Il vescovo di Aosta, consultato sulla legittimità dell'atto, aveva dato il proprio assenso. Quando però mi trovai al cospetto di quegli infelici mi resi subito conto della loro

innocuità. Uccidere chi non reagiva, ma semplicemente cercava di sottrarsi alla vista, contrastava con i doveri cavallereschi. Riuscii a persuadere Ebail a risolvere il caso in altro modo. Radunai tutti i mostri di aspetto abbastanza umano e costruii per loro un villaggio di capanne nel castagneto di Bellecombe, a poche miglia da qui. Di tanto in tanto faccio portare loro qualche cesta di viveri, come si fa con i nostri lebbrosi. Da allora non mi hanno mai dato grattacapi.

– E l'uomo con la testa d'asino?

– È uno degli abitanti di Bellecombe. Poiché è tra i pochi capaci di reggersi normalmente, me ne servo per semplici incombenze, e specialmente per il trasporto in paese di carichi pesanti. Il mio servitore è

troppo vecchio, e i soldati hanno altre mansioni.

Eymerich aveva intanto terminato la trota. Mentre si lavava nuovamente le dita, domandò: – I genitori di quelle creature che atteggiamento hanno?

Semurel rimase per un attimo in silenzio, poi rispose: – Non è mai stato possibile individuare i loro genitori. Evidentemente questi ultimi si sbarazzano dei figli deformi non appena sono in grado di camminare, abbandonandoli tra i monti.

Eymerich giudicò tra sé la spiegazione poco persuasiva. Perché mai una madre o un padre avrebbero dovuto attendere che il figlio fosse cresciuto per abbandonarlo? E quale puerpera avrebbe allattato un neonato dalla testa di somaro? Decise comunque di lasciar correre. La cena era finita, e l'ora era tarda.

Mentre si alzavano da tavola, Semurel formulò la domanda che l'inquisitore attendeva da un pezzo. – Perdonatemi, padre. So che forse non dovrei... Ebail non mi ha fornito troppe spiegazioni sulle ragioni della vostra presenza qui. Sarei curioso di conoscerle.

Eymerich lo fissò negli occhi. Ancora una volta decise di non ricorrere a giri di parole. – La vostra curiosità è giustificata. Sono venuto per impiantare un tribunale della Sacra Inquisizione, di cui sono un umile rappresentante. Conto di iniziare a operare fin da domani, dopo l'arrivo del mio seguito.

Udendo le parole "Sacra Inquisizione" Semurel era trasalito. Deglutì un paio di volte, poi riuscì a mormorare: – Un tribunale... E lo volete organizzare qui, in questo castello?

– Proprio così. – Eymerich si chiedeva se lo stupore del castellano fosse reale, e se davvero Ebail non gli avesse detto nulla. – So di arrecarvi un disturbo notevole, ma conto di terminare il mio lavoro in poco tempo.

Semurel si era subito ripreso. Riuscì persino ad abbozzare un pallido sorriso, che gli doveva costare non poco. – Se questi sono i voleri di Ebail, non mi resta che inchinarmi. – Non chiese quali scopi dovesse perseguire il costituendo tribunale: o già li intuiva, o il perdurante stupore gli impediva di riflettere. Eymerich suppose che stesse passando mentalmente in rassegna tutte le possibili implicazioni di quella sconvolgente novità. Si congedarono con cortesia apparentemente immutata. L'anziano servo

– che, interrogato, disse di essere l'unico domestico del castello – scortò

l'inquisitore fino alla porta della sua stanza, al terzo piano sotto i camminamenti. Poi tolse una candela dal candelabro che reggeva in mano e gliela lasciò.

Eymerich chiuse il chiavistello della porta e ne saggiò un paio di volte la robustezza. Quindi spense la candela e si gettò vestito sul materasso di crine, addormentandosi quasi subito malgrado il gelo.

Si svegliò poco dopo le laudi, com'era sua abitudine da quando viveva fuori del convento. La bifora che sovrastava lo scrittoietto rappresentò per lui una sorpresa: aveva dormito raramente in una camera da letto dotata di una finestra così grande, e lo spettacolo della luce rosa del sole, pronto a far capolino dietro i monti, era per lui inconsueto e affascinante. Dallo stesso fagotto che conteneva i libri trasse, accuratamente piegati, la tonaca e lo scapolare bianchi, quindi la cappa e il cappuccio neri. Si spogliò dei rozzi panni del giorno prima e indossò l'abito domenicano, rammentandosi solo allora di avere distrattamente lasciato la spada a Bernier. Poi si inginocchiò davanti alla bifora, sulla paglia che copriva il pavimento, e si raccolse in preghiera.

Pregò per quasi due ore, finché le ginocchia non iniziarono a procurargli un dolore intollerabile. Quando si rialzò armeggiò con l'intelaiatura dei vetri della bifora, attento a non urtare lastre tanto rare e tanto preziose. Riuscì a far ruotare l'intelaiatura sui cardini, ammirando l'ingegnosità e la semplicità del marchingegno, e si sporse a osservare la parete esterna del castello.

Provò un senso di vertigine. Il basamento di quel lato della costruzione poggiava su un vero e proprio abisso, la cui ripidità era appena ammorbidita dalla vegetazione che cresceva tra le rocce.

Afferrandosi bene alle due colonnine appaiate della bifora diresse lo sguardo verso l'alto. Si scorgeva il torrione principale, in cima al quale lampi di luce tradivano l'armatura di una sentinella. Con cautela ritrasse il capo e, confortato dal trovarsi nuovamente in posizione verticale su un solido

pavimento, si dedicò alla contemplazione del panorama. Alla sua sinistra, oltre il fiume, si raggruppavano i tetti coperti di lastre, del tipo detto "labie", delle case di Châtillon, abbarbicate al colle su cui sorgeva il castello degli Challant. Di fianco a questo era visibile la chiesa, col suo campanile e due ordini di bifore. Più lontano e più in alto, verso destra, si vedeva un piccolo borgo anonimo, raccolto attorno a una grande chiesa dal campanile non dissimile. Ma la visione più suggestiva era offerta dai monti e dai ghiacciai, soprattutto quelli altissimi e distanti, di cui Eymerich ignorava il nome, che al di là di Châtillon si elevavano dove la valle pareva chiudersi.

Fu proprio guardando in quella direzione che l'inquisitore scorse un piccolo corteo di cavalieri salire verso il villaggio e poi transitare sul ponte che dava accesso all'abitato. Di sicuro era il suo seguito, puntuale all'appuntamento. Si precipitò da basso, stupendo non poco gli uomini di guardia con le sue nuove vesti. Si fece sellare il cavallo e partì al galoppo alla volta di Châtillon, salutando con un gesto Semurel che si affacciava in quel momento al portone del castello.

Trovò i suoi fidi in fondo alla salita che conduceva alla residenza degli Challant, dove si erano recati credendo di trovarvi l'inquisitore. Lo salutarono con una certa effusione, come se avessero temuto per la sua sorte.

Eymerich accostò il suo cavallo a quello di padre Jacinto Corona, che cavalcava alla testa del gruppo in compagnia del capitano.

– Difficoltà lungo il percorso?

– No, *magister*. È stato un viaggio piacevolissimo.

– Seguitemi.

Mentre si avviavano al piccolo trotto in direzione di Ussel, Eymerich fece una smozzicata sintesi degli eventi del giorno prima a padre Jacinto, al notaio e ai due confortatori. Questi, padre Simon e padre Lambert, vi capirono poco o nulla. Spazientito dalle loro domande, l'inquisitore rinviò

ogni spiegazione al momento dell'arrivo e cavalcò avanti a tutti. Solo quando passarono dinanzi alla cappella del *consolamentum* Eymerich rallentò l'andatura e si portò a lato del capitano della scorta. –

Questa sera, capitano... – Si interruppe. – Capitano?

– Reinhardt, padre Nicolas – rispose il militare, che si sentì in dovere di aggiungere, a mo' di spiegazione: – Sono un mercenario svizzero.

– Tenete a mente questi luoghi, capitano Reinhardt, e soprattutto quella cappella. Stasera vi dovrete operare degli arresti.

– Al vostro servizio.

Semurel li attendeva sulla soglia del castello, in compagnia del vecchio servitore. Guardò con una certa inquietudine i corpetti d'acciaio che coprivano le giubbe verdi e nere dei soldati, e ancor più le membra nerborute e i lineamenti brutali del carnefice e dei suoi due giovanissimi garzoni, uno dei quali reggeva un pesante involto.

Malgrado tutto si costrinse a un sorriso, e si fece avanti con fare cerimonioso. – Benvenuti nel castello di Ussel, padri reverendissimi. Benvenuta anche la vostra scorta, che noto valida e bene armata. Io e il mio servitore siamo ai vostri comandi.

Tutti risposero con un leggero inchino, scendendo da cavallo. Mentre i soldati, il carnefice e i suoi assistenti si avviavano chi alle stalle, chi alla cucina, toccò a Eymerich fare le presentazioni. – Questi, signore, è padre Jacinto Corona, fedele servo di Cristo e dotto esponente castigliano dell'ordine di San Domenico. Accanto a lui è il signor de Berjavel di Avignone, mio vecchio amico e notaio ferratissimo nelle procedure di diritto, che tanti preziosi servigi ha reso alla Sacra Inquisizione. Ed ecco padre Lambert da Tolosa e padre Simon da Parigi, domenicani anch'essi, benedetti da molti condannati per il conforto arrecato loro nel momento supremo.

Terminate le presentazioni, Semurel incaricò il servitore di offrire agli ospiti di che rifocillarsi e di accompagnarli negli alloggi già predisposti; poi chiese a Eymerich se avesse altre necessità. Nel porre la domanda i tratti aristocratici del suo viso erano contratti, segno che la cortesia di cui dava prova non corrispondeva ai suoi veri sentimenti.

– Più d'una, ahimè – rispose l'inquisitore. – Anzitutto, esistono segrete in questo castello?

Semurel aggrottò la fronte. – Sì, esistono. Per la precisione si tratta di quattro stanze nei sotterranei, una grande e tre piccole. Tutte munite di inferriate, e tutte col pavimento coperto da un dito d'acqua. Per questo sono state usate molto di rado. Contate di servirvene?

– Mi farete la cortesia di darmene le chiavi. – Notando freddezza nella voce di Semurel, Eymerich aveva deciso di adottare un tono leggermente imperioso, anche se non tanto da risultare offensivo per l'interlocutore.

– Sarà fatto – disse il castellano, che ormai non riusciva più a occultare la propria ostilità. – C'è altro?

– Sì. Come avete visto ho la mia scorta. Potete inviare al castello degli Challant anche i vostri ultimi soldati.

– Desiderate forse che me ne vada anch'io? – La voce di Semurel aveva

ora un accento sdegnoso.

– Forse sarebbe meglio.

Eymerich si rese conto che stava scendendo troppo rapidamente ai ferri corti col castellano. Un chiarimento si rendeva indispensabile. – Dovete comprendere, signore, che un tribunale della Sacra Inquisizione è

strettamente cosa di religiosi. Non è concepibile che i laici vi abbiano parte, sia pure in veste di semplici testimoni, o anche di coabitanti. – Fece una pausa. – Mi rendo ben conto che sto estromettendovi da casa vostra. Ma credetemi, a giudizio di Ebail questo era l'unico edificio in grado di ospitarci. Dal canto mio, come ho già avuto occasione di dirvi, cercherò di concludere la mia missione nel minor tempo possibile.

– Comprendo benissimo – disse seccamente Semurel. – Avete altri ordini?

– Non ordini. Richieste. – Il tono di Eymerich si addolcì. – Gli altri padri e io abbiamo necessità di celebrare quotidianamente la messa, o quanto meno di assistervi. Non vedo nel vostro castello alcuna cappella.

– Infatti non ve ne sono.

– Ne ho però scorta una alla base del sentiero che conduce fin quassù. Mi chiedevo se essa rientrasse nei vostri possedimenti.

– Vi rientra, infatti. Viene utilizzata da un suddiacono per esercizi spirituali. Potete farvi quello che volete. E ora, se non vi dispiace, vado a preparare i miei bagagli. – Dopo un brusco inchino, Semurel volse le spalle all'inquisitore e si allontanò.

Eymerich seguì la ritirata del castellano con uno sguardo in cui brillava una luce ironica; poi tornò alle proprie faccende. Le ore successive le trascorse in compagnia di padre Jacinto e dei due confortatori. Seguendo le loro direttive, i soldati papali coprirono con teli neri gli affreschi più

profani, rimossero la tavola e la madia dalla sala da pranzo al primo piano e vi trasportarono un grande crocifisso tutto tarlato scovato in un ripostiglio. Poi ispezionarono le stanze del corpo di guardia, le torricelle e i camminamenti.

Infastidito da quel trambusto, Semurel partì senza salutare nessuno, portando con sé il servitore dai capelli bianchi e gli ultimi soldati. Non appena il castello di Ussel fu in loro possesso, i domenicani, malgrado la stanchezza, scesero a visitare le segrete in compagnia del carnefice e del notaio. La torcia impugnata da padre Jacinto illuminò una scala di pietra assai ripida, dalla volta alta e stretta. Gli ultimi gradini davano accesso a una sala

col pavimento di terra battuta, costellato di pozzanghere. L'umidità era soffocante. Le pareti irregolari, annerite dal fumo, ne trasudavano, tanto che veri e propri rivoletti percorrevano le scanalature tra le pietre.

Come aveva detto Semurel le celle erano quattro, di cui una molto grande, chiusa da inferriate e tre piccole, due delle quali comunicanti. Sbarravano queste ultime delle porte di assi mal piallate dello spessore di un palmo, rafforzate da grossi chiodi e sbarre di ferro. Tutte le celle, col pavimento inclinato rispetto alla sala d'accesso, avevano il lato più lontano dalla porta completamente allagato, e un velo d'acqua copriva anche il tratto di suolo più vicino ai visitatori.

– Che ne pensate, padre Jacinto? – chiese Eymerich.

– In verità, maestro, questa è la più fetida prigione che abbia mai visto. –

Il grosso domenicano scosse il capo. – Quegli Challant, se sono stati loro, hanno costruito le celle avendo in mente una cloaca. Per noi sono inutilizzabili.

Intervenne il notaio. – A mio giudizio, padre Nicolas, queste segrete possono andar bene se già ci si prefigge la morte del prigioniero. Ma non è

questo il fine della Sacra Inquisizione.

Tutti, incluso Eymerich, assentirono con gravità. L'inquisitore si accostò

però al carnefice, rimasto indietro a braccia conserte, e gli chiese: – E voi, Philippe, che ne pensate?

L'uomo si grattò il cranio con aria perplessa, poi mormorò: – Devo convenire col notaio, padre Nicolas. Queste celle sono state costruite al fine di abbreviare la vita di chi vi è rinchiuso. Non ne ho mai viste di simili annesse a un tribunale.

Anche padre Lambert e padre Simon stavano per dire qualcosa, ma Eymerich li prevenne. – Sono d'accordo con voi nel giudizio, ma non nelle conclusioni. Certo non è nostra intenzione lasciare morire un infelice in questo inferno. Ma non dimenticate che abbiamo per scopo la confessione e il pentimento dei peccatori, da ottenere in tempi assai brevi per non fare di un problema religioso un problema politico. Venire chiusi in queste segrete può essere incentivo efficace quanto i tratti di corda, per il breve volgere di giorni degli interrogatori. Dopo di che, è chiaro, non permetteremo che alcuno rimanga qui più del necessario.

– Le vostre parole mi sembrano sagge – disse il notaio. – In effetti, se si tratta di usare queste spelonche quale mezzo di pressione, si salvaguarda il fine del processo inquisitorio, che è il ravvedimento del peccatore e non già la

sua morte.

– Concordo con padre Nicolas e col signor de Berjavel. – Lambert da Tolosa, un uomo alto e ossuto, di aspetto ieratico, pronunciava le parole con estrema lentezza. – A condizione, però, che sui prigionieri pesino sospetti davvero gravi.

Eymerich annuì. – Vi assicuro un assoluto rispetto delle garanzie. E voi, padre Simon, che opinione avete?

L'interpellato, con i suoi capelli bianchi lunghi fino alle spalle, era non solo il più anziano del gruppo, ma anche il più riverito. Parlò con voce fievole ma decisa. – Il peccato non merita indulgenza alcuna, né una scelta troppo sofisticata dei mezzi atti a reprimerlo. Per cui vi chiedo, padre Nicolas: avete raccolto indizi sufficienti a giustificare l'adozione di misure estreme? Se la risposta è affermativa, poco importa che chi ha contravvenuto giaccia quaggiù per un mese o per un anno, se ciò può

contribuire alla tutela della Chiesa e alla sconfitta di trame demoniache. Eymerich rimase brevemente in silenzio. Quando parlò, le sue parole uscirono cariche di calcolata drammaticità. – La risposta è affermativa. La malapianta eretica cresce rigogliosa in questi luoghi.

Padre Simon assentì e, senza una parola, si avviò verso la scala. Gli altri lo seguirono, in un silenzio rotto solo dalle goccioline di umidità che dalla volta cadevano nell'acqua stantia.

Passata l'ora sesta, mentre consumavano una frugale merenda con pane e carote dolci in una stanza disadorna del secondo piano, Eymerich informò

più dettagliatamente i compagni delle sue scoperte.

Sedeva volgendo le spalle a una larga feritoia senza vetri, che lasciava penetrare nell'ambiente, assieme a un venticello freddo, luce appena sufficiente per scorgere le scodelle di legno. Alla sua destra era padre Jacinto, che offriva la schiena al caminetto spento. A sinistra sedevano padre Lambert e padre Simon, gravi e accigliati. Il notaio aveva preso posto all'altra estremità del tavolo, a rispettosa distanza dai religiosi.

– Ignoro in che maniera l'esistenza dei mostri tanto cari al signor Semurel si ricolleghi alla sopravvivenza del catarismo – stava dicendo Eymerich – ma francamente ciò mi interessa meno del problema principale, che è appunto quello della presenza eretica. Una presenza che qui è talmente solida e accettata che si manifesta senza ritegno in cerimonie pubbliche, come l'osceno *consolamentum,* e addirittura in preghiere recitate ad alta voce nelle taverne.

Padre Simon rabbrividì d'orrore. – Se vi sono bastate poche ore per

constatare ciò, il grado di connivenza dei sacerdoti e dei principi del luogo deve avere raggiunto gravità inaudita.

– Perdonate, padre Nicolas – intervenne Lambert da Tolosa. – Come voi sapete ho dedicato parte della mia vita alla repressione dei Fratelli del Libero Spirito, tanto nella Sassonia che in Francia. Ignoro però tutto dei riti catari. Li credevo consegnati al ricordo e alla leggenda.

– Riassumerò in poche parole, padre Lambert. – Eymerich si pose le mani sul viso, quasi a chiamare a raccolta le proprie capacità di sintesi, poi le appoggiò sul tavolo. – I catari, così come gli gnostici confutati dai Padri della Chiesa, negano la qualità umana del Cristo e la sua incarnazione, asserendone la pura essenza spirituale. Per essi, infatti, tutto ciò che è

carne e materia è peccato, in quanto vincolo al dispiegarsi dello spirito che è in ciascuno, e che rappresenta la vera essenza. Ecco perché, nel recitare il *Pater noster,* chiedono pane non materiale, ma *supersubstantialis.* Padre Lambert, colpito, si agitò sulla sedia. – Menzogne tanto diaboliche paiono tratte di peso da Simon Mago o da Valentiniano.

– Vi dirò anche di più, diletto padre. È convinzione dei catari che la materia sia stata creata non da Dio, ma da Satana, e che questi altri non sia che il Dio della Bibbia, o Geova, da loro contrapposto al vero Dio del Nuovo Testamento.

Sia padre Simon che il notaio si segnarono. Padre Lambert, inorridito, commentò: – Immagino allora che chiamino Demiurgo l'Onnipotente.

– Non proprio – rispose Eymerich – ma di sicuro accolgono l'eresia gnostica in tutti i suoi fondamentali aspetti. Vi è chi sostiene che l'assonanza sia casuale, e scaturisca da semplice esasperazione mistica, oppure da una sorta di rivolta degli umili contro i potenti. Ma io ritengo che le similitudini tra le due dottrine siano davvero troppe, senza contare il fatto che non sono solo i poveri che aderiscono alla cataria. Nei momenti di massimo splendore, questa religione perversa ha sedotto non pochi principi e uomini di rango.

– Concedetemi, padre Nicolas, di aggiungere qualcosa alla vostra dotta spiegazione – intervenne padre Jacinto, attingendo al boccale di cervisia che aveva di fronte. – Voi ben sapete che io... Ma cos'è questo fiele?

– Una miscela delle terre settentrionali, di cui si fa anche qui largo consumo – rispose Eymerich con un sorrisetto.

– Disgustosa. Perdonatemi, continuo. Voi sapete, padre Lambert, che a Castres avemmo a che fare con una sopravvivenza del catarismo, per cui ebbi modo di apprendere molte cose su di esso, all'ombra della scienza di padre

Nicolas. Ciò che più mi colpì fu il rifiuto opposto dai catari alla procreazione, e di conseguenza al matrimonio. Dissi a me stesso che, praticando simile aberrazione, quegli eretici avrebbero finito con l'estinguersi da soli; e in effetti uno di essi, poi finito sul rogo, mi confessò

che il loro scopo era la fine dell'umanità, affinché l'uomo spirituale si liberasse per sempre del suo corpo terreno.

– Sta di fatto – osservò il signor de Berjavel – che secolo dopo secolo siamo alle prese con la stessa genia ereticale, evidentemente poco ligia nell'osservanza dei propri precetti.

Eymerich annuì. – A dire il vero, essi giustificano tale contraddizione con l'ineliminabile imperfezione dell'uomo di carne, tanto da riservare l'assoluta castità e il celibato ad alcuni tra loro, che chiamano i Perfetti. Ma dal momento che lo stato di perfezione è traguardo imposto anche ai prigionieri della carne, da raggiungere prima o poi, la perpetuazione dell'eresia non è nelle premesse. Tanto più che da oltre un secolo l'Inquisizione vieta loro un'opera di aperto reclutamento di adepti. La conversazione fu interrotta dall'ingresso del carnefice, che si accostò

a Eymerich e gli parlò all'orecchio. L'inquisitore, che detestava la vicinanza fisica, scattò indietro come una molla, lasciando l'altro assai perplesso; ma poi si fece forza e ascoltò il resto del messaggio. Dopo che il boia si fu ritirato, Eymerich si alzò in piedi. – Vogliate perdonarmi, reverendi padri, e voi, signor de Berjavel, se devo porre termine a questa interessante disquisizione. Mi dicono che alcuni strumenti che avevo ordinato di approntare sono già allestiti, e devo passarli in rassegna. Il nostro appuntamento è per il vespero, quando con i soldati cercherò di mettere le mani su un gruppo di catari che sono soliti riunirsi in una cappella, alla base della salita che conduce fin qui. – Salutò i commensali con un cenno del capo e uscì.

Eymerich si sentiva un po' a disagio per il ruolo che avrebbe di lì a poco assunto. A lui piaceva dirigere sottilmente gli uomini, guidandoli alle proprie mete in maniera quasi inavvertita; tra breve, invece, avrebbe dovuto trasformarsi in una sorta di condottiero, e nei giorni a venire diventare una figura pubblica del villaggio, fatta oggetto di odi e di passioni. Era come se gli venisse preclusa la possibilità di ritirarsi, all'occorrenza, in un rifugio tutto suo, inaccessibile al prossimo; e ciò lo turbava e lo innervosiva fin d'ora.

Davanti al castello il capitano Reinhardt, assieme a quattro soldati, svolgeva tra l'erba un grosso rotolo di catene sottili, interrotte a distanze

regolari da grandi anelli. Poco più in là, i giovani aiutanti del carnefice issavano un palo di circa otto braccia d'altezza, vicino alla cui sommità era inchiodato un braccio trasversale, a formare una rozza croce. Eymerich si avvicinò al capitano. – Bastano, le vostre catene, per una quarantina di persone?

– Bastano e avanzano, padre. Quanti dei miei uomini devo portare con me?

– Tutti. Qui non c'è nulla da difendere, per ora. Ci vediamo al vespero. L'inquisitore si accostò poi al carnefice. – Dov'è il giovane di cui mi avete parlato?

– Eccolo. – Philippe indicò Bernier, seminascosto tra i larici. Con espressione di aperto raccapriccio, stava cercando di legare a un ramo un sacco voluminoso, agitato da qualcosa che si muoveva all'interno. Vedendo l'inquisitore venire alla sua volta posò il carico e, col dorso della mano, asciugò un sudore non dovuto alla fatica. – Ho qui una quindicina di serpi, *magister.* Tutte quelle che sono riuscito a trovare. Più

altrettante lucertole.

Eymerich valutò le dimensioni del sacco. – Bisce?

– No, tutte vipere. Ma prive di veleno.

– Consegnale al carnefice. Lui sa già che farne.

Mentre il giovane eseguiva l'ordine con una profonda ripugnanza dipinta sul volto, Eymerich salì nella sua camera, dove trascorse il resto del pomeriggio a leggere e a riflettere.

Quando scese di nuovo, mezz'ora prima del vespero, trovò i dieci soldati e il capitano Heinhardt già a cavallo, allineati di fronte all'ingresso del castello. Tutti indossavano corpetti d'acciaio e maglie di ferro, e avevano l'elmo calcato sul capo. Alcuni stringevano in pugno corte picche; altri avevano al fianco la sola spada, assieme allo stiletto o, nel caso del capitano, a una mazza ferrata irta di chiodi. Rari erano gli scudi, su cui rilucevano i rilievi del triregno e delle chiavi di Pietro. Eymerich notò che i cavalli erano nervosi. Ne scoprì il motivo passando accanto a uno di essi e scorgendone i fianchi straziati dagli speroni. Sollevò uno sguardo severo sul mercenario che lo cavalcava, cupo e contratto sulla sua sella, la mano già sull'elsa della spada. Si ripromise di far parola a Reinhardt di quel modo barbaro di trattare un animale di razza; ma non era quello il momento più opportuno.

Fu Bemier che condusse a Eymerich la sua cavalcatura. Gli porse le redini assieme alla spada avuta in consegna la sera prima. L'inquisitore, in

contravvenzione alle prescrizioni del suo ordine, si cinse l'arma alla cintura, sopra la tonaca bianca. Poi diede ordine di mettersi in cammino. Poco dopo, il gruppo di armigeri scendeva al galoppo le pendici del colle, con Eymerich e Reinhardt alla testa. La serata, illuminata dalla luna al primo quarto, aveva qualcosa di sinistro. Colpa forse del riflesso spettrale dei ghiacciai, dello sferragliare delle corazze, della vegetazione troppo fitta che sembrava chiudere il sentiero tra due pareti buie. Sta di fatto che Eymerich si sentiva inquieto, e ancor più inquieti gli sembravano gli uomini che erano con lui.

All'ultima svolta prima della cappella del *consolamentum* l'inquisitore arrestò con un gesto la colonna. Scese silenziosamente da cavallo e legò

l'animale al ramo di un abete. Stava per ordinare agli altri di imitarlo quando un ragazzino biondo apparve al centro del sentiero. Guardò gli armati a bocca aperta, poi si mise a gridare con quanto fiato aveva in gola.

– San Malvagio! San Malvagio!

Quell'espressione colpì Eymerich come una sferzata in pieno viso. Pallidissimo, fece per avvicinarsi al ragazzo, che correva in direzione dei cespugli. Fu preceduto da un soldato. Questi tagliò la strada al fuggitivo e, con uno scatto del braccio, gli affondò la picca nella gola. Uno zampillo di sangue macchiò i ginepri.

Eymerich, sbalordito, vide il corpo girare su se stesso e cadergli ai piedi. Si sentì invadere da una collera selvaggia. Corse verso l'armigero e tentò di afferrare le briglie della sua cavalcatura. – Cane! Chi ti ha ordinato di far questo?

Per tutta risposta, il soldato spronò a sangue il cavallo e partì al galoppo. Eymerich, sbilanciato, ebbe il tempo di vedere due occhi sbarrati iniettati di sangue, e un rivolo di bava che colava sulla barba bionda. In quell'individuo non c'era nulla di umano.

Fu distratto da un'esplosione di urla assordanti. Come eccitati dalla vista del sangue del ragazzo, i soldati erano a loro volta partiti al galoppo. Urlavano a pieni polmoni incomprensibili incitamenti, agitando spade e picche nell'aria. Le pupille erano dilatate, i canini scoperti. Eymerich dovette gettarsi di lato per non essere travolto.

Riuscì a dominare in fretta la sorpresa, subito sostituita da un senso di umiliazione. Sconvolto dalla collera, sguainò la spada e si lanciò

all'inseguimento dei cavalieri. Quando, fatti di corsa pochi passi, giunse in vista della cappella, rimase senza fiato per l'orrore.

La cerimonia non doveva ancora avere avuto inizio, visto che il grosso

dei fedeli si trovava all'esterno dell'edificio. Stavano correndo in tutte le direzioni, inseguiti dai cavalieri. Costoro, seguitando a urlare, trafiggevano chiunque si parasse davanti ai loro cavalli, senza riguardo per il sesso e per l'età. Eymerich vide in pochi attimi teste divelte dal busto, corpi di bambini passati da parte a parte e quasi sollevati sulle picche, vecchi dal cranio sfondato che muovevano gli ultimi, meccanici passi. Un odore nauseante riempiva l'aria.

Si sentì attanagliare dall'angoscia; ma era la collera che in lui predominava. Corse verso Reinhardt e quasi lo strappò di sella. Trattenne il cavallo per le redini e puntò la spada alla gola dell'ufficiale. – Capitano!

Fermateli, o quanto è vero Dio vi farò impiccare!

Reinhardt fece un gesto di impotenza. Ma ormai la carneficina accennava a cessare, e si udivano soprattutto le grida dei feriti, interrotte quando un colpo di mazza ferrata sfondava loro il cranio. Sull'erba giacevano una dozzina almeno di corpi mutilati. I pochi scampati correvano in direzione del fiume, dove altri cavalieri li attendevano lanciando urla animalesche. Restavano i fedeli all'interno della cappella, le cui pareti erano imbrattate da schizzi vermigli.

Eymerich, tremante d'ira, marciò verso il piccolo edificio. Reinhardt lo seguì, turbato. Alcuni dei suoi uomini cominciavano a contemplare le spade e le picche insanguinate, come chiedendosi cosa mai fosse accaduto. Dal fiume continuavano a provenire grida di terrore, che regolarmente si spegnevano in un lamento.

– Faremo i conti più tardi – sibilò Eymerich a Reinhardt. – Ora venite con me. – Spinse la porta della cappella. Le ante si spalancarono. Autier, in lacrime, stava bisbigliando qualcosa ai trenta esseri terrorizzati inginocchiati davanti a lui. Eymerich colse solo alcune parole, pronunciate nel *patois* di quelle valli – Il muro... nella foresta... il muro... Alla vista dell'inquisitore quasi tutti abbassarono il capo e si rannicchiarono, come desiderosi di scomparire. I più tremavano vistosamente. Solo Autier mantenne alto uno sguardo velato di pianto, mentre un mormorio sommesso si diffondeva per la sala, simile a un lamento. – San Malvagio! San Malvagio!

Ancora una volta, udendo quell'espressione, Eymerich vacillò. Terreo in viso si rivolse a Reinhardt, che si accarezzava pensoso la barba. –

Capitano, arresti questa gente. – Poi gli volse le spalle e uscì all'aperto.

Capitolo V

Transilvania

Quella rivoluzione aveva alcunché di inquietante. Qualcosa di incomprensibile, di impalpabile, che metteva a disagio senza che se ne potesse spiegare razionalmente il motivo.

Chantal Delmas si trovava in Romania da tre giorni soltanto e già si sentiva opprimere da quella sensazione. Nell'unico articolo che aveva inviato a *Libération* si era ben guardata dal farne cenno; anzi, non aveva risparmiato gli elogi al popolo rumeno e al suo coraggio. Tuttavia aveva iniziato a nutrire dubbi sin dai primi istanti del suo soggiorno, aggravati dalla troppo frettolosa esecuzione del tiranno Ceausescu e della sua ineffabile consorte.

Ora, mentre guidava la Renault presa a noleggio in direzione di Timisoara, si chiedeva se il suo turbamento dipendesse dall'aspetto quasi barbarico dei luoghi e dei volti. Tra la neve che ricopriva i lati dell'autostrada male asfaltata sorgevano abitazioni di contadini degne del secolo precedente, davanti alle quali giocavano torme di bambini infagottati in pelli di pecora. Di tanto in tanto si trovava a superare carrettini su pneumatici trainati da un ronzino, unico tipo di vettura che sembrasse veramente diffusa da quelle parti.

I visi dei conducenti erano torvi, rugosi, niente affatto cordiali a dispetto delle mani levate in segno di saluto. Sembrava agitare quei tratti una collera antica, trattenuta ma incombente, che nemmeno una rabbia insurrezionale ancora viva poteva giustificare.

Chantal rifletté che le ragioni per quel rancore sovrabbondavano. Ciò

che aveva potuto vedere delle malefatte del *Conducator* l'aveva riempita di stupefatto orrore. Ospedali accoglienti quanto mattatoi, infrastrutture primordiali e sfasciate, una popolazione affamata ed esausta. Altrettanti prodotti di una politica economica che sommava il peggio del rigorismo neoliberale al peggio della burocrazia di apparato. Tuttavia... Tuttavia c'era dell'altro. Lo avvertiva con troppa precisione. Entrò in Timisoara transitando sotto l'insegna che recava a grandi lettere il nome della città. Subito il primo posto di blocco. Soldati che impugnavano degli AK 47 e membri del Fronte di Salvezza Nazionale intirizziti dal freddo le fecero cenno di fermarsi.

Questi almeno erano cordiali. – Giornalista? – chiese in francese un giovanotto dall'aria simpatica, dopo avere esaminato con esagerata attenzione il passaporto.

– Sì – rispose Chantal con un sorrisetto. Se il giovane avesse potuto interpretare i documenti che aveva appena scorso, la domanda sarebbe stata superflua.

– Brava, giornalista. Il mondo deve sapere. – Le restituì i documenti e indicò gli edifici monotoni e ingombranti che si profilavano oltre la distesa di neve, resi ancor più tristi dal cielo di un grigio uniforme. – Molti morti qui. Molti morti.

Chantal annuì e rimise in moto, mentre il giovane continuava a ripetere l'ultima frase. Passò un secondo posto di blocco senza che militari e civili, intenti in una vivace discussione, la degnassero di uno sguardo. Ora si trovava in una zona in cui si era sparato fino a due giorni prima. Le pareti dei caseggiati popolari, sgraziati e grossolani come blocchi di granito, erano costellate di scritte: "JOS ASESINUL", "JOS TIRANUL". Il disegno di una forca spiccava su un muro diroccato, accanto al quale era parcheggiata un'autoblindo abbandonata dall'equipaggio.

Le vie erano quasi deserte. Notò con curiosità una rozza riproduzione della lupa di Roma, in cima a una colonna. I Ceausescu avevano riempito il paese di monumenti che volevano sembrare solenni. Invece erano solo grotteschi, oltre che inutili.

Fermò la vettura di fianco alla prima delle mete che si era fissate. Una lapide semplice, coperta di neve e di fiori, ricordava il giornalista Jean Louis Calderon, rimasto ucciso negli scontri di dicembre. Chantal non lo conosceva, ma avvertiva il dovere di rendere omaggio a un connazionale suo collega.

Mentre scattava qualche foto un'auto si arrestò alle sue spalle. – Chantal!

Vedendo l'uomo che si sporgeva dal finestrino non poté reprimere una smorfia. Era Gérard Lourié, di *Antenne 2*, e accanto a lui sedeva Constance Ribaud, di *Jours de France*. Come dire l'arroganza in compagnia della vanità. Chantal li detestava entrambi, ma riuscì a ricomporre il volto in un sorriso. – Tutta la stampa francese si è riunita qui.

– È per Calderon, pace all'anima sua – rispose Gérard. – Una visita d'obbligo. Adesso, però, ci è venuta sete. Prendi qualcosa?

Chantal non seppe rifiutare. – Non vedo locali, qui attorno.

– Seguici con l'auto. Qualcosa troveremo.

Chantal seguì la Mercedes dei due colleghi, pensando che il modo in cui avevano reso omaggio alla memoria di Calderon la diceva lunga sul loro modo di lavorare. Usciti dalle arterie principali percorsero strade più

stretle, affiancate da caseggiati altissimi con finestre minuscole e file di terrazzine ingombre di ciarpame. Qualche negozio era aperto, ma di bar non si scorgeva traccia.

Finalmente, dopo dieci minuti buoni, la Mercedes parcheggiò in una via abbastanza spaziosa, dai marciapiedi coperti di neve. Sul marciapiede opposto si apriva una sorta di botteguccia dalle vetrine sporche. Chantal scese dalla sua auto e raggiunse i colleghi. – Sarebbe un bar, quello?

– I bar rumeni bisogna saperli riconoscere – disse Gérard, ridendo.

– Non ti preoccupare per la macchina – aggiunse Constance. – Di qui passano solo birocci o carri armati.

Il locale si trovava in un mastodontico edificio sui muri del quale erano state vergate grandi lettere V e R, con vernice nera. Entrarono in una stanza fumosa, affollata di uomini dal volto scuro, con lunghi berretti di panno calcati fino alle orecchie. All'ingresso dei tre stranieri si voltarono tutti nella loro direzione. Qualcuno mormorò un commento, che si intuiva grossolano, all'indirizzo delle due ragazze.

– Dobbiamo proprio fermarci qui? – sussurrò Chantal, intimorita. Gérard rise. – Su, non abbiate paura. Ci sono io a difendervi. Gli avventori non levavano loro gli occhi di dosso, né accennavano a scostarsi. Gérard dovette aprire la strada a forza di gomiti fino al bancone, un lungo tavolaccio carico di bicchieri e bottiglie. Gli uomini si scostavano con sgarbo, biascicando frasi irritate.

– Ehi, quello mi ha toccato – protestò Constance.

– Lascia perdere – suggerì Gérard, ora un po' inquieto. – Consumiamo in fretta e andiamo.

Il gestore, un uomo smilzo e baffuto, servì loro tre birre guardandoli torvamente. La pressione degli uomini dai lunghi berretti non accennava a diminuire, e anzi si faceva più insolente. Constance, più vistosa di Chantal e molto meno vestita malgrado il gelo, era quella che ne faceva maggiormente le spese.

– Questi sono selvaggi – mormorò. – Come faccio a farli stare fermi?

– Coraggio – le disse ironica Chantal. – C'è qui Gérard che ci difende. D'un tratto, a un comando imperioso pronunciato in rumeno, la pressione degli avventori cessò, e attorno ai tre giornalisti si fece il vuoto. Merito di un nuovo venuto: un individuo sulla quarantina, alto, vestito di un elegante cappotto di cammello, con fini baffetti biondi e i capelli tagliati a frangia. Attraversò il corridoio formatosi tra i presenti e si accostò al gruppetto degli stranieri. – Perdonate, signori, le cattive maniere di questa gente –

disse in un francese impeccabile. – Siamo appena usciti da una dittatura di tipo feudale. Le conseguenze sui costumi sono inevitabili. Chantal si

chiese come mai quel personaggio li avesse riconosciuti per francesi. Simile dubbio non parve però attraversare le menti dei colleghi, vistosamente sollevati.

– Con chi abbiamo il piacere...? – chiese Constance, rivolgendo al suo salvatore il più seducente dei sorrisi.

– Ion Remesul – disse l'uomo, con un leggero inchino. – Mi chiamo Ion Remesul. Se in questa parte di Timisoara vi occorre qualcosa, potete fare il mio nome. Mi conoscono tutti.

– Lei è del Fronte di Salvezza Nazionale? – domandò Chantal. Un brusio si levò dagli avventori, che dovevano avere inteso il senso della domanda. – No, grazie – rispose Remesul, aggrottando le sopracciglia. – Questo è un quartiere nazionalista. Non vogliamo comunisti, né vecchi né nuovi.

Chantal non fece commenti. Gérard stava per pagare le tre birre, consumate per metà, ma il gestore scosse il capo e mormorò qualcosa.

– Dice che chi è mio ospite non deve pagare nulla – spiegò Remesul, rasserenandosi e dimostrando un evidente compiacimento. – Qui attorno tutti vi ripeteranno la stessa cosa.

Gérard e Constance si profusero in ringraziamenti, cui l'altro pose termine chiudendo gli occhi e sollevando il palmo. Fu allora che Chantal ebbe la sensazione che i tre si conoscessero, sebbene le parole scambiate non lasciassero pensare nulla del genere. Si chiese se la scelta del locale fosse stata fortuita, e se lei non fosse stata casualmente coinvolta in un incontro già programmato, destinato a rimanere segreto. Rifletté poi che Constance e Gérard erano non solo colleghi, ma anche suoi concorrenti. Logico che tenessero nascosti alcuni dei loro contatti con possibili informatori, capaci di fornire loro un'esclusiva.

Ion Remesul guardò Chantal di sottecchi; poi, vedendola distratta, la prese sottobraccio, conducendola fuori assieme agli altri. – Posso fare qualcosa?

Chantal si riscosse. – No, grazie... O forse sì. Vorrei intervistare quel pastore evangelico che scatenò la rivolta.

Ion Remesul fece una smorfia. Attese di essere all'aperto e rispose: –

Quello è un ungherese. Non ho a che fare con gli ungheresi, io. Gérard fece per dire qualcosa, ma si trattenne. Anche Chantal non osò

fare domande.

– Consiglio piuttosto di dare un'occhiata alle vittime del massacro del 17

dicembre – proseguì Remesul, in tono meno aspro. – Vi daranno meglio

l'idea di cosa è successo qua.

Anche una visita al cimitero rientrava nei progetti di Chantal. – Sì, vorrei dare uno sguardo alle sepolture.

– Non ci sono sepolture – disse Remesul. – I corpi sono ancora visibili.

– Oh, che orrore – mormorò Constance.

Nemmeno Gérard pareva entusiasta della prospettiva. – Non ho con me il mio cameraman – si affrettò a dire. – Preferisco tornare in albergo.

– Vengo con te – disse Constance, sollevata.

Per un attimo Chantal temette di dover subire da sola la compagnia di Ion Remesul, che non le piaceva affatto. Subito però capì che l'uomo non aveva di quelle intenzioni. – Se mi date un passaggio, signori, vengo con voi – disse infatti. – Vado nella vostra stessa direzione. L'uscita confermò le congetture di Chantal. Ion Remesul non poteva sapere in quale albergo alloggiassero Constance e Gérard, se quello era davvero il loro primo incontro. Decise comunque di non badarci. – Forse ci rivedremo in giro.

– Forse – disse Remesul, avviandosi con gli altri alla loro macchina. Chantal li seguì con lo sguardo. Intanto, gli uomini dai lunghi berretti avevano iniziato a uscire dal bar, raggruppandosi sul marciapiede. Quando si girò, scoprì che la fissavano con insolenza.

Raggiunse in fretta la propria Renault e, dopo una breve occhiata alla mappa della città, avviò il motore. Era decisa a intervistare il pastore, piacesse o no a Remesul. Per raggiungere la via Timotei Cipariu doveva però invertire il senso di marcia, transitando nuovamente di fronte al bar. Mentre la macchina di Gérard schizzava in direzione opposta, eseguì la manovra. Gli uomini dai lunghi berretti occupavano ora l'intero marciapiede e traboccavano sull'asfalto. Al passaggio della vettura mossero in avanti all'unisono. Chantal accelerò, sfiorandone un paio. Quando guardò lo specchietto retrovisore, le parve di vederne uno togliersi il berretto, mostrando delle strane appendici che gli crescevano sul capo. Deglutì, sbatté le palpebre e guardò nuovamente, ma ormai il gruppo era troppo lontano.

Un'illusione, pensò, senza riuscire a impedire al suo cuore di battere furiosamente. Per un istante aveva creduto di vedere due lunghe orecchie d'asino agitarsi tra i capelli dell'individuo. Respirò a fondo, fece un pallido tentativo di sorriso e cercò di concentrarsi nella guida. Fu distratta dai suoi pensieri dall'ennesimo posto di blocco, che la costrinse ad arrestarsi vicino all'imbocco della via Cipariu. Non erano soldati, ma un assembramento di civili armati. Occhi scuri, baffi ispidi, giubbotti di pelle. Nessuno di essi

esibiva la fascia del Fronte di Salvezza Nazionale.

Mostrò il passaporto a un individuo col cranio rasato a zero, dal fare burbero. Questi lo trattenne e le fece cenno di tornare indietro. Chantal iniziò a protestare, ma si interruppe di colpo. Ai piedi degli uomini raggruppati a qualche metro si vedeva un corpo. Un braccio si muoveva ancora, lentamente. La testa era immersa in un lago di sangue. Uno del gruppo stava facendo qualcosa di orribile con un bastone appuntito. Tutti tacevano, assorti nella scena.

Chantal volse lo sguardo, reprimendo un conato di vomito. Di nuovo il tremito alle mani, di nuovo il cuore che batteva all'impazzata. L'altro le diede un colpetto sul braccio col passaporto, che poi gettò nella vettura. Adesso rideva.

Chantal gli rivolse uno sguardo timido, evitando con cura di guardare l'orrore che si svolgeva a pochi passi. Mandò giù la saliva un paio di volte, poi domandò: – *Securitate*?

Sempre ridendo, l'uomo scosse il cranio rasato. – *No, lady. He's a bloody Hungarian.*

L'accento era terribile, ma la frase era chiara. Chantal sapeva che, come giornalista, avrebbe dovuto fare domande, ma non se la sentì. Pallidissima, rimise in moto e innestò la retromarcia. L'altro tornò serio, e indicò un distintivo che aveva sul petto. Raffigurava tre punte, forse tre frecce. –

Legione dell'Arcangelo Michele – spiegò in perfetto francese. Poi aggiunse due parole in rumeno: – *Vatra Romaneasca.*

Non sapendo che dire, Chantal annuì. Indietreggiò con la vettura e imboccò una via a caso. Poco dopo si arrestò a lato del marciapiede, tra due cumuli di neve sporca. Attese che il tremito cessasse. Chiuse gli occhi e cercò di respirare con regolarità. Lentamente, molto lentamente, prese le sigarette dal cruscotto. Ne accese una, espellendo il fumo con un soffio violento.

Dopo tre boccate stava già meglio. *Vatra Romaneasca*, pensò. Legione dell'Arcangelo Michele. Che diavolo significava?

Prese la mappa e controllò la posizione, guardando la targa che indicava il nome della via. Il cimitero centrale non era lontano. Meglio rinunciare al pastore e dedicarsi a quest'ultimo. In fondo, erano appena le undici di mattina, anche se le nubi basse e cariche di neve soffocavano la luminosità

del giorno.

Rimise in moto e passò di fronte all'austero edificio dell'Accademia delle Scienze. Il feudo personale di Elena Ceausescu, la semianalfabeta

proclamatasi scienziata e riconosciuta come tale dai migliori cervelli dell'Occidente. Non c'era dubbio, i padroni della Romania sapevano vendere bene il loro prodotto.

Ecco il cimitero, grande e desolato. Chantal parcheggiò la propria vettura tra numerose altre, proprio sotto l'enorme scritta che sovrastava l'ingresso. "Cimitero centrale", recitava. Voleva dire che ce n'erano altri periferici, magari riservati agli alti papaveri.

Varcato il cancello, si trovò immersa in un chiasso inusuale in un luogo come quello. Dovette rispondere ai saluti di colleghi di tutti i paesi. Una folla di giornalisti si addensava nell'atrio, a stento trattenuta da alcuni soldati. C'erano anche Gérard e Constance, unici del gruppo ad avere un'aria irritata e poco entusiasta.

– Ci hanno raccolti negli alberghi e portati qua – spiegò Gérard, scuotendo il capo. – Dicono che ci faranno vedere le vittime di dicembre.

– Vedere cadaveri è l'ultima cosa che voglio – aggiunse Constance. –

Chissà come è venuto in mente al mio direttore di mandarmi qua. Chantal stava per raccontare agli altri l'avventura al posto di blocco quando la calca di cronisti, fotografi, operatori e reporter si spinse in avanti, separandola dai due. I soldati si erano fatti di lato aprendo il passaggio. Un personaggio dai baffi spioventi, avvolto in un pesante cappotto, aveva preso la testa del gruppo e lo guidava all'interno del cimitero, gridando indicazioni in rumeno.

La comitiva percorse alcuni vialetti, tra lapidi e sepolture affogate nella neve. Raggiunta una radura circondata da betulle, l'individuo dai baffi spioventi si girò verso i giornalisti, alzò entrambe le mani e, con gesto melodrammatico, indicò lo spettacolo alle sue spalle.

I flashes lampeggiarono e le telecamere presero a ronzare, mentre dalla folla si levava un'esclamazione d'orrore. In fondo alla radura, accatastati a ridosso degli alberi, giacevano tredici cadaveri. Per lo più erano nudi, con la pelle grigiastra che pareva avere la consistenza della cartapecora. Le orbite di alcuni crani erano vuote; molti corpi esibivano orribili ferite che squarciavano loro le membra, scoprendo ossa e tessuti muscolari. Lo spettacolo meno sopportabile, e al tempo stesso più patetico, era offerto dal cadavere di una donna sistemata in posizione seduta, cui era stato appoggiato il corpicino livido di una bambina di non più di due mesi. Entrambe presentavano un'orrenda ferita che correva loro lungo tutto l'addome, con i lembi trattenuti da una serie di punti grossolani. La si sarebbe detta un'oscena cerniera lampo.

Constance aveva immediatamente chiuso gli occhi. – È orribile, mio Dio.

È orribile.

– Bastardi! – gridò Gérard, furibondo. – Li hanno squartati! Squartavano anche i bambini, quei maledetti!

Chantal, che aveva raggiunto i colleghi, dimostrava un certo autocontrollo, malgrado il disgusto dipinto sul viso. – Già, li hanno squartati – mormorò. – Ma perché poi li hanno ricuciti?

– È evidente – rispose Gérard in tono secco. – Per nascondere le tracce del loro cinismo... – Si interruppe di colpo, comprendendo l'assurdità della risposta.

Chantal non gli badò. Aveva notato un collega inglese del *Guardian*, conosciuto anni prima in Nicaragua. L'uomo, a braccia conserte, scuoteva silenziosamente il capo, osservando i propri vicini.

Chantal gli si avvicinò. – Eric – gli disse, prendendolo confidenzialmente per il braccio – tu che ne pensi?

L'altro si girò a guardarla. Aveva un viso tondeggiante, da impiegato della *City*. –Oh, Chantal – disse sorridendo. Poi, con tono improvvisamente reciso: – È una farsa. Solo una maledetta farsa. Quei corpi non provengono dalle fosse comuni della *Securitate*. Li hanno prelevati all'obitorio. Non vedi i tagli dell'autopsia?

L'autopsia. Avrei dovuto pensarci, si rimproverò Chantal. Non c'era dubbio, le cicatrici del presunto squartamento erano in realtà quelle dell'autopsia. Per questo le ferite erano state ricucite. Un inganno a uso dei giornalisti, dunque. Molti di costoro sembravano del resto esservi caduti in pieno, e ascoltavano con occhi sgranati l'uomo dai baffi spioventi, impegnato in un'elencazione di cifre nella sua lingua che nessuno capiva.

– Perché l'avranno fatto? – chiese Chantal, più a se stessa che al collega.

– In tutta questa rivoluzione c'è qualcosa di sinistro – rispose Eric. –

Troppa spettacolarità, troppa scenografia. C'è da dubitare dell'identità del regista.

– Hai visto il processo ai Ceausescu?

– Poco persuasivo. Ma in quel campo è difficile indagare. Invece non dovrebbe essere impossibile scoprire qualcosa di più sulla donna e sulla bambina che stanno esibendo. Vuoi accompagnarmi alla direzione del cimitero?

Chantal guardò l'orologio. – Ma sì. Non è ancora ora di pranzo. Mentre si allontanavano indisturbati tra i vialetti coperti di neve, alla volta del grigio parallelepipedo che aveva l'aria di ospitare la direzione, Chantal narrò

succintamente a Eric quanto aveva visto nelle ore precedenti. L'inglese parve colpito da alcuni dettagli.

– Orecchie d'asino? – mormorò. – Questa è bella.

– Oh, senza dubbio è stato un abbaglio – replicò Chantal – ma ti fa capire in che stato mi trovavo... Che mi sai dire della Legione dell'Arcangelo Michele?

– Mai sentita. *Vatra Romaneasca* invece la conosco. È un gruppo nazionalista, razzista e ultrareazionario. È temuto da tutti, ma non ho mai incontrato nessuno che vi appartenga.

– Io sì, e ne avrei fatto a meno – disse Chantal, e continuò il suo racconto.

Si interruppe quando giunsero al triste edificio che ospitava gli uffici. Sull'uscio si imbatterono in un prete cattolico che ne usciva. Benché di aspetto energico e giovanile si reggeva a un bastone, zoppicando vistosamente. Il suo volto, incorniciato da una barba corta tagliata a pizzo, ispirava fiducia, ma gli occhi erano nascosti da un paio di lenti scure. Si fermò di fronte a loro, che lo guardarono con curiosità.

– Siete quelli che stanno aspettando? – chiese in inglese. Chantal ed Eric si scambiarono uno sguardo, poi scossero il capo. Il prete li osservò ancora per qualche istante, quindi si allontanò senza aggiungere altro. I due giornalisti seguirono il suo passo faticoso con occhio tra l'incerto e l'ilare.

– Uno svitato – commentò Eric.

– Non era un rumeno – osservò Chantal. – Sembrava piuttosto uno spagnolo o un italiano.

– Lasciamo perdere. Cerchiamo invece il custode.

Non ci volle molto. L'uomo, in età avanzata, era nell'atrio. Stava maneggiando una scopa con molta energia ma, apparentemente, con poco costrutto.

Vedendo i giornalisti gettò la scopa e iniziò a inveire in rumeno. Sulle prime, Eric e Chantal non compresero nulla; poi cominciarono a capire che il custode stava lamentandosi dei giornalisti che lo disturbavano in continuazione, impedendogli di lavorare e mettendolo in cattiva luce presso i superiori.

Mentre l'uomo sbraitava, Chantal notò il distintivo appuntato sulla divisa logora. Raffigurava tre frecce, o forse un tridente. Le venne un'ispirazione.

– È Ion Remesul che ci manda. Capisce? Re-me-sul.

Il custode interruppe di colpo la sequela di improperi, – Remesul? –

chiese a bassa voce, in tono quasi timido.

– Proprio lui – affermò Chantal con grande sicurezza. – Il signor Remesul in persona.

Il custode rifletté qualche secondo, poi fece cenno ai giornalisti di seguirlo.

– Geniale – sussurrò Eric, mentre seguivano la loro guida negli squallidi meandri dell'edificio. – Quel Remesul dev'essere davvero potente.

– Ma dove diavolo ci porta?

Invece di condurli negli uffici della direzione, come Chantal ed Eric avevano sperato, il custode stava ora armeggiando con una porticina. Quando riuscì ad aprirla si accorsero che li aveva condotti nuovamente all'esterno, in un'altra ala del cimitero. Qui non c'erano vialetti ordinati, ma terra smossa, croci e lapidi divelte, tracce di scavi, pietre sparse ovunque.

– Che ci voglia mostrare altre vittime della strage? – chiese Chantal. L'intenzione del custode non era però quella, dal momento che, mentre li accompagnava attraverso quella terra di nessuno, si divertiva a sputare sulle poche tombe ancora intatte. A ogni sputo bofonchiava qualcosa, producendosi poi in grandi risate.

– Ma cosa dice? – domandò Chantal tirando il compagno per la manica.

– Parla di ungheresi e di ebrei – rispose Eric. – Il resto non lo capisco, ma devono essere insulti.

Quasi all'estremo opposto del terreno, dove un'altissima recinzione separava il cimitero dalla linea compatta dei palazzoni grigi, il custode si arrestò. Indicò uno scavo molto più vasto degli altri, per aprire il quale era stato necessario lavorare di piccone su una lastra di cemento. All'orlo era appoggiata una scala a pioli, che si perdeva in una fioca luminescenza scaturente dalle viscere del suolo. Si intravedevano, molto più in basso, un pavimento di pietra e quelle che si sarebbero dette le pareti di una stanza, o forse di un corridoio.

Il custode sorrise, indicando la scala.

– Pretende che scendiamo lì sotto? – chiese Eric, guardando involontariamente la propria pancetta prominente.

– Ormai siamo qui – replicò Chantal. – Vediamo come va a finire. Il custode continuava a sorridere, ripetendo ora la parola *"Securitate"* in mezzo a un'insalata di termini indecifrabili. Eric tentennava. Fu Chantal che prese l'iniziativa, saggiando con precauzione i primi pioli. – Sembra solida.

Eric attese che avesse messo piede al suolo, poi scese a sua volta con precauzione. Si trovarono in un corridoio illuminato dalla luce fredda e

sgradevole di tubi fluorescenti che correvano sul soffitto. Alle due estremità il corridoio svoltava, impedendo di vederne la fine. Si aspettavano che il custode scendesse dopo di loro, ma quello non si mosse. Si limitò a continuare a parlare dall'alto, facendo grandi gesti col braccio. Ora appariva come una figurina scura contro il cielo plumbeo.

– Che facciamo? – chiese Chantal.

– Indica quella direzione. – Eric accennò col capo al tratto di corridoio alla loro destra. – Come hai detto tu, non ci resta che proseguire. Potremo sempre tornare sui nostri passi.

Si avviarono tra pareti opprimenti, che brillavano come se avessero irradiato radioattività. Alla prima svolta ne seguì una seconda, poi una terza. La monotonia di quei muri era ogni tanto interrotta da profonde nicchie, che talvolta ospitavano un tavolino munito di telefono.

– Devono essere i famosi sotterranei della *Securitate* –osservò Eric. –

Chilometri e chilometri, come a Bucarest.

Chantal provò a sollevare la cornetta di un telefono, ricavandone un suono gracchiante e fastidioso. – Occupato – disse con un sorriso.

– Se anche ti rispondessero, non capiresti nulla.

Un'ultima svolta li portò finalmente all'imboccatura di una lunga scala, i cui gradini di pietra scendevano fino a immergersi nell'onnipresente luminescenza. Dal basso proveniva un sordo mormorio, come di acqua che scorresse in un fiume sotterraneo. Sostarono sul primo gradino.

– Scendiamo? – chiese Eric.

– Ma sì. In fondo siamo i soli giornalisti a essere entrati qui dentro. – Il tono di Chantal era meno sicuro di quanto le sue parole lasciassero pensare.

Mentre scendevano la scala il mormorio dell'acqua andava crescendo, trasformandosi in un lontano frastuono. Dopo innumerevoli gradini e un paio di pianerottoli, giunsero a una piccola porta metallica. Una videocamera collocata sull'architrave prese subito a ronzare. La porta si aprì di scatto.

Chantal ed Eric repressero a stento un grido. Dietro la soglia li attendeva un uomo in divisa, il cui volto pareva il prodotto degli esperimenti di un genetista impazzito. Su un viso dai tratti normali, e forse persino belli, si aprivano due occhi minuscoli, identici per forma e dimensione a quelli di un topo. Sembrava che le cavità oculari fossero modellate di conseguenza, perché nessuna concavità attorniava quelle pupille senza cornea, delle dimensioni di un bottone color rosso vivo.

L'uomo, che indossava una divisa verde senza insegne, non parve reagire

al loro palese orrore. Si limitò a farsi di lato e a invitarli con un cenno a entrare nella stanza.

Annichiliti dallo shock, Eric e Chantal accolsero meccanicamente l'invito. Misero piede in una saletta arredata solo con qualche scansia e con l'immancabile tavolino dotato di telefono, accanto al quale si notavano i resti di una colazione frettolosa. Ma l'attenzione dei due per quelle misere suppellettili fu subito distratta da una lastra di vetro che sostituiva un'intera parete della stanza, mostrando al di là una distesa d'acqua i cui contorni sfumavano nell'eterna luminescenza.

Era acqua torbida, lattiginosa. La sua superficie era increspata, quasi fosse percossa da un vento violentissimo. Era impossibile determinare quanto grande fosse quella cisterna dai bordi invisibili. Di sicuro si trattava di un'enorme vasca, e non di un lago sotterraneo, dal momento che sembrava cinta da levigate pareti di metallo.

L'uomo con gli occhi di topo si allontanò silenziosamente, uscendo da una porta sul fondo della saletta. Chantal ed Eric ne approfittarono per dare sfogo alla loro angoscia.

– Mio Dio – mormorò Chantal – cosa diavolo... – La voce le si spezzò, e non riuscì ad aggiungere altro.

Eric non era meno turbato. – Un mostro. Un incubo. Se non avessi visto con i miei occhi...

Furono interrotti dal ritorno della creatura, alle cui spalle apparve un uomo di bassa statura, dal volto liscio e dai capelli pettinati all'indietro. Aveva occhi di un azzurro cristallino, freddi ma normali nel taglio e nel colore. Indossava un'elegante divisa verde, di foggia ben diversa da quella goffa e informe dell'esercito rumeno. Su un braccio erano ricamati dei gradi.

Porse loro la mano con calore, esprimendosi in un francese correttissimo. – Mi hanno informato che siete i visitatori mandati da Ion Remesul. Credevo che vi avrebbe accompagnati. – Se si accorse del tremito delle loro dita, non lo diede a vedere.

Forse era il momento di desistere dalla finzione, ma Chantal non se la sentì. Non prima di avere avuto qualche chiarimento sulla funzione dei sotterranei, sulla vasca che rumoreggiava alle sue spalle e sull'uomo dagli occhi ripugnanti. – Non ha potuto venire – replicò con un filo di voce. –

Forse ci raggiungerà.

– Benissimo – disse il personaggio in divisa. Poi aggiunse: – Mi perdoni se sono indiscreto, ma la vedo molto turbata...

Chantal volse rapidamente il capo in direzione dell'uomo dagli occhi rossi, ora alle prese con i resti della sua colazione. L'altro sorrise. – È il primo che vede? Allora capisco. Non sempre riescono bene, e non sappiamo spiegarne il motivo. – Si rivolse a Eric. – Mi chiamo Dimitriu, sono tenente nella Legione. Mi hanno incaricato di mostrarvi i soggetti.

– La Legione dell'Arcangelo Michele? – chiese Eric, ora un poco più calmo.

L'ufficiale lo fissò. – Lei non ha un accento francese. Mi avevano preannunciato due francesi.

Eric si mostrò padrone di sé. – Un contrattempo. Ho dovuto sostituire il collega. Sono inglese.

Dimitriu rimase un attimo perplesso, poi alzò le spalle. – Va bene, l'importante è che siate autorizzati a comperare... Certo – aggiunse poi – la Legione dell'Arcangelo Michele, sennò che altra? Il suo collega non l'ha messa al corrente? Ma ora seguitemi, non perdiamo tempo.

Li condusse in un nuovo dedalo di corridoi. Ora, a distanze regolari nelle pareti si aprivano delle finestrelle, da cui si scorgeva l'acqua turbolenta e lattiginosa. A Chantal parve di vedere alcune forme bianche muoversi sotto la superficie. Di nuovo il cuore prese a batterle forte. Cercò di attirare l'attenzione di Eric, ma l'ufficiale camminava in fretta, e non c'era modo di sostare a osservare il fenomeno. Chantal si chiese se in fondo lo desiderava davvero. Represse un brivido violento.

– Dobbiamo fare l'intero giro della cisterna – disse Dimitriu. – Ci vorrà una decina di minuti. Ve la sentite?

– Sì – rispose Eric, che pure appariva stanchissimo. – Ma non c'è pericolo di incontrare uomini della *Securitate* ancora in armi?

L'ufficiale rise. – Se ci fosse non vi condurrei. No, non incontreremo nessun securista. Li abbiamo spazzati via quando ci siamo impadroniti dell'Accademia delle Scienze. È stato allora che abbiamo scoperto l'accesso ai sotterranei e abbiamo ereditato i laboratori di Elena.

– Elena? – chiese Eric.

– Sì, Elena Ceausescu. Non lo sapevate? È stata lei a ideare il sistema di rigenerazione delle macrocellule. Non era poi così scema come si credeva. Avete visto il processo?

– Io l'ho visto – disse Chantal.

– Voltan, che conduceva l'interrogatorio, voleva concludere il più in fretta possibile. Temeva che la storia dei laboratori saltasse fuori, e che il Fronte di

Salvezza Nazionale se ne impadronisse. Io non credo però che lei avrebbe parlato. Avrebbe significato offrire un'arma in più agli accusatori. Comunque tutto è andato bene, Elena è morta e i laboratori sono caduti in nostre mani. Così, oltre che le macrocellule, rigenereremo anche la Romania. – Aveva pronunciato le ultime parole con una leggera enfasi, che tradiva una convinzione ben radicata.

Il nome di Voltan non suonava sconosciuto a Eric. Dopo una breve riflessione, chiese: – Si riferisce a Voltan Voivolescu? Ma non è del Fronte?

– Tutti lo credono, ma in realtà è un uomo di Remesul. – D'improvviso, la voce dell'ufficiale assunse un'intonazione diffidente. – Ma lei non sa queste cose? Con chi ha trattato l'acquisto, dunque?

Eric, preso alla sprovvista, non seppe cosa rispondere. In suo soccorso intervenne Chantal. – Lui sa poco o nulla. Ho trattato io, proprio con Voltan.

L'ufficiale la guardò con un certo rispetto, ma non disse parola. Al termine dell'ennesimo corridoio giunsero a una porta sorvegliata da una sentinella armata. Vedendo l'ufficiale scattò nel saluto, presentando l'Akm che stringeva in pugno. Dimitriu spinse il battente e fece cenno agli altri di seguirlo.

Era una sala ampia, gelida. Tubi ricoperti da goccioline correvano lungo le pareti, una delle quali era costituita da una lastra di cristallo, attraverso la quale si vedeva la superficie dell'acqua schiaffeggiata dal vento. Il rumore qui era assordante.

In un angolo della sala, quattro giovani in camice azzurro sedevano davanti alle *consoles* di altrettanti computer. Degnarono i nuovi venuti di una breve occhiata e tornarono al lavoro, mentre numeri e simboli grafici passavano veloci sugli schermi secondo sequenze a prima vista indecifrabili.

Un quinto individuo, dai capelli lunghissimi e dalla barba che gli arrivava al petto, sedeva al centro della sala, a un tavolo sovrastato da una grande lampada al neon. Vestiva in borghese, ma l'emblema delle tre frecce risaltava sulla fascia che gli cingeva il braccio sinistro. All'arrivo del tenente e dei giornalisti alzò lo sguardo dal fascio di carte che stava sfogliando nervosamente.

Disse qualcosa in rumeno, cui il tenente rispose con una lunga spiegazione. L'uomo ascoltò annuendo di tanto in tanto, poi si rivolse agli stranieri in un francese abbastanza corretto. – So che ho l'aria dello scienziato, ma non lo sono. Sono l'incaricato delle vendite. Cercate organi o corpi interi?

Chantal ed Eric rimasero muti, pensando che l'uomo si fosse espresso male. Non era così. – Organi o corpi interi? – ripeté. Poi aggiunse: – A organi stiamo bene. Ci serviamo nel cimitero degli ungheresi, da dove credo siate entrati. Col processo rigenerativo di Elena si conservano per un tempo illimitato. È sufficiente una breve immersione nella vasca... Chantal ebbe un'illuminazione.

– La donna e la bambina – bisbigliò a Eric.

Il loro interlocutore annuì. – Intendete la donna e la bambina con una cicatrice sull'addome, non è vero? Qualcuno del Fronte, un po' troppo zelante, ha trovato i corpi e li va spacciando come vittime della strage. A noi va benissimo, basta che non si sappia la verità. – Fece una risatina. –

Della donna non so nulla, credo sia morta di cirrosi epatica. La bambina era figlia di miei vicini di casa. È morta di congestione, mi sembra il 9

dicembre. Si chiamava Christina.

L'ufficiale, a braccia conserte, pareva impaziente. Disse qualcosa in rumeno al personaggio barbuto, che gli rispose in francese: – No, non abbiamo bisogno di lei. Vada pure.

L'altro batté i tacchi, salutò Eric e Chantal con un leggero inchino e lasciò la stanza. I giovani ai computer gli rivolsero una fugace occhiata e tornarono alle loro tastiere.

Il personaggio barbuto si alzò faticosamente in piedi. Scoprirono così

che era di statura bassissima, e quasi obeso. – Non mi sono presentato. Mi chiamo Rudu Valescu, e sono del braccio politico della Legione. Quello meglio noto come *Vatra Romaneasca*.

A costo di scoprirsi, Eric non riuscì a trattenersi dal porre una domanda.

– Da quanto tempo esiste la Legione?

A differenza di quanto era accaduto con l'ufficiale, parve che Valescu accettasse il quesito come perfettamente naturale. – La Legione esiste fin dagli anni Trenta, ma divenne meglio nota come Guardia di Ferro. Questo nome le dice qualcosa?

Eccome. Tanto Eric che Chantal avevano udito parlare della formazione collaborazionista di Codrenau, che aveva posto le premesse perché la Romania si alleasse al Terzo Reich. Un brivido corse loro lungo la schiena. Preferirono però non fare domande, limitandosi ad annuire.

– Vi chiederete cosa c'entriamo noi con questa rivoluzione – continuò

Valescu. – Bene, noi abbiamo fatto la *nostra* rivoluzione. Ci preparavamo da tempo, la folla ci ha solo preceduto. Adesso, spazzati via i comunisti

vecchi, ci impegneremo a sbarazzarci dei nuovi. Che, lasciate che ve lo dica, sono molto peggio. Tra loro gli ungheresi, gli ebrei, gli anticristiani non si contano.

Eric stava per chiedere qualcos'altro quando uno dei giovani in camice azzurro lanciò un'esclamazione, indicando a Valescu la tinta verde che aveva assunto lo schermo del computer. Valescu scambiò un paio di frasi in rumeno, poi si rivolse a Chantal. – Alcuni corpi stanno per emergere. Ho bisogno di sapere quel che vi serve. Corpi od organi?

– Corpi – rispose Chantal, scegliendo un'alternativa a caso.

– Bene. – Valescu corse alla parete di vetro, imitato dai giornalisti. Indicò la vasca. – State per vedere qualcosa di straordinario. Io ho assistito allo spettacolo tante volte, ma continua a meravigliarmi. Parve che un vento ancora più impetuoso, proveniente dall'alto, agitasse il lattice della cisterna. Il frastuono divenne intollerabile, mentre veri e propri marosi sconvolgevano la superficie del liquido. Piano piano, un vortice prese forma, allargandosi con rapidità via via crescente. Lo contornavano rivoli di schiuma, che si componevano in spirali subito spezzate e sostituite da altre.

L'acqua ora batteva a intervalli regolari contro la parete trasparente, lasciandovi irregolari scie biancastre che si scioglievano in goccioline. Un vero e proprio abisso si era scavato al centro del liquido, formando un cono dalle alte pareti turbinanti.

Impossibile scorgere il fondo. Chantal vide però delle forme bianche, analoghe a quelle già scorte dal corridoio, intrecciare una danza impazzita attorno al vortice, appena sotto il pelo dell'acqua. Le venne la pelle d'oca. Poi le prime forme emersero, saltellando sul filo delle onde a spirale.

– Gli organi – disse Valescu, urlando per farsi intendere nel frastuono. –

Il bello arriva adesso.

D'improvviso, come spinti da una molla invisibile, saltarono dalla schiuma dell'abisso sulle sue pareti dei corpi umani perfettamente formati. Ruotarono a lungo in posizione eretta, come se si reggessero su sci, con le braccia che sbattevano lungo i fianchi. Poi, di colpo, il frastuono scese di intensità, e il vortice prese pian piano a colmarsi. I corpi continuarono la loro corsa inclinandosi gradualmente, e quindi adagiandosi sulla superficie dell'acqua. Quando le onde cessarono e il gorgo si fu richiuso, disperdendosi in piccole spirali di schiuma, corpi e forme biancastre rimasero a galleggiare su un liquido divenuto di nuovo oleoso.

– Non resta che pescarli – disse Valescu, con voce rotta dall'entusiasmo.

– Organi umani tornati come nuovi, e corpi vivi ma senza intelligenza, da utilizzare come più vi piace.

Eric e Chantal erano rimasti senza fiato per la meraviglia e l'orrore. Videro braccia meccaniche scendere dall'alto, dove la luminescenza era più compatta, e adagiare reti metalliche sulla superficie dell'acqua, ora agitata da un vento leggero. Un movimento rotatorio dei congegni affondò

i lembi della rete sotto la schiuma in cui galleggiavano i corpi, per poi ritrarli in un moto avvolgente. Quindi la rete fu nuovamente sollevata, e ondeggiò nell'aria stringendo il proprio carico. Chantal non riuscì a trattenere un debole grido quando si accorse che i corpi si muovevano.

– Pochi sanno come l'enzima agisca nell'acqua calda – disse Valescu, fissando gli ospiti con un'aria sorniona da cui trapelava il compiacimento per averli stupiti. – Elena ne parla nel suo libro sulla *Polimerizzazione stereoscopica dell'isoprene,* ma in maniera molto velata. Di sicuro agisce sull'altro enzima che presiede agli impulsi nervosi, la colinesterasi, alterando le funzioni cerebrali. Da quella vasca i corpi vivi escono smagriti ed eccezionalmente robusti, ma – come dire? – senz'anima, che è poi ciò

che vi interessa. Mentre i singoli organi umani, provenienti da corpi non più riutilizzabili, si rigenerano mantenendo le loro funzioni. Eric guardava Valescu con un'aria tra lo sbigottito e l'incredulo. – Ma cosa intendete ottenere con tutto ciò? – domandò con voce spezzata.

– Lo stesso che si proponevano i Ceausescu – rispose l'altro, contemplando pensieroso le ultime fasi del ripescaggio. – Risanare l'economia nazionale. Molti paesi, tra cui quello per cui lavorate, hanno bisogno di buoni soldati che non pongano troppe domande. Ma ancor più

hanno bisogno di organi pronti per il trapianto, capaci di funzionare a tempo indefinito.

Uno degli addetti ai pannelli, osservati i geroglifici che si rincorrevano sul computer, gridò qualcosa.

– Nove corpi interi recuperati – tradusse Valescu, con la soddisfazione dipinta sul volto. – Uno ha zampe di capra, ma siamo molto sotto la media degli incidenti del genere. Si vede che una capra era caduta nelle acque del Bega, che alimenta la vasca, e l'enzima ha replicato parte dei cromosomi umani modellandoli su quelli animali. Può capitare. Inoltre abbiamo otto paia di polmoni, otto di reni e due cuori intatti. Avete i soldi?

La domanda colse Chantal ed Eric impreparati. – Sì – mentì l'inglese.

– Aspettatemi qui. Vado a farvi confezionare gli organi. I corpi, come

sempre, ve li manderemo con accompagnatore, muniti di visto turistico. Uscì dalla sala quasi saltellando. Chantal ed Eric si fissarono allibiti. Per un po', nessuno dei due fu in grado di commentare quanto avevano visto. Poi Eric guardò l'orologio. – Siamo qua da almeno un'ora e mezzo. – Si schiarì la gola. – Chi l'avrebbe detto?

Chantal comprese che l'amico divagava, completamente smarrito e incapace di riordinare i pensieri. Doveva essere lei a prendere l'iniziativa. Si portò al centro della sala e disse ad alta voce: – Mi capite?

I giovani dai camici azzurri la guardarono senza parlare. Uno di loro si torse i folti baffi neri con aria perplessa.

– Non capiscono il francese – disse rapida Chantal all'amico. –

Probabilmente non sanno nemmeno chi siamo. Non ci fermeranno.

– Ma Valescu potrebbe tornare – obiettò Eric.

– Non tanto presto. Vieni.

Lo guidò alla porta per cui erano entrati, senza che i giovani ai computer cercassero di intervenire. La sentinella stava sbadigliando, appoggiata alla parete. Vedendo i due stranieri si ricompose e li salutò con un imbarazzato presentatarm.

– In fretta – sussurrò Chantal. – Ti ricordi la strada?

Eric annuì, e la precedette senza fiatare. Fu quasi correndo che percorsero gli interminabili corridoi attorno alla vasca, rallentando solo quando incontravano una sentinella dall'espressione annoiata. Nessuno cercò di fermarli.

Fecero tutto il tragitto in metà del tempo impiegato all'arrivo. Giunti alla cabina trovarono l'uomo dagli occhi di topo e, amara sorpresa, il tenente Dimitriu.

L'ufficiale li scrutò a lungo prima di parlare. – Dove state andando? –

chiese poi con voce gelida.

Ancora una volta fu Chantal a improvvisare. – Valescu ci ha detto di attenderlo di sopra. Ci farà portare là la merce.

Dimitriu la scrutò con intensità anche maggiore. Chantal cominciava ad avere paura quando il tenente parve rilassarsi. – Di sopra dove? – chiese in tono neutro.

– Nel luogo da cui siamo entrati.

Il cuore di Chantal batteva con violenza. Guardando fugacemente Eric, si accorse che il suo stato doveva essere analogo. Sentì una morsa di gelo afferrarle le articolazioni.

Dimitriu rifletté un attimo, poi disse: – Il cimitero, allora. Chantal avvertì la tensione che usciva dal proprio corpo come un rivolo di sudore. – Sì, il cimitero – confermò, annuendo vigorosamente col capo.

– Dovete solo salire la scala. Seguendo il corridoio di sinistra arriverete direttamente all'uscita. – Li congedò con un secco inchino. Tutta la cordialità mostrata in precedenza sembrava svanita.

Chantal rilevò la differenza d'atteggiamento, ma ormai, non restava che agire. Quando il battente metallico scattò, azionato dall'ufficiale, salutò

con un cenno del capo. Poi trascinò per la mano un Eric piuttosto frastornato e raggiunse la base della scala di pietra. Prese a montarne i gradini quasi con furia.

Via via che salivano Eric si rianimava. – Abbiamo tra le mani lo *scoop* del secolo – disse a un certo punto.

– Prima dobbiamo essere fuori. – Chantal, inquieta, respirava con sforzo.

– Mi sentirò tranquilla solo all'aperto.

Gradualmente rallentarono il passo. Ora il rumore dell'acqua era lontano, e la stessa immagine di quanto avevano visto assumeva contorni un po'

meno precisi. Affrontarono l'ultima rampa con i nervi distesi e con un respiro tornato normale.

Fu a questo punto che un'ombra si interpose tra loro e la luce vivida dell'ultimo tratto di corridoio. Malgrado gli occhi che le lacrimavano per effetto dei tubi al neon, Chantal non ebbe difficoltà a riconoscere Ion Remesul. Il suo cuore ebbe un sussulto. Il rumeno se ne stava a braccia conserte, appoggiato alla parete, a poca distanza dalla scala a pioli che conduceva all'esterno.

– Questi sono gli imbecilli che si sono fatti passare per voi – disse a Gérard e a Constance, in attesa alle sue spalle.

Gérard scosse il capo con aria di compatimento. Constance si fece avanti e lanciò sui due, rimasti pietrificati, uno sguardo carico d'odio.

– La famosa giornalista – sussurrò a Chantal, fissandola negli occhi. –

La meraviglia dell'anno. Bene, avevo bisogno di un nuovo gattino. Il mio è

morto.

Sollevò la carogna di gatto che teneva per la coda e gliela fece oscillare davanti al viso.

Quando cessò il trattamento e Chantal riacquistò coscienza, si accorse di fluttuare entro un liquido biancastro e viscoso. Ciò le procurò una sensazione

di grande serenità, di completezza, quasi che tutta la sua esistenza fosse stata finalizzata al ricongiungimento con quel liquido. Avvertì che il suo Io stava perdendo ogni confine, divenendo un'unica cosa con quel fluido accogliente e protettivo. Cercò di abbandonarsi alla stretta dolcissima di quel morbido involucro, regalandogli ogni energia. Ma poi vide il corpo del gatto fluttuare spettrale a poca distanza. Lo vide come sciogliersi, e venire verso di lei in spirali di materia scura. Ma anche lei stava sciogliendosi, e i suoi atomi sembravano attratti da quella sostanza estranea.

Fu sopraffatta da un orrore inesprimibile. Provò a miagolare, ma già

l'acqua le riempiva le fauci. Miagolò ancora. Le uscì di gola un suono gorgogliante, subito soffocato. Nessuno l'avrebbe udita. Mai più.

Capitolo VI

L'interrogatorio

– Non vi sembra di infliggere a questa gente un trattamento troppo crudele, *magister*?

Eymerich volse su padre Jacinto uno sguardo risentito. – Proprio voi, padre, mi rivolgete una simile obiezione? Eppure mi conoscete. Non è un supplizio quello a cui assistete, ma solo un mezzo per ottenere una confessione indiretta senza ricorrere ai tormenti di un interrogatorio. Perplesso, padre Jacinto tornò ad accostare il viso al foro fatto scavare da Eymerich nel muro spesso che separava la cella grande dalle due più

piccole, nei sotterranei del castello di Ussel. Da due giorni i ventisei prigionieri gemevano, urlavano e scuotevano le catene per cercare di allontanare le vipere che strisciavano sulle pareti umide, e che di tanto in tanto ricadevano con un tonfo nell'acqua fetida che copriva il pavimento. I bambini, quattro in tutto, erano i più terrorizzati. Da quarantotto ore singhiozzavano senza posa, malgrado gli sforzi per calmarli di adulti spaventati quanto loro.

Vedendo che padre Jacinto non era persuaso della liceità di quanto vedeva, Eymerich gli toccò cameratescamente la spalla. – Suvvia, amico mio. Forse ho avuto il torto di non spiegarvi le mie intenzioni, né di erudirvi a sufficienza sulle peculiarità dell'eresia catara. Farò subito ammenda, ma andiamocene da questo luogo malsano.

Sguazzando nel velo d'acqua che copriva il suolo, uscirono con la torcia in mano dalla celletta più interna, attraversarono l'altra e misero piede nella sala d'accesso grondante umidità. Scorgendo i due domenicani attraverso l'inferriata, i prigionieri esplosero in un coro di suppliche e di urla, sporgendo

le mani attraverso le sbarre. Il volto grossolano di Autier apparve dietro la finestrella ricavata nella porta massiccia della quarta cella, la più piccola di tutte.

– Dio ti maledica, San Malvagio – mormorò, tra i colpi di tosse dovuti al fumo acre delle fiaccole. Non c'era animosità nelle sue parole; si trattava piuttosto di un'invocazione, pacata quanto una preghiera. Eymerich non rispose, ma affrettò il passo in direzione delle scale. Padre Jacinto gli trotterellò dietro. – Come potranno mai sapere costoro che i catari di Castres vi chiamavano Saint Mauvais? Di tutti i misteri, questo è

uno dei più foschi.

– Lo risolveremo come gli altri. – Era evidente l'intenzione di Eymerich di troncare un tema che gli riusciva sgradevole. Padre Jacinto intuì i suoi sentimenti e tacque.

In cima alle scale si imbatterono in padre Lambert, che camminava per i corridoi del castello leggendo ad alta voce il Piccolo Officio della Vergine. Vedendo i due chiuse il minuscolo codice riccamente miniato. – Non credete, padre Nicolas, che sia tempo di iniziare gli interrogatori? I giorni scorrono senza alcun costrutto.

– Qui vi ingannate, padre Lambert – rispose Eymerich – come si inganna padre Jacinto. Piuttosto, comprendo che ho peccato di troppa reticenza. Dov'è padre Simon?

– Nella sua stanza a pregare.

– Raggiungiamolo. Vi spiegherò tutto.

Salirono al terzo piano lungo la scala a chiocciola, ansimando un poco per l'altezza inusitata dei gradini. Trovarono padre Simon prostrato al suolo, sulla paglia che copriva il pavimento. Il freddo era tale da strappare alle bocche dei domenicani nuvolette di vapore acqueo.

Padre Simon si sollevò con una pena evidente, il viso corrucciato. La lunga barba bianca e la capigliatura fluente, attorno alla tonsura, gli conferivano un aspetto quasi selvaggio.

– C'è troppa luce in questa stanza – borbottò. – E anche troppi mobili. Accomodatevi su quelle cassepanche.

– Padri reverendissimi – esordì Eymerich dopo che tutti ebbero preso posto – ho più di una giustificazione da fornirvi. A due giorni dall'arresto dei presunti eretici nessun interrogatorio è stato effettuato. Inoltre padre Jacinto muove obiezioni all'introduzione, da me stesso ordinata, di vipere e ramarri nelle celle.

– Nessun castigo è troppo lieve per i bestemmiatori di Cristo – disse gravemente Simon da Parigi, aggrottando ancor più le sopracciglia simili a bianchi spazzolini.

– D'accordo – protestò padre Jacinto – ma prima va accertata la loro colpevolezza. Inoltre non approvo che in tutto questo tempo non sia stato dato da mangiare ai prigionieri, dopo che, per beffa, sono stati forniti di coltelli, quasi che un pasto fosse imminente.

Anche padre Lambert stava per intervenire, ma Eymerich lo prevenne alzando una mano. – Consentite, padri dilettissimi, che dica qualche parola a chiarimento del mio operato.

Fissò gli interlocutori uno a uno, senza riuscire a impedire a un'espressione soddisfatta di insinuarsi nei suoi tratti. Stava per sorprenderli, e già pregustava il momento della rivelazione. – È vero, ho rinchiuso quella gente tra i rettili, ho fornito dei coltelli ma nessun alimento fuorché l'acqua. Grazie a ciò, ho avuto la piena dimostrazione della loro appartenenza alla setta dei catari, senza lungaggini istruttorie e senza confessioni estorte.

Il viso paffuto di padre Jacinto espresse una gran meraviglia. – Come è

possibile, ciò?

– Il terrore delle serpi ha indotto qualche prigioniero a confessarsi con voi? – chiese Lambert da Tolosa, altrettanto stupito.

– Nulla di tutto questo. – Eymerich, segretamente gongolante, srotolò un foglietto che teneva nel risvolto della manica. – Permettete, padri, che vi legga la formula integrale del *consolamentum*, che, come ormai sapete, è la cerimonia con cui i catari confermano la propria fede eretica. Ciò che noi siamo usi chiamare *haereticatio.*

Diede un'ulteriore occhiata agli astanti, tossì un paio di volte e cominciò

a leggere: – Ti concedi a Dio e al Vangelo? Allora prometti che non mangerai carne di nessun tipo, né uova, né formaggio, né alcun alimento che non provenga dall'acqua, come i pesci, o dal legno, come l'olio. Inoltre che non mentirai, non giurerai, non ucciderai alcun rettile, non utilizzerai il tuo corpo a fini di libidine, non andrai da solo quando potrai avere un compagno, non mangerai da solo, non dormirai senza camicia o senza brache, non rinnegherai la fede per timore del fuoco, dell'acqua o di qualunque genere di morte.

Terminata la lettura, avvenuta in latino, Eymerich sollevò sui tre compagni uno sguardo ravvivato da una luce di trionfo. – Comprendete ora, padri? *Nec occidas quicquam ex reptilibus.* È fatto divieto ai catari di

uccidere i rettili. Per questo ho riempito di serpi ripugnanti la loro cella; per questo li ho forniti di coltelli, anche a rischio di mettere a repentaglio l'incolumità dei carcerieri. Chiunque avrebbe cercato di uccidere le vipere con i coltelli, non sapendo che fossero prive di veleno; chiunque ma non i catari, obbligati a rispettare i rettili. Essi si sono difatti limitati a gemere e urlare per due giorni e due notti, senza tentare in alcun modo di difendersi. Ciò equivale a una confessione collettiva.

Il silenzio stupefatto che seguì queste parole fu rotto da padre Simon. Il vegliardo scosse lentamente il capo in segno di approvazione. – La vostra fama di saggezza e di acume è ben meritata, padre Nicolas. Molto ben meritata.

Gli altri assentirono con convinzione, entusiastica in Lambert da Tolosa, un po' più attenuata in padre Jacinto. Questi domandò: – Non sarebbe stato sufficiente servire ai detenuti della carne, dopo il digiuno? Poiché è loro proibito consumarne, astenendosi dal toccarla avrebbero ugualmente dimostrato la loro appartenenza eretica.

Eymerich si attendeva l'obiezione. – È un sotterfugio che in passato ho sperimentato, ma poi ho accantonato. Molte credenze, illecite ma non necessariamente pericolose, vietano il consumo della carne. Solo ai catari, invece, è vietato uccidere rettili. Inoltre, il ribrezzo che le serpi ispirano suscita comportamenti irriflessivi e scomposti. È necessaria una credenza radicata per frenare certi istinti.

Eymerich fece una pausa calcolata al millesimo, poi aggiunse: – Ho anche valutato il fatto che uccidere una vipera con un coltello è atto che può destare un'invincibile ripugnanza. Per questo ho fatto gettare nelle celle lucertole e soprattutto grossi ramarri, che anche un bambino può

uccidere con le sue mani. Ebbene, neanche queste bestie sono state toccate, sebbene di aspetto sommamente spiacevole.

L'ammirazione con cui i due confortatori e padre Jacinto accolsero le parole dell'inquisitore si lesse chiaramente sui loro volti. Padre Lambert si grattò il mento glabro. – È davvero bizzarro questo comandamento di non uccidere i rettili. Mi chiedo da dove mai tragga origine.

– Dagli Atti degli Apostoli – rispose Eymerich in tono sicuro. –

Ricordate la conversione del centurione Cornelio? Pietro, che sta soffrendo la fame, vede scendere dal cielo un telo contenente ogni animale esistente, inclusi i rettili. Rifiuta però di ucciderli e mangiarli, asserendo che non vuole cibo profano e immondo. Tanto è bastato perché la rozza teologia

catara ci ricamasse sopra, e ne estrapolasse un assurdo divieto di uccidere i rettili.

Padre Simon alzò gli occhi al cielo. – Quali orribili, grossolane bestemmie!

– Ora l'accusa principale è provata – continuò Eymerich. – Coloro che abbiamo catturato sono catari, e come tali meritevoli del rogo, salvo che non rinneghino la loro fede. Ma il nostro lavoro è appena cominciato.

– Perché dite questo? – chiese padre Lambert.

– Perché è provata anche la connessione tra il diffondersi dell'eresia e la presenza dei mostri. Vi dissi che, viaggiando alla volta di Châtillon, mi imbattei in un efebo senza peli, dall'aspetto di bambino scheletrito. Ebbene, quella creatura si avventò tra le zampe del mio cavallo pur di salvare una biscia che stava per essere calpestata. Evidentemente obbediva alla stessa legge che guida questi scellerati. E ciò mi induce a pensare a una corresponsabilità, in tutta la vicenda, del signor Semurel, che dei mostri si è eletto a tutore.

– Era chiaro – disse padre Simon. – Esseri sinistri e orribili denunciavano la presenza del peccato in questo luogo.

– Non necessariamente. – Ogni volta che padre Simon parlava, padre Jacinto sembrava insofferente dell'atmosfera ossessiva che subito incombeva. Anche questa volta un impulso irresistibile lo indusse a contrastare il vegliardo. – Voi avete senza dubbio udito parlare degli uomini-cane delle isole Andamane, di cui narra Marco Polo...

– Non mi dedico a letture profane – interruppe seccamente il vecchio. Eymerich intervenne a scongiurare la controversia che si profilava. –

Appurato quanto vi ho detto, è tempo di iniziare il nostro lavoro. Farò

subito liberare dalle serpi i condannati – ormai li possiamo chiamare così –

e dar loro da mangiare, dopo averli indeboliti col digiuno nel corso della prova dei rettili. Adesso è l'ora nona. Al vespero, se siete d'accordo, interrogheremo il primo tra essi.

– Autier, suppongo – disse padre Lambert.

– Sì, anche se dubito che ne ricaveremo qualcosa. Autier è di sicuro un Perfetto, e come tale è tenuto a non mentire mai. Constaterete tuttavia quanto siano astuti i capi degli eretici nel sottrarsi alle domande più

stringenti. Ma da qualcuno dobbiamo pur cominciare.

Il conciliabolo era terminato. Prima di dedicarsi ai preparativi

dell'udienza, Eymerich si ritirò brevemente nella propria stanza, tentando di dominare un senso di inquietudine e sofferenza di cui era preda da qualche minuto.

Si trattava di una sensazione che avvertiva sempre più sovente, e che lo turbava. Difficile descriverla. Gli pareva che il proprio corpo gli divenisse estraneo, quasi che capo, tronco e membra non avessero reciproco coordinamento. In quei momenti si sentiva come una marionetta di legno, fatta di segmenti separati tenuti assieme da fili impalpabili. Col proprio corpo aveva sempre avuto un rapporto pessimo, ritenendolo quasi una trascurabile appendice della testa. Ciò lo aveva molto aiutato ad affrontare la severa vita claustrale, con le privazioni e le sofferenze fisiche che comportava. Da quasi un anno, però, gli pareva che il controllo sulle membra si fosse allentato, come se la sua mente potesse vagare libera dalla carne. Per quanto nessuno dei conoscenti gli avesse mai rivolto osservazioni, temeva di apparire grottesco e di muoversi in maniera slegata.

Nella solitudine della propria stanza, fredda quasi quanto quella di padre Simon, si sentì molto meglio. Contemplò dalla finestra, oltre le cime dei larici, i rilucenti ghiacciai che coronavano le montagne. Desiderò trovarsi lassù, solo e lontano da creature viventi. Ciò gli ispirò un rinnovato benessere, che corroborò con la lettura dei sette Salmi penitenziali. Infine si sentì pronto per affrontare i suoi compiti.

Sceso nell'atrio si imbatté in Reinhardt. Da quando i suoi uomini si erano abbandonati a una carneficina immotivata, l'ufficiale nutriva nei confronti di Eymerich una sorta di timore. L'inquisitore, dal canto proprio, non era riuscito a elaborare un'ipotesi soddisfacente che giustificasse il comportamento dei soldati. Zelo religioso? Reazione risentita a una vita militare condotta lontano dai campi di battaglia? Inutile interrogare in merito quegli uomini dal linguaggio elementare e dai costumi rudi.

– Ci sono novità, capitano?

– Nessuna, padre. – Reinhardt parve rinfrancato dal tono confidenziale dell'inquisitore. – In paese c'è grande animazione per gli arresti e per le morti. Tuttavia nessun parente è venuto a reclamare la liberazione dei congiunti o i corpi dei caduti, e ciò è molto insolito.

– Notizie di Semurel?

– No. Sembra che abbia lasciato Châtillon la notte scorsa.

– Di sicuro è andato a conferire con Ebail. – Eymerich corrugò la fronte.

– Temo che avremo presto fastidi. Spero non troppo presto. L'inquisitore

rimase silenzioso, immerso nelle proprie riflessioni. Reinhardt gli toccò la manica. – Scusate, padre Nicolas... Eymerich ritrasse il braccio con un gesto brusco. Detestava sentirsi toccare. – Ebbene?

– Ho parlato nuovamente coi miei uomini di quanto è accaduto l'altra sera. Nemmeno loro sanno spiegare quel che è successo. Li trovo però

strani, molto strani.

– Cosa intendete dire?

Il capitano fece per grattarsi la testa, ma incontrò la piuma dell'elmo e ritirò la mano. – Sono inquieti, rissosi. Litigano tra loro per un nonnulla. In altri momenti, invece, sembrano inebetiti. Non li ho mai visti così.

– Da quando è cominciato?

– Oh, dal giorno stesso del nostro arrivo. Ma ora sembra che la cosa si stia aggravando.

L'inquisitore si strinse nelle spalle. – Non so che farci. La responsabilità

della loro condotta è vostra. Piuttosto, vedete di adibire alla custodia dei prigionieri gli elementi più assennati. E un'altra cosa. Fate togliere le serpi e i coltelli dalle segrete. Ormai non servono più. E date da mangiare ai reclusi.

– Che cosa?

– Cosa mangiano i vostri uomini?

– Pane, carne di pecora, zuppa di zafferano, cipolle, vinaccia.

– Servite ai prigionieri lo stesso cibo, eccetto la carne. – Eymerich fece un vago sorriso. – Quella sicuramente non la mangerebbero.

– Sarete obbedito.

L'inquisitore trascorse l'ora successiva impartendo disposizioni in vista dell'udienza. Consumò poi una cena leggera a base di pane e di un formaggio burroso del tipo chiamato *sericium*, condito con zucchero e acqua di rose. Padre Jacinto, che gli tenne compagnia, vantò molto la delicatezza di quell'alimento, pur continuando a criticare la cervisia prediletta dal maestro.

Al vespero Eymerich, padre Jacinto, il signor de Berjavel e i due confortatori presero posto nella sala da pranzo adattata ad aula di tribunale. L'ambiente aveva ora un aspetto tetro e gravido di minaccia. La bifora di fondo era stata coperta con un drappo nero, cui era stato appeso il crocifisso tarlato. Sotto di esso era stato collocato uno scranno di quercia dai piedi a croce, sul cui alto schienale era intagliata la quinta stazione della Via Crucis. Ai lati, due sedie più piccole e più modeste, e davanti, a distanza di quattro braccia, il tavolino del notaio, sul quale erano posati un calamaio, una penna d'oca e un orologio a polvere.

Le stuoie del pavimento erano state ricoperte con paglia fresca dall'odore pungente. Al prigioniero era riservato uno sgabello al centro della stanza, coronato da anelli infissi nel legno per accogliere le catene. Ai lati, tenute in penombra dallo scarso numero di candele accese, le due sedie destinate ai confortatori.

Eymerich convocò anzitutto il boia, gli assistenti e i sei soldati destinati a fungere da carcerieri. Li radunò al centro della stanza, assieme ai religiosi e al notaio, e li fece giurare di mantenere il segreto su quanto avrebbero visto e udito. Poi allontanò tutti i laici a eccezione del signor de Berjavel, che prese posto al suo tavolino e subito lo ricoprì di fogli. Sulla soglia dell'uscio il carnefice si voltò. – Padre Nicolas, conformemente ai vostri ordini ho fatto portare nella stanza accanto la carrucola con i pesi, tenaglie di varia foggia e un braciere. Comincio a fare arroventare i ferri?

Eymerich scosse il capo. – No, non possiamo procedere a tortura senza l'autorizzazione del vescovo. Ho mandato ad Aosta il giovane Bernier, ma non è ancora tornato. Per questa notte non avremo bisogno della vostra opera, mastro Philippe. Restate comunque a disposizione.

– Quante formalità – brontolò padre Simon, non appena il boia si fu ritirato.

Eymerich lo guardò con una certa severità. – Vi ricordo, padre, che le Clementine sono tuttora in vigore. Non intendo procedere a tortura senza il consenso del vescovo, come farebbe un inquisitore poco scrupoloso. Questa sera ci limiteremo all'interrogatorio. – Si rivolse a padre Jacinto. –

Che ne direste di condurlo voi?

Il massiccio domenicano reagì con evidente disagio. – Sono molti anni che non pratico.

– Vi garantisco la mia assistenza.

– E allora sia.

Padre Jacinto andò a prendere posto nello scranno centrale. Eymerich sedette su una delle sedie al suo fianco, aggiustandosi con cura la tonaca. I due confortatori rimasero in piedi.

Pochi istanti dopo Autier entrava nella sala, sorretto da due soldati. La sua baldanza da imbonitore era del tutto scomparsa. Smagrito, lacero, coperto di graffi, sembrava percorso da un tremito irrefrenabile. Di tanto in tanto una tosse cavernosa gli squassava il petto. Solo lo sguardo manteneva una sua dignitosa fierezza, in quel corpo distrutto. Mentre l'uomo sedeva sullo sgabello, Eymerich notò per la prima volta una piccola tonsura al centro della

capigliatura a zazzera. Attese che i soldati facessero passare le catene negli anelli fissati allo sgabello e che i confortatori prendessero posto; poi, con un'occhiata, fece capire a padre Jacinto che poteva cominciare.

Dopo una breve esitazione, il domenicano si rivolse al prigioniero con voce fredda. – Ti rendo noto che puoi nominare un avvocato o un notaio quale difensore. Se però verrai giudicato colpevole di eresia, anche il difensore che hai scelto sarà processato per lo stesso crimine. Eymerich sorrise leggermente, compiaciuto del fatto che padre Jacinto si fosse attenuto alle prescrizioni del suo *Directorium.* Altri trattatisti, come Bernard Guy, nemmeno ammettevano che l'inquisito potesse avere un difensore.

Autier parlò con timbro rauco. – Mi difenderò da solo.

– È una decisione saggia – commentò padre Jacinto. – Come ti chiami?

– Pierre Autier, nato nel 1311, di mestiere venditore di medicamenti e speziale, pur non appartenendo all'Arte.

Udendo quel nome e quella data Eymerich contemplò l'uomo con grande curiosità, raddoppiando l'attenzione. Padre Jacinto continuò: – Sai perché

sei stato chiamato in giudizio davanti a questo santo tribunale?

– Stando a quanto hanno detto le guardie, mi giudicate eretico.

– E ciò è vero?

– No, assolutamente.

Padre Jacinto stava per replicare quando Eymerich intervenne. – State attento, padre. La negazione del prigioniero si riferisce alla circostanza che le guardie gli abbiano comunicato l'accusa. Dovendo per forza dire la verità, non può che fare ricorso a sotterfugi del genere. Padre Jacinto non parve persuaso. – Conosco le astuzie degli eretici, ma se fosse come voi dite avrebbe già mentito, riferendo cose che le guardie non hanno detto.

Eymerich fece un sorrisetto. – I catari sono più sottili di quanto voi pensiate, malgrado la vostra esperienza. L'espressione "stando a quanto hanno detto le guardie" va intesa come "se avessi prestato ascolto a ciò che hanno detto le guardie". Non è vero che costui abbia appreso dalle guardie il capo d'accusa, visto che già sapeva di essere eretico. È però vero che, se avesse dato ascolto alle guardie, avrebbe capito di venire considerato eretico. Non ha mentito.

Padre Jacinto alzò gli occhi al cielo. – Condurre un interrogatorio su queste basi è pazzesco.

– Lo è solo se lo interrogate sulla sua eresia, che per noi è fatto scontato. Fategli domande dirette su cose concrete.

Autier aveva ascoltato questo dialogo con un lampo d'ironia negli occhi. Alle ultime parole di Eymerich si fece però attentissimo. Padre Jacinto rifletté un attimo, poi atteggiò il viso a grande severità. –

Quanti eretici vi sono in questi luoghi?

– Io non ne ho mai visto alcuno.

– Tu cerchi d'ingannarmi – sbottò il domenicano, ormai ammaestrato da Eymerich. – Asserendo che non hai mai visto eretici in questi luoghi, intendi dire che non ci sono eretici in questa stanza, eccetto te stesso che non puoi vedere.

Padre Simon ritenne a quel punto di dover intervenire, nella sua veste di confortatore. – Attento, figliolo. Se mantieni questo atteggiamento la tua carne brucerà sul rogo e la tua anima all'inferno.

L'espressione con cui il vecchio pronunciò queste parole non lasciava dubbi sul fatto che la menzione del rogo non era una minaccia, ma una promessa.

Autier ebbe un brivido. Si sforzò di controllarsi. – Bruciarmi sarebbe un vero delitto, perché io sono innocente.

– È quel che vedremo – disse padre Jacinto. – Chi è il capo dei catari di Châtillon?

– Non vi sono catari.

Il domenicano perse definitivamente la pazienza. – Miserabile! Se tu avessi detto che non vi sono catari a Châtillon, la tua risposta avrebbe forse avuto un valore. Dicendo semplicemente "non ci sono catari" tu cerchi invece di ingannare questo tribunale, perché puoi riferirti a un luogo qualsiasi in cui non ve ne siano.

Di nuovo una luce ironica attraversò gli occhi del detenuto. Eymerich, che aveva seguito il contradditorio con un certo divertimento, ritenne giunto il momento di intervenire. – Permettete, padre, che conduca io l'interrogatorio?

– Fate pure. – Padre Jacinto sbuffò. – Quest'uomo è più scivoloso delle vipere introdotte nella sua cella.

Eymerich si alzò in piedi e prese a passeggiare avanti e indietro. Per due minuti buoni non disse parola, limitandosi a lanciare al prigioniero fredde occhiate, quasi a valutarne la taglia.

Quando parlò, lo fece rivolto a padre Jacinto e ai due confortatori. –

Sappiamo già che costui è un eretico. Inutile perdere tempo con domande in merito. Ma abbiamo anche la certezza che nella setta catara riveste una

posizione importante. Per tutti i catari vige l'obbligo di dire la verità, ma solo per i Perfetti esso è assolutamente vincolante, tanto da costringerli a complicati giochi di parole. Vediamo ora di scoprire il suo grado gerarchico.

Mentre l'inquisitore analizzava i suoi comportamenti, Autier dava prova di crescente inquietudine. Fu con gli occhi spalancati e le tempie imperlate di sudore che osservò Eymerich, nuovamente silenzioso, portarsi alle spalle del notaio e raccogliere dal tavolino alcuni fogli. Dopo un breve esame, l'inquisitore depose le carte e si accostò

finalmente al prigioniero. – Rispondimi sì o no – gli intimò a bruciapelo. –

Sei un vescovo?

– No.

– Hai figli?

Autier parve perplesso. – Sì.

Il signor de Berjavel alzò gli occhi dal verbale che stava redigendo. –

Perdonate, *magister*, ma dagli atti in nostro possesso risulta che costui non ha figli.

– Precisamente – esclamò Eymerich, con voce in cui era percepibile una nota di trionfo. – L'inquisito ha appena confessato il grado che ricopre nella gerarchia catara. Dovete sapere, reverendi padri, che questi eretici hanno alla testa, oltre al vescovo, due figure rispettivamente denominate *Filius major* e *Filius minor*. Asserendo di avere figli, l'imputato ha appena confessato di essere un *Filius major*. Se fosse stato un vescovo, non avrebbe potuto negarlo direttamente senza mentire; se non avesse avuto carica alcuna, non avrebbe detto di avere figli; se infine fosse stato un *Filius minor*, avrebbe ugualmente negato di avere figli, non avendo altri chierici a lui subordinati.

La sottigliezza di Eymerich sbalordì gli astanti e lo stesso Autier. Questi chiuse gli occhi e piegò la testa all'indietro, come travolto dallo sfinimento. Poi contemplò l'inquisitore con sguardo triste.

– Possiamo dirci soddisfatti – continuò Eymerich, riprendendo posto sul suo scranno. – Ora sappiamo che costui non è il capo della setta, ma che deve esistere un vescovo a lui superiore. Ritengo però inutile continuare l'interrogatorio. Da quanto tempo dura l'udienza?

Il signor de Berjavel diede un'occhiata all'orologio a sabbia. – Da quasi un'ora.

– È sufficiente. Difficilmente strapperemo a quest'uomo informazioni più precise, senza la tortura. Tenteremo nei prossimi giorni con i suoi complici.

Il notaio uscì per chiamare i carcerieri, mentre padre Lambert faceva baciare al prigioniero un crocifisso e cercava di persuaderlo a pregare con lui.

Berjavel rientrò con due soldati, che si incaricarono dell'inquisito. Dietro di loro entrò Reinhardt. L'ufficiale pareva molto turbato. Si avvicinò a Eymerich, che stava confabulando con padre Jacinto.

– Perdonate, padre Nicolas...

– Che c'è, capitano?

– Grossi problemi con i detenuti. – La voce di Reinhardt era spezzata, inquieta. – Alla vista del cibo hanno cominciato a urlare che li si voleva avvelenare, che tanto valeva ucciderli, e così via. Ho chiesto spiegazioni. Hanno solo gridato che non volevano l'"erba della salute", o qualcosa del genere. I miei uomini hanno imposto la calma con molta fatica. Eymerich scambiò uno sguardo con padre Jacinto, poi fissò il capitano.

– Ma quale cibo avete dato loro, dunque?

– Quello che vi avevo detto, eccetto la carne. Pane, minestra di zafferano, cipolle.

– Allora alludevano alle cipolle o allo zafferano. Conducetemi nelle cucine.

La cucina era situata in un angolo del castello cui si accedeva solo dall'esterno. Si trattava di una sala molto vasta, dominata da un focolare sopraelevato in cui rosseggiavano a tratti le ultime braci. Sulla tavola centrale si scorgevano i resti del pasto preparato da uno dei soldati: una nuvola di squame di cipolla, una scodella di legno piena a metà di un brodo scuro, qualche pezzo di pane.

Reggendo il candeliere, Eymerich sollevò la scodella e l'annusò.

– È questa la minestra che rifiutano?

– Credo di sì. – Reinhardt sembrava avvilito come un taverniere criticato dagli avventori. – Ce n'è ancora una pentola piena.

Padre Jacinto annusò a sua volta. – Sembra buona.

– Sì – disse Eymerich – ma non mi pare zafferano. Dove avete trovato questa roba?

Reinhardt indicò una porticina.

– Nella dispensa. Venite. Scesero alcuni gradini, penetrando in un locale freddo ma non umido, dal suolo di terra battuta. La luce del candelabro retto da Eymerich illuminò una catasta di legna, otri forse ricolmi d'olio e di vino, qualche sacco di grano, molti stai di legumi secchi e, appesi al soffitto, due fagiani e un quarto di pecora.

Reinhardt cercò un sacco di tela e sciolse il nastro che ne stringeva i capi. Inclinandolo leggermente, versò sul pavimento di terra un mucchietto di stimmi essiccati, di colore rossiccio.

– Ma non è zafferano – osservò padre Jacinto. – Ne ha l'aspetto ma non il colore.

Eymerich raccolse un pugno di stimmi e li strinse nella mano, riducendoli in polvere. Li guardò dappresso, li annusò e li lasciò filtrare tra le dita. – È vero, non è zafferano – disse poi. – Dove avete trovato questo sacco?

– Era già qua – rispose Reinhardt.

– Domani farete venire uno speziale da Châtillon. Nel frattempo non date da mangiare questa sostanza né ai vostri uomini, né ai prigionieri.

– Sarà fatto.

Congedatosi da Reinhardt e da padre Jacinto, Eymerich salì nella propria stanza, facendosi luce con una candela staccata dal candelabro. Si sentiva molto stanco, ma soprattutto era nuovamente in preda alla sensazione di un'autonomia delle membra dal corpo.

L'euforia provata nel corso dell'interrogatorio cedeva ora il posto a un sentimento di confusione e di incertezza sul proprio ruolo in quella vicenda. In essa da un lato agiva con l'autorità di un demiurgo, ma dall'altro si muoveva in una trama inquietante di cui altri reggevano i capi. Tra questi due poli, aleggiava l'impressione di osservare l'azione di un estraneo, e una grande voglia di abbandono di cui la frammentazione del corpo sembrava una prima manifestazione concreta.

Ancora una volta, la solitudine e il silenzio riconfortarono l'inquisitore. Rimase a lungo seduto su una delle cassepanche che circondavano il letto, fissando la parete nuda di fronte a sé. Poi la cera gli scottò le dita. Gettò la candela, si sdraiò sul materasso imbottito di paglia e cadde addormentato.

1968.

Il quarto anello

La *Securitate* aveva occupato l'intero quarto piano dell'Hotel Afrodite, a Baite Herculane. Il direttore non pareva disposto a rassegnarsi a quello stato di fatto, e continuava a strepitare sulla tromba delle scale. Gheorghe Mincu, funzionario della Sezione scientifica dell'ufficio di Timisoara, si vide costretto a ricorrere alle minacce. – Noi vi facciamo perdere clienti – gridò all'omone baffuto dal viso congestionato. –

Ricordate che per ben due mesi avete ospitato qui il criminale fascista Viorel Trifa. Se non ci lasciate lavorare in pace, cominceremo a pensare che

foste suo complice.

Il monito fu efficace. Il direttore sbiancò in volto, balbettò qualcosa e batté in ritirata, seguito dai due camerieri che lo scortavano. Mincu sospirò, scosse la testa e tornò nella camera da letto che Trifa aveva occupato fino all'arresto.

Iancu era ancora al telefono, ma stava terminando la comunicazione. Mincu sedette sul letto. – E allora?

– Niente. È ormai sicuro che il complice più giovane, Ion Remesul, è

riuscito a prendere il largo. Dovremo basarci sulle sole dichiarazioni di Trifa e sulla documentazione che i due avevano con loro.

– E Trifa che dice?

– Poco. È decrepito e sdentato, fa fatica a parlare. Sotto gli elettrodi è

svenuto due volte. Insiste a dire che la sua è una società commerciale, interessata a sfruttare col nostro governo le acque termali del torrente Cerna. Naturalmente nega di essere lo stesso Trifa che comandò la Guardia di Ferro e svolse attività anticomunista negli Stati Uniti. Mincu raccolse uno dei molti fogli sparsi sulle coperte e ne lesse l'intestazione. – RACHE *Inc.* – *Roumenian American Chemical Incorporated.* Hai saputo dove ha la sua sede?

Iancu si accese una sigaretta. Il posacenere sul tavolino del telefono ormai traboccava. – Sì. A Santa Fe, nel New Mexico. Ma ha una seconda centrale in Guatemala, e molte filiali in Europa. Anche le terme di Baite, finché Remesul ne è stato il direttore, sono state una filiale a nostra insaputa. Non possiamo rivolgerci a tutti i governi coinvolti, ma sembra che nessuno sapesse che la RACHE traffica in organi umani.

– A profitto di attività neonaziste – completò Mincu. Si alzò in piedi. –

Chi ha la documentazione scientifica?

– Stanza 411 – rispose Iancu. – Tenente Magheru e sottotenente Paun.

– Vado a sentire a che punto sono. Tu continua a cercare Remesul. La stanza 411 si apriva in fondo al corridoio, di fianco alla grande vetrata che dava sulla valle boscosa, forse la più bella della Romania. Mincu spinse senza bussare la porta socchiusa. Entrò in una vera e propria suite, arredata con eleganza un po' pretenziosa. Nel piccolo ingresso due giovani vagliavano una fila di fogli ordinati in vari mucchietti, posati su un tavolino di marmo rosa.

– Grosse novità – disse uno dei due, un giovanotto con la barba lunga di tre giorni e le orecchie a sventola. – Stiamo per riuscire a ricostruire l'intero

processo.

– Mi spieghi, tenente. – Mincu sedette su una poltroncina dalla fodera vecchiotta, vicino alla porta d'accesso alla camera da letto. – Ma sia chiaro e conciso.

– La prima sorpresa è venuta facendo reagire una soluzione di colchicina con l'iprite, il che sembrava chimicamente demenziale. Invece, grazie ai ponti di idrogeno, la reazione c'è stata, in acqua a 60°: la stessa temperatura, noti, dell'acqua solforosa di Baite. Si sono sviluppati acido etilsolforico, ammoniaca, acido ipocloroso e – qui viene il bello – un polimero di idrogeno e carbonio del tutto simile per consistenza a molti tessuti umani.

Mincu rimase colpito. – Producevano dunque essi stessi organi sintetici?

Magheru scosse il capo. – Non credo, semmai integravano in quel modo tessuti naturali. Ma un secondo processo ancora più interessante, sulla base delle loro formule, avviene a temperatura inferiore. In quel caso colchicina e iprite non si scompongono nei vari acidi e in ammoniaca, ma, perdendo anidride carbonica, formano un unico composto macromolecolare che ha le caratteristiche di un enzima. Loro lo chiamavano colcosolfetilbiclorasi.

– E qui c'è davvero di che restare esterrefatti – intervenne l'altro giovane, Paun. – Non abbiamo ancora proceduto a verifica. Ma se è vero quanto affermano le carte di Trifa, questo enzima provoca il taglio dei filamenti di Dna. Sa cosa vuol dire?

– No – rispose Mincu. – Non mi intendo di genetica.

– La doppia elica del Dna è tenuta assieme dai legami che uniscono i nucleotidi di adenina e timina da un lato, e guanina e citosina dall'altro, che si alternano fronteggiandosi per compatibilità lungo i due filamenti.

– Questo lo so.

– Bene. Già di per sé la colchicina e l'iprite alterano la successione dei nucleotidi, facendo sì che al momento della duplicazione della cellula il Dna replichi un filamento sbagliato, che rimane imprigionato in una cellula sola. L'enzima colcosolfetilbiclorasi fa di più. Spezza l'elica del Dna alterando l'ordine dei nucleotidi, e così sintetizza nuovo Dna con figurazione alterata; ma poi continua ad agire, scombinando anche il nuovo Dna e producendone altro configurato diversamente. E così via, finché

l'azione dell'enzima non cessa.

– E ciò cosa implica? – chiese Mincu.

– Implica che i cromosomi si moltiplicano fino a dieci volte all'interno della stessa cellula, producendo individui – mi riferisco a piante –

eccezionalmente robusti senza dar luogo a degenerazioni tumorali, che invece si producono nella reazioni oltre i 60°, quando l'enzima non si forma.

– E per quanto riguarda gli esseri umani?

– Non lo sappiamo ancora. Da queste carte pare che la RACHE fosse interessata solo a rigenerare organi umani deteriorati, o a intervenire sulle cellule fecondate per dar vita a poliploidi, cioè a individui con un corredo cromosomico multiplo del normale. Applicato a un adulto il processo sarebbe lento e precario, senza calcolare gli effetti vescicanti dell'iprite. Ha visto la foto del cane?

– Paun! Ti prego! – gridò Magheru, divenuto improvvisamente di un colore terreo.

– Quale cane? – chiese Mincu.

Paun ridacchiò nervosamente. – Magheru non vuole neanche che se ne parli, e ha ragione. – Guardò il collega, che sembrava sul punto di abbandonare di scatto la stanza. – Sta' tranquillo, non la tiro fuori. Io stesso ho ancora incubi insopportabili.

– Ma di cosa si tratta? – Mincu era impaziente.

– Di una foto che Trifa aveva con sé. Raffigura un vecchio con un animale, se si può parlare di un animale... Non riuscirei a descriverle quella creatura senza vomitare. – Fu scosso da un brivido violentissimo. –

Penso si tratti di un esperimento non riuscito, o qualcosa del genere. –

Contemplò la tappezzeria sbiadita della parete di fronte, come per scacciare un pensiero molesto. Poi disse: – Quel che non capisco è perché

questa RACHE fosse interessata alle acque di Baite. Forse perché sono calde?

Magheru, che si era ripreso, allargò le braccia. – Non lo sappiamo. E

Trifa è un tale rottame che non riusciamo a strappargli niente di sensato. Credo che morirà sotto le torture.

– Io ho un'idea, ma è pazzesca – disse Paun. – In teoria, questi fenomeni si potrebbero produrre anche in natura. Aggiungendo colchicina a un'acqua solforosa con tracce di cloro potrebbe avviarsi il processo descritto prima, sempre che il calore dell'acqua sia sui 60°. Il carbonio e l'idrogeno presenti nell'alcaloide consentirebbero la formazione di iprite liquida allo stato grezzo.

– Baite potrebbe presentare caratteristiche del genere – osservò Mincu. –

E l'enzima?

– Anche quello potrebbe sintetizzarsi naturalmente, purché l'acqua sia più fredda ed esistano tutte le condizioni. In quel caso il processo sarebbe rapido

e produrrebbe anidride carbonica, in una specie di ventata.

– Già, una ventata – disse Mincu, ma si vedeva che pensava ad altro. Si congedò in fretta e percorse a lunghi passi il corridoio. Trovò Iancu sdraiato sul letto, intento a esaminare fogli su fogli.

– Iancu – disse Mincu – ti viene in mente qualcuno di molto importante che si interessa di polimeri e macromolecole?

L'altro lo guardò stupito. – Be', certo. La moglie del...

– Già. – Mincu fece un risolino malizioso, poi aggiunse: – Iancu, credo che la nostra fortuna sia appena cominciata.

Capitolo VII

Colchicum autunnale

Lo speziale raccolse un pizzico della polvere, lo sparse sul palmo della mano e poi lo lasciò ricadere nella ciotola. Andò al lavatoio della cucina e si lavò con cura. – Non è zafferano – disse a Eymerich. – È freddolina essiccata.

– Freddolina?

– Sì. Dove l'avete trovata?

Fu Reinhardt a rispondere. – Nella dispensa. Ce n'è un intero sacco. Lo speziale era un uomo magro e minuto, dal viso affilato allungato dal pizzo. Si asciugò le mani nella giubba nera dal grande colletto, fissò i due interlocutori in maniera penetrante e disse: – Chi ha lasciato quel sacco in una dispensa o vi voleva molto male, o è un imbecille. Non conoscete dunque la freddolina, signori?

Eymerich si strinse nelle spalle. – Dovrei vedere il fiore intero. Il nome non mi dice nulla.

– Per vedere il fiore intero dovrete attendere l'autunno – disse lo speziale. – Per questo chiamano questa pianta "freddolina", o anche "falso zafferano", data la somiglianza. Dallo zafferano si distingue soprattutto per il colore, che è di un viola purpureo. E anche per il fatto che fiorisce in autunno, come vi ho detto, ma mette foglie e frutto nella primavera successiva. È una delle seicento piante descritte da Dioscoride, che le dà il nome di Colchico.

L'inquisitore socchiuse gli occhi. – La chiamano anche "erba della salute"?

– No, non mi risulta – rispose lo speziale, perplesso. – Anzi, lo escluderei proprio. Quale salute volete che porti un veleno tanto micidiale?

Reinhardt sobbalzò. – Veleno, dite? Ma i miei uomini ne consumano da tre giorni!

Lo speziale assunse un'aria di enorme stupore. – Tre giorni? E non sono

moribondi?

– No.

– È la prima volta che sento una cosa del genere. Sarà perché è stato diluito. Di solito la morte non è rapida, ma subito si manifestano sintomi analoghi a quelli del colera.

Eymerich afferrò lo speziale per il polso e lo scosse senza complimenti.

– Che effetti ha dunque questa freddolina? Parlate.

– Che volete che vi dica? – si lamentò l'ometto, cercando di liberare il polso. – È un terribile veleno. Non ho mai saputo di qualcuno che sia sopravvissuto, ma nemmeno ho saputo di gente che l'abbia diluita in acqua, scaldata e poi bevuta. Può darsi che così abbia un effetto più

blando, o che diventi innocua. Di solito, però, chi ne assorbe quantità

anche modeste ha violente coliche, vomito e diarrea sanguinolenta. Eymerich lasciò il braccio dello speziale e si rivolse a Reinhardt. –

Quanti dei vostri uomini sono di guardia alle segrete?

– Due soltanto.

– Portatemi tutti gli altri. Subito.

L'ufficiale, teso e preoccupato, si allontanò di corsa. Eymerich rimase con lo speziale a contemplare la ciotola piena di stigmi. Dopo qualche secondo l'ometto parlò con voce un po' incerta.

– Vorrei dirvi una cosa...

Eymerich si riscosse. – Sì?

– Vorrei dirvi che... – L'ometto cercò le parole. – ...che sono al corrente di ciò che fate qui, assieme agli altri padri. Voi non sapete quanto noi in paese ve ne siamo grati. La tirannia di questa gente... di questi eretici... pesava ogni giorno di più a tutti i buoni cristiani.

Eymerich manifestò la propria sorpresa inarcando un sopracciglio. – Che state dicendo? Perché parlate di tirannia?

– Perché comandano loro. Nessuno ha pianto quelli che sono morti, né

quelli che avete arrestato. Speriamo anzi che li brucerete tutti. – Una specie di gioia selvaggia brillava negli occhi dello speziale mentre pronunciava queste parole.

– Immagino che i parenti di costoro non siano molto soddisfatti.

– Ma non hanno parenti. Sono...

Lo speziale fu interrotto dal ritorno di Reinhardt. – Ho radunato i miei uomini davanti al portone. Se volete ispezionarli...

Eymerich abbandonò con riluttanza il colloquio con lo speziale. Rivolto

all'ometto disse: – Oltre che di erbe e di farmaci, vi intendete anche di medicina?

– Quel tanto che serve alla mia professione.

– Allora seguiteci.

La mattina era limpida e soleggiata, tanto da indurre facilmente a dimenticare la cupa vicenda che si stava svolgendo tra quelle montagne. Gli otto soldati, vestiti delle loro giubbe verdi e nere ma senz'armi, eccetto il pugnale al fianco, erano allineati tra il ciuffo di larici e il castello, sul minuscolo prato fiorito di soldanelle, primule e crochi. L'aria, piena di profumi, era fredda e tonificante.

Troppi pensieri turbavano però Eymerich perché potesse apprezzare un contesto tanto gradevole. Si avvicinò ai militi e, per la prima volta da quando forzatamente conviveva con loro, prese a squadrarli uno a uno. Per lo più erano mercenari provenzali o svizzeri, reduci di chissà quali eserciti. Folte barbe, colorito rosso, tratti grossolani, occhi ingenui. Manifestavano un certo nervosismo, che l'inquisitore attribuì a quell'ispezione inattesa.

Sulla fronte del primo notò un lungo taglio da poco rimarginato. – Cos'è questa ferita? – domandò.

Il soldato si limitò a un indecifrabile mugolio. Fu soccorso da Reinhardt.

– È una conseguenza delle tensioni dei primi due giorni, padre. Quasi tutti gli uomini presentano tagli o contusioni. Ora però i litigi sono finiti, e i rapporti sono tornati camerateschi.

– Me ne rallegro – borbottò Eymerich. Stava per passare al secondo milite quando qualcosa di anomalo attrasse la sua attenzione. Vincendo la naturale ripugnanza per i contatti accostò il viso a quello del soldato, che si mosse a disagio. Gli sollevò il mento con l'indice della sinistra, scostando nel contempo la folta barba bionda.

Senza dir nulla, Eymerich fece cenno a Reinhardt di guardare. L'ufficiale ubbidì. – È molto gonfio – disse poi.

– Più che gonfio – aggiunse lo speziale, dopo una rapida ricognizione. –

Si direbbe che quest'uomo abbia il gozzo, se non si trovasse in una posizione completamente sbagliata. E non sembra nemmeno un ematoma. Eymerich lasciò il mento del soldato, molto intimidito da quell'attenzione. – Hai sempre avuto il collo così grosso?

Sulle prime il mercenario si limitò a scuotere la testa, spalancando due occhi lacrimosi; poi sbottò, in tono concitato: – Sono quegli stregoni della cantina! Tutti noi siamo così. Ci stanno facendo qualcosa che ci gonfia.

Aiutateci, padre!

A quelle parole, tutti i soldati furono attorno allo sbalordito Eymerich, urlando e accavallando le voci. – Aiutateci! Benediteci! Bruciateli, sono dei diavoli!

Così gridando sollevavano le giubbe, alzavano le maniche, strappavano i colletti. Tutti quanti esibivano spaventose escrescenze coperte di vene azzurrognole, chi sul ventre, chi sul collo, chi nelle gambe. Frastornato e oppresso da un'orribile angoscia, Eymerich afferrò

Reinhardt per il polso. – Ne sapevate nulla?

L'ufficiale abbassò gli occhi. – No, vi giuro, padre. Sono stupefatto quanto voi.

Quando l'agitazione conobbe un istante di calma, l'inquisitore interpellò

il soldato più vicino. – Da quanto tempo dura questa storia?

– Da questa mattina. – L'uomo si gettò ai suoi piedi. – Aiutateci, padre!

Di nuovo si alzò il coro delle suppliche e delle richieste di vendetta. Attirati dal baccano, padre Jacinto e padre Lambert corsero fuori del castello. – Che succede, dunque? – chiese il primo.

Eymerich lo fissò, scuro in volto. – Volesse il cielo che lo sapessi. – Si girò verso i soldati alzando la mano. Pian piano tornò il silenzio. – Per potervi aiutare devo capire cos'è accaduto. Qualcuno di voi vuole spiegarmi?

Uno dei mercenari più anziani diede un'occhiata ai compagni e fece un passo avanti. – Da qualche giorno non stavamo bene, padre. Ieri sera sembrava però che fosse passato tutto quanto, e abbiamo mangiato con grande appetito. I primi ad accorgersi dei gonfiori sono stati Rigobert e Gontran, rimasti svegli per il turno di guardia. Quando ci hanno destato ci siamo accorti che noi tutti avevamo queste cose orrende, chi in un arto e chi in un altro. – Mostrò la propria mano sinistra, grossa il doppio del normale e simile a una radice nodosa.

Lo speziale gli toccò con precauzione le dita. – Vi fa male?

– No, direi di no.

Un secondo soldato, piccolo di statura, si inginocchiò di fronte a Eymerich. Il suo addome sporgeva in maniera sospetta. – È stato lo stregone che avete interrogato ieri, padre. Vi prego, bruciateli tutti! – Il coro delle urla riprese all'istante, questa volta più truce e collerico.

– Calma – disse Eymerich, che calmo non era affatto. – Vedremo quel che c'è da fare. Perché non avete avvertito il capitano?

Fu di nuovo il soldato più anziano a parlare. – Ma il capitano non c'era. Lo abbiamo visto solo quando ci ha chiamati, poco fa.

– Ero giù a ispezionare le segrete – si giustificò Reinhardt. Eymerich non disse nulla. Si rivolse invece allo speziale. – La freddolina può produrre di questi effetti?

– Non lo so. Nessuno è mai sopravvissuto abbastanza a lungo per permettere di constatarlo.

La frase fu sul punto di provocare una nuova esplosione d'ira e di spavento. Eymerich la sedò alzando entrambe le mani. – State calmi. Visto che non siete ancora morti, la vostra vita è salva. Quanto a quei tumori, scopriremo se hanno cause naturali o se sono frutto di stregoneria. In un caso o nell'altro troveremo un rimedio. – Guardò intensamente lo speziale, per fargli capire che esigeva una risposta positiva. – Potete intanto fare qualcosa?

– Proverò con un infuso di belladonna. Se l'assorbimento del colchico non è completo, è l'unico rimedio abbastanza efficace. Devo però andare in paese.

– Allora andate, e tornate presto. – Eymerich pose una mano sulla spalla del soldato ancora inginocchiato di fronte a lui, spostando lo sguardo dall'uno all'altro dei commilitoni. – Padre Lambert celebrerà subito una messa. Vi confesserete e vi comunicherete. Poi berrete l'infuso, se lo speziale sarà già tornato, e riprenderete le vostre attività. Vi assicuro che starete meglio.

Mentre lo speziale si allontanava in groppa al suo mulo, e mentre padre Lambert guidava i soldati alla cappella alla base del colle, Eymerich fece cerchio con Reinhardt e padre Jacinto.

– Vedete bene che la situazione diventa di ora in ora più grave. Scriverò

subito al pontefice perché ci invii nuovi soldati, o quanto meno dei famigli armati. Qualora anch'essi tardassero, dovrò rivolgermi a Ebail e chiedergli aiuto.

Reinhardt scosse il capo. – Se fossi in voi, padre, non mi fiderei.

– Difatti non mi fido. Non mi fido di nessuno. Ma non è pensabile che

svolga la mia missione con soldati che hanno nelle vene un veleno sconosciuto... A proposito, in che condizioni sono gli uomini di guardia ai prigionieri?

– Non li ho ancora visti – disse il capitano. – Se volete vado a informarmi.

– Andate, e se sono anch'essi malati, come è probabile, rincuorateli con gli stessi argomenti usati da me.

Eymerich seguì con lo sguardo l'ufficiale che rientrava nel castello, poi si rivolse a padre Jacinto, che aveva ascoltato muto e scuro in volto. –

Avete notato anche voi qualcosa di sospetto?

– Sì. Il capitano ha detto di non avere ancora visto i soldati di guardia. Prima, però, aveva asserito di essere sceso a esaminare le segrete.

– Esatto. Senza contare il fatto che Reinhardt sembra in buona salute, a differenza dei suoi uomini. Può darsi che la minestra non gli piacesse, ma la cosa è comunque sospetta. Nemmeno di lui ci possiamo fidare. I due domenicani rimasero silenziosi, guardandosi negli occhi. Avvertivano un senso di isolamento sempre più palpabile, come se un'oscura potenza stesse circondandoli pian piano. La stessa luce vivida che invadeva la valle adesso sembrava loro troppo fulgida, innaturale, quasi fosse il riflesso anomalo di qualcosa che si nascondeva nelle foreste o dietro i monti. Qualcosa di strano e di terrificante.

Padre Jacinto infine parlò, con una nota di vera amicizia nella voce. –

Credo che mai abbiamo affrontato insieme situazione più difficile, *magister*. E Avignone è lontana. Cosa contate di fare?

Eymerich si sedette su un tronco abbattuto, ai piedi della grande croce. Aggrottò la fronte. – Guardiamo con occhio freddo la situazione. Qualcuno ha cercato di avvelenare i nostri soldati, o comunque ha lasciato in giro una sostanza dai poteri venefici. Il capitano Reinhardt è sfuggito non si sa come all'avvelenamento, e di notte si allontana tenendo nascosta a noi e ai suoi uomini la meta. La valle è piena di creature orribili, mezzo umane e mezzo animali, che nessuno ha visto nascere. A Châtillon, stando a quanto mi ha detto lo speziale, la gente esulta per l'arresto degli eretici e nessuno viene a reclamare i corpi degli uccisi...

Eymerich si interruppe di colpo, come colto da un pensiero improvviso; poi disse: – Già, i corpi. Sapete dove sono stati seppelliti? Spero non in terra consacrata.

Padre Jacinto sedette a sua volta sul tronco, sollevando con cura la tonaca

bianca. – Mi ha riferito il carnefice che i cadaveri sono stati prelevati dagli uomini di Semurel. Li hanno portati a Bellecombe. Eymerich spalancò gli occhi. – A Bellecombe? E perché a Bellecombe?

– Sembra che i corpi dei nemici della Chiesa vengano gettati in una cisterna che c'è laggiù, in mezzo a una foresta. È una sepoltura un tempo usata per gli animali affetti da carbonchio, per impedire il contagio. Gettarvi coloro che non sono degni di funerale religioso è divenuto una consuetudine locale.

– Bellecombe... – Eymerich strinse gli occhi, sforzandosi di ricordare. –

Sì, è dove c'è il castagneto in cui Semurel ha radunato i suoi mostri.

– Esattamente.

– Semurel, Semurel! – Eymerich scattò in piedi stringendo i pugni. –

Tutti i capi di questa ragnatela portano a Semurel. E quale ragnatela! I nostri soldati che, prima di gonfiarsi come otri di pelle pieni d'aria, quasi si sbudellano tra loro, e prima ancora fanno strage di eretici senza averne l'ordine. I prigionieri che conoscono il nomignolo insultante affibbiatomi dai loro confratelli di Castres, tanti anni fa. E quell'Autier, *Filius major* della setta...

– Almeno da lui abbiamo saputo qualcosa – osservò padre Jacinto, sforzandosi di calmare la collera dell'inquisitore.

Eymerich rise nervosamente. – Saputo qualcosa? Niente, abbiamo saputo. Perché Pierre Autier è stato bruciato nel 1311, dopo un processo che fece scalpore. Era l'organizzatore dei catari della Linguadoca. Mi capite? Abbiamo interrogato un uomo morto da più di cinquant'anni!

A quella notizia, lo stupore di padre Jacinto non ebbe più limiti.

– Ma allora...

Eymerich non lo lasciò parlare.

– Tre cose dobbiamo fare – disse concitato. – Primo. Interrogare senza riguardi i prigionieri, se necessario anche ricorrendo alla regina delle prove. Secondo. Ispezionare finalmente Bellecombe, il castagneto e la foresta di cui mi avete parlato. Ricordate le parole di Autier? "Il muro nella foresta". Non mi meraviglierebbe se fosse quella foresta là. Terzo. Indagare a Châtillon su tutti questi misteri e su altri ancora. Ma c'è un quarto compito, che eseguirò non appena avrò soldati capaci di reggersi in piedi. Arrestare Semurel, processarlo con i suoi degni compari e bruciarlo assieme a loro.

Padre Jacinto conosceva bene gli impeti collerici di Eymerich, e ogni volta ne era spaventato. Fu con timbro fievole che obiettò: – Ma Ebail ce lo

consentirà?

– Se lo consentirà? Dovrà farlo, se non vuole essere scomunicato! – La voce di Eymerich era carica di violenza. – Costoro dimenticano che io sono un inquisitore, e cioè un emissario diretto del papa, superiore al vescovo stesso. Se Ebail fa resistenza, lo spezzerò come spezzerò Semurel, Autier redivivo e tutti gli altri figli di Satana!

Eymerich si interruppe. La sensazione di avere le membra separate dal corpo era di colpo riaffiorata. Anche ciò che aveva intorno si era fatto d'improvviso indistinto.

Vedendolo vacillare, padre Jacinto si alzò e gli si mise al fianco. Non osò però toccarlo, essendogli ben nota l'idiosincrasia dell'inquisitore per il contatto fisico. – Vi sentite male?

Eymerich si riprese. Si scostò di un passo da padre Jacinto. – Non è

nulla, solo un capogiro. Ditemi, piuttosto. Credete che ci possiamo fidare del boia e dei suoi aiutanti?

– Oh, sì. In passato hanno reso al Santo Uffizio grandi servigi.

– Bene. Non potendo contare sui soldati, ci appoggeremo a loro, e ovviamente al signor de Berjavel. Accertatevi che non abbiano bevuto la freddolina.

Padre Jacinto sorrise. – Non credo proprio. Berjavel ha consumato i nostri stessi cibi, mentre mastro Philippe e i suoi ragazzi non mangiano che carne. Sostengono che è l'alimento più adeguato al loro lavoro. Eymerich guardò la meridiana del castello. – Preavvertiteli. All'ora nona riprendiamo gli interrogatori. Se possibile, sentiremo brevemente tutti i prigionieri. Saranno Philippe e gli assistenti a condurli fuori delle segrete. Le ore successive furono per Eymerich di intenso lavoro. Per prima cosa ispezionò la dispensa,

scegliendo i cibi non adulterabili e scartando quelli che potevano essere stati avvelenati. Affidò i primi a Philippe, con l'ordine di tenerli sotto chiave.

Il boia fu anche incaricato di acquistare a Châtillon due pecore e un maialino vivi, da far scannare e cuocere nei giorni successivi, sotto la sua stretta sorveglianza. Per quel giorno, l'ordine per tutti era di tenersi digiuni fino a sera, e allora di nutrirsi solo di legumi freschi bolliti a lungo. Tutte le spezie erano bandite.

Eymerich era ancora intento a impartire le direttive alimentari quando arrivò Bernier, trafelato e stanchissimo. Recava una missiva del vescovo de Quart, che esordiva con queste parole: "Il vescovo di Aosta per misericordia di Dio saluta e benedice padre Nicolas Eymerich, dell'ordine dei Domenicani,

inquisitore dell'errore eretico nel borgo di Châtillon". Al saluto seguivano frasi vaghe e volutamente ambigue, il cui senso però

era chiaro. L'inquisitore era autorizzato al ricorso alla tortura, purché

sottoponesse ogni singolo caso al vaglio episcopale. In pratica equivaleva a una negazione. Eymerich strinse il foglio fino a farne una pallottola, inclusi i sigilli, e lo gettò nel focolaio della cucina. La ceralacca sfrigolò a lungo.

Bernier non ebbe il tempo di riposarsi e rifocillarsi. L'inquisitore gli affidò infatti un messaggio per il pontefice, redatto in fretta e furia, nel quale descriveva succintamente la situazione e faceva richiesta di una nuova scorta. Dal momento che il cavallo di Bernier era stremato, Eymerich gli cedette il proprio; poi vi issò sopra il giovane quasi di forza e gli ingiunse di raggiungere Avignone il più presto possibile. Infine Eymerich salì nella propria stanza e si gettò sul letto, rimanendo a contemplare il soffitto. Trascorse così mezz'ora, finché la vista di un ragno che si inerpicava sul muro lo riempì di ribrezzo. Cercò di ignorare la sensazione, ma presto gli parve che un'intera nidiata di ragni gli corresse sotto la tonaca. Allora si alzò, uccise l'insetto scagliandogli contro il Libro d'Ore e corse al pianterreno.

Uno degli assistenti del boia stava fissando degli anelli al bordo di una panca. – Sai cosa sono i bagni di vapore? – gli chiese Eymerich.

– No, padre – rispose il ragazzo, meravigliato.

– Fai arroventare delle pietre grosse come un pugno, di forma rotondeggiante. Poi portale in una delle guardiole sugli spalti. Il tuo compagno porterà invece un mastello pieno d'acqua.

Il giovane ubbidì senza capire cosa mai l'inquisitore avesse in mente. Poco più tardi Eymerich, seduto sul sedile di pietra di una delle torrette, osservò i due garzoni mentre, con l'ausilio di grandi tenaglie prese dal loro arsenale per la tortura, lasciavano cadere i massi roventi nel mastello. L'acqua emise subito un vapore denso.

Vedendo le espressioni dei due, Eymerich non poté reprimere un sorrisetto. – Non sono pazzo. È un sistema importato dai crociati, e per questo chiamato "bagno turco". Adesso potete ritirarvi. Rimasto solo, Eymerich si sfilò la tonaca e si espose al vapore, che la feritoia e la stretta porta d'accesso disperdevano molto lentamente. In quella nebbia lattiginosa provò un senso di profondo benessere, che lo aiutò a riflettere con serenità sugli eventi. Poi indossò nuovamente la tonaca e uscì nell'aria fredda. Il brivido violento da cui fu attraversato gli restituì un pieno dominio sulle membra, cancellando la sensazione di avere le vesti infestate da torme di

insetti repellenti.

All'ora nona, quando scese per l'udienza, era quasi di buonumore. Saluto con grande deferenza padre Simon, reduce da dieci ore di preghiera tra la paglia del pavimento. Il vegliardo era sorretto dal notaio, che con l'altra mano stringeva un fascio di carte.

– Vi hanno riferito quanto è accaduto? – chiese Eymerich.

– Il signor de Berjavel mi ha raccontato tutto. – Padre Simon strinse gli occhi fino a ridurli a due rosse fessure. – È inutile che vi dica cosa ne penso.

– Per una volta, padre, credo di condividere fino in fondo il vostro pensiero.

Sopraggiunsero padre Lambert e padre Jacinto, accompagnati dai carnefici. Eymerich, secondo il rito, li fece giurare di mantenere il segreto. Stava avviandosi al proprio scranno quando Reinhardt si affacciò sull'uscio della sala. L'inquisitore corrugò la fronte.

– Che c'è, capitano?

L'ufficiale sembrava turbato. Lo si sarebbe detto febbricitante.

– Mi ha detto mastro Philippe che i suoi uomini sostituirebbero i miei nel servizio alle segrete.

– Ebbene?

– Volevo conferma.

– L'avete.

Reinhardt fece per uscire, ma si fermò sulla soglia. Eymerich credette di intuire i suoi sentimenti. – Non è per sfiducia, capitano. I vostri uomini stanno male e necessitano di riposo. A proposito, qual è il loro umore?

– Le vostre parole e la messa li hanno un po' rinfrancati. – Reinhardt era apparentemente più sereno, ma i suoi occhi rimanevano inquieti. – Il gonfiore non è scomparso, ma lo speziale ha portato il suo infuso. Insomma, rispetto a stamane la situazione è molto migliorata.

– Molto bene. Andate, ora.

Uscito l'ufficiale, Eymerich fece cenno a Philippe di avvicinarsi. –

Fatemi condurre tutti i prigionieri eccetto Autier, ovviamente incatenati. I vostri aiutanti sono autorizzati a cingere la spada.

Philippe si inchinò in silenzio e si allontanò, seguito dai suoi garzoni. Padre Jacinto e Berjavel ripresero i posti occupati nella precedente udienza. Invece padre Simon sedette su uno degli scranni sotto il crocifisso, alla sinistra di Eymerich, mentre padre Lambert collocava la propria sedia di fianco al tavolino del notaio. Questa volta mancava lo sgabello centrale.

Benché fuori il sole fosse ancora alto, la sala, oscurata dal panno nero, era illuminata da torce e da qualche candela. L'atmosfera che vi regnava era cupa, con qualcosa di torbido nell'aria. Eymerich tossicchiò. – Rammento a voi, padri reverendissimi, e a voi, signor notaio, che l'accusa di eresia, nei confronti della gente che entrerà

tra breve, è provata. La nostra azione sarà dunque volta non già a ottenere una confessione, che sarebbe superflua, bensì ad appurare circostanze di fatto e a indurre i salvabili all'abiura. Vi rammento anche che tra coloro che interrogheremo pochi saranno i Perfetti, se ve ne saranno. Gli inquisiti potranno dunque mentire, sia pure a malincuore. Al tempo stesso, però, saranno probabilmente dotati di un'astuzia meno consumata, e ciò faciliterà

il nostro compito.

– Il vescovo ha autorizzato l'impiego di mezzi rigorosi? – chiese padre Lambert.

Eymerich fece una smorfia. – Pretende di concedere l'autorizzazione caso per caso. Come se potessimo ogni volta mandargli i verbali dell'istruttoria e attendere che decida. È chiaro che non mi sottometterò a un simile abuso.

– Una pretesa che sa di complicità – ringhiò padre Simon, stringendo a pugno le mani scarne. – Questo vescovo ha prima tollerato che il demonio mettesse casa nelle sue terre, e ora pretende di intralciare la nostra missione.

Padre Jacinto tentò una debole protesta. – Però Urbano raccomanda la cooperazione tra vescovo e inquisitore. Ricordate il breve del 1363?

– Sì, ma in questo caso è il vescovo che non coopera – tagliò corto Eymerich. – Nulla ci obbliga a sottostare a chi si ribella alle indicazioni del papa.

Un rumore di metallo che sbatteva sulla pietra fece tacere i domenicani. Erano i prigionieri, che entrarono in tre file scortati dal boia e dai suoi aiutanti. Lunghe e sottili catene congiungevano gli anelli di ferro che portavano al collo, chiazzati dal sangue di innumerevoli graffi. Padre Jacinto dovette distogliere lo sguardo, tanto lo spettacolo era penoso. Uomini e donne, vecchi e bambini indossavano vesti a brandelli macchiate dai loro stessi escrementi. Dal gruppo si levava un ansito collettivo, cavernoso, malato, che ne ritmava il passo lentissimo. Tale era lo sfinimento che, raggiunto il centro della sala, molti caddero a terra, trascinando nella caduta grappoli di compagni. Un odore salmastro e nauseabondo riempiva l'aria.

Eymerich avvertì un moto di compassione, che subito si sforzò di reprimere. Si alzò e si avvicinò alle tre vacillanti catene umane. Con sguardo

apparentemente impassibile percorse i volti smunti, spaventati, martoriati da tre giorni vissuti nell'umidità e nella paura. Gli uomini erano i più numerosi, e tra loro era facile riconoscere, per un migliore portamento, gli ex soldati. Tra costoro individuò subito i tre che aveva spiato nella taverna, la notte del suo arrivo. Le donne erano nove in tutto, tra cui una molto anziana, con il volto rugoso coperto da ciuffi bianchi scarmigliati, e due fanciulle, una bionda e una mora, dai tratti delicati molto somiglianti. I tre bambini e l'unica bambina, in una scala di età che andava dagli otto ai dodici anni, avevano grandi occhi spalancati cerchiati di rosso, e sembravano non capire bene cosa stava accadendo. Completato un lento giro attorno al gruppo, Eymerich ritornò al proprio scranno. Dopo un breve silenzio, rotto solo dal tintinnio delle catene, parlò

con voce fredda e pacata.

– Non crediate che abbiamo compassione di voi. I sacrilegi commessi contro la santa romana Chiesa vi precludono qualsiasi pietà. Siete incorsi in peccato di eresia e avete meritato il rogo, su ciò non si discute. Tuttavia questo tribunale, composto da buoni e da giusti, è disposto a mitigare la pena a quanti di voi siano stati tratti in inganno da falsi vescovi e falsi dottori, e siano pronti a dimostrarlo denunciando i corruttori e abiurando le false dottrine. In caso contrario, la vostra carne brucerà fino a che non sarà

carbone, e urlerete finché la lingua essiccata non vi cadrà dalla bocca. Era consuetudine di Eymerich terrorizzare gli inquisiti con frasi a effetto, macabre e truci, per indebolirne la resistenza. Anche in questo caso l'espediente parve efficace. Un'espressione di orrore e di disperazione contrasse quei volti, e un tremito delle membra scosse le catene.

– Tutti voi sarete interrogati uno a uno – proseguì Eymerich. – Chi dimostrerà reticenza verrà consegnato ai ferri roventi del braccio secolare, che provvederà a strappargli ciò che intende nascondere. Ma prima di giungere a tanto vi chiedo: volete voi, qui e ora, abiurare l'errore con una confessione spontanea e collettiva e invocare la misericordia della vera Chiesa cattolica, apostolica e romana?

I prigionieri abbassarono gli occhi. Sembrava che un compatto silenzio dovesse accogliere l'esortazione di Eymerich, quando, inattesa, una voce parlò. – Tu, servitore del dio dei Giudei, che ti riempi la bocca con la misericordia, sai dirci dov'è nostro fratello Guillaume?

Sbalordito, l'inquisitore guardò in successione padre Jacinto e padre Simon, raccogliendone occhiate perplesse; poi riportò lo sguardo sul gruppo.

– Chi ha parlato?

Spostandosi quel tanto che gli era consentito dalle catene, un uomo anziano ma robusto fece un passo di lato. Eymerich riconobbe il soldato che, nella taverna, aveva indotto i compagni a pregare. Lo interpellò brutalmente.

– Di quale Guillaume stai parlando, maledetto bestemmiatore?

– Di quel Guillaume de Narbonne che il vostro capitano ha portato via questa notte e sbudellato per pura crudeltà. Davvero non ne sai nulla, *Saint Mauvais*?

Smarrito, pallidissimo, Eymerich fece per alzarsi, ma ricadde sul suo scranno. – Che dice quell'uomo? – bisbigliò a padre Jacinto.

– Non ne ho idea.

– Un altro diabolico trucco! – urlò padre Simon. – Un'altra trama del signore delle menzogne!

Il soldato lo fissò con odio. – Taci, vecchio! La tua chiesa è una lamia che si nutre di sangue, i tuoi vescovi sono servitori della carne, il tuo papa...

Non poté concludere. Il pugno pesante di Philippe si abbatté sulla sua nuca, costringendolo a piegarsi sulle ginocchia ossute. Così facendo quasi si strangolò. I compagni di catena, squilibrati, caddero l'uno sull'altro come grotteschi birilli. La sala rimbombò di un unico, doloroso gemito. Padre Lambert corse da Eymerich. – Maestro, occorre un'inchiesta immediata.

L'inquisitore aveva rapidamente recuperato l'apparente freddezza, e ora aveva uno sguardo terribile. – Sì – disse alzandosi. – Occupatevene voi. Cercate Reinhardt e ispezionate le segrete. Signor de Berjavel, quanti erano i prigionieri?

– Venticinque, più Autier – rispose il notaio, sfogliando le sue carte.

– Qui ne vedo ventiquattro. Mastro Philippe!

Il boia stava facendo rialzare i prigionieri, tirandoli con brutalità per le catene. – Ordinate, padre.

– Chiudete questi miserabili nelle stanze contigue. Non devono mangiare

né bere nulla. – Eymerich fissò intensamente il soldato anziano, che cercava con gran pena di raddrizzarsi. – Quanto a questo adoratore di Lucifero... o dovrei chiamarti *Filius minor*?

L'uomo lo guardò con pari intensità, senza rispondere.

– Separatelo dagli altri e portatelo nella stanza in cui tenete i vostri arnesi, in modo che possa comprendere bene cosa lo attende. Lo incatenerete al braciere e lo lascerete a meditare sulle sue colpe. Mentre padre Lambert lasciava la sala, e mentre i prigionieri, di nuovo incolonnati, riprendevano la loro marcia cadenzata e ansante, Eymerich si avvicinò a padre Simon, rimasto corrucciato sul suo scranno.

– Avremo bisogno di tutta la vostra fede limpida e pura, diletto padre. Avevate ragione voi. Le potenze diaboliche hanno preso possesso di questi luoghi, e noi siamo una navicella in balia della tempesta. I tratti di padre Simon, istoriati di rughe, si addolcirono un poco. – La Chiesa è una nave ben salda, e voi siete un ottimo timoniere. Inginocchiatevi.

Eymerich obbedì. Il vegliardo alzò la destra e lo benedisse con gesto largo, gli occhi pieni di lacrime. L'inquisitore si rialzò commosso e carico di energia nervosa.

Padre Jacinto, molto inquieto, osservò gli ultimi prigionieri lasciare la sala. – Credete davvero che Reinhardt possa avere ucciso uno di quei disgraziati?

Eymerich allargò le braccia. – Ciò spiegherebbe quel suo assentarsi furtivo, ma non spiegherebbe altro. E poi, come avrebbe potuto commettere un'azione simile davanti ai due uomini di guardia? Per quanto gli possano essere fedeli, non avrebbero trasgredito i nostri or... Eymerich si interruppe. Padre Jacinto e padre Simon scattarono in piedi. Lambert da Tolosa era rientrato nella sala barcollando. Si sorresse alla parete con una mano, a occhi chiusi. Era trafelato e sconvolto. Eymerich gli corse vicino. – Che vi succede, padre?

Lambert rialzò il capo e lo guardò, la mascella contratta. Goccioline di sudore gli imperlavano le tempie e gli angoli della bocca. – Tutti morti –

sussurrò.

– Come? – gridò Eymerich. – Cosa dite?

– Tutti morti – ripeté il domenicano. Le labbra gli tremavano. – I soldati, i guardiani delle celle, Reinhardt. Tutti, vi dico!

– State scherzando? – urlò padre Jacinto.

– Volesse il cielo. – Lambert fu sul punto di cadere. Dovette appoggiarsi

alla spalla del signor de Berjavel, che gli strinse la vita. Deglutì

ripetutamente, poi continuò: – Sono sparsi dappertutto, nelle cantine e nell'atrio. Dovreste vederli... Oh, mio Dio!

– Ma chi è stato? – chiese Eymerich con voce sorda.

– Il capitano deve essersi suicidato. Quanto agli altri, deve essere stato il veleno. Sono coperti di tumori, spaventosamente gonfi. Non sono più

uomini. Non si riesce a guardarli...

– Reinhardt suicida – mormorò padre Simon, le cui sopracciglia bianche formavano un'unica linea concava. – Maledetto.

Padre Lambert scosse il capo. – Non dite così. – Si raddrizzò, sottraendosi all'aiuto di Berjavel. – Era il più malato di tutti, e non ce ne eravamo accorti. Dovreste vederlo ora.

– Andiamo – ordinò seccamente Eymerich. I suoi occhi scintillavano come lame acuminate.

1972. Il quinto anello

Il dottor Arthur Guirdham contemplò amareggiato la sala semivuota ottenuta in affitto dalla municipalità di Bristol. Due anziani coniugi sedevano in prima fila; alle loro spalle, quattro individui che avevano l'aria di frequentare ogni genere di conferenze a contenuto occultistico; in fondo, vicino alla porta, un giovanotto dai capelli rossi e il cronista di una gazzetta locale. Nessuno di costoro si era ancora avvicinato al banchetto su cui erano allineate le copie di *We are one another*, a due sterline l'una. Guirdham guardò l'orologio, lanciò un'occhiata triste alla signorina Mills e cominciò: – Sono stato medico per molti anni e non asserirei cose che non posso dimostrare. Conobbi la signorina Mills nel 1968, mentre ero costretto al riposo dalle conseguenze di un attacco cardiaco. Le si era bloccata l'automobile davanti a casa mia. Mi vide nel giardino e mi chiese di telefonare. Chiacchierammo un po' e simpatizzammo. Due settimane dopo la signorina Mills tornò a trovarmi, e domandò il mio parere di medico su una serie di strane circostanze. Le frullavano ossessivamente in mente due nomi: "Raymond" e "Albigesi". Inoltre sognava spesso di fuggire da un castello eretto su una rupe, e di trovarsi entro una palizzata in fiamme.

– Lei si è mai occupato di albigesi, dottore? – chiese dal fondo il cronista, in tono ironico.

– Sì, la loro storia mi ha sempre appassionato – rispose Guirdham, senza rilevare il sarcasmo. – Proprio per questo...

– Oh, che combinazione – esclamò il cronista. Il giovane dai capelli rossi

ridacchiò.

– ...proprio per questo, dicevo, fui in grado di capire i riferimenti della signorina Mills, che di albigesi non sapeva nulla. Gli ultimi catari di Linguadoca furono assediati nel 1244 nel castello di Montségur, che sorge appunto su una rupe, e in seguito bruciati in un rogo collettivo. Raymond de Perella era il signore del castello. Anni prima la signorina Mills si era recata in Francia, e un impulso irresistibile l'aveva trascinata a Carcassonne, che non era meta prevista dal suo piano di viaggio...

– In questo momento un impulso irresistibile mi trascina nel pub più vicino – disse il giovane dai capelli rossi, con voce abbastanza alta perché tutti potessero udire.

– Prego, signori. – Guirdham cominciava a innervosirsi. – Carcassonne era sede del più famoso tribunale dell'Inquisizione; di quella stessa Inquisizione che aveva attuato il massacro di Montségur. Continuando a frequentare la signorina Mills...

– Sua moglie che ne diceva? – chiese il cronista. La Mills divenne rossa in viso.

– ...emersero altre coincidenze. Il 16 marzo 1969 la signorina avvertì un acuto dolore di origine inspiegabile. Ebbene, proprio il 16 marzo 1244 i duecento catari di Montségur furono condotti al rogo. Inoltre la signorina Mills ricordava ossessivamente un nome insolito, Esclarmonde. Consultai uno storico francese, Duvernoy, e venni a sapere che Esclarmonde era stata la terza figlia di Raymond de Perella e di Corba de Lantar, e che l'Inquisizione le aveva riservato la stessa sorte dei catari.

– Anche mia moglie è convinta di essere stata Taide, la grande cortigiana d'Atene – disse solenne uno degli individui della seconda fila. In fondo, il giovanotto e il cronista si piegarono in due dal ridere. Guirdham ignorò l'interruzione. – Continuai ad annotare le coincidenze, mentre quasi ogni notte la signorina Mills ricordava fatti e circostanze che non poteva conoscere. Scrisse in un taccuino il nome Sorba, simile a Corba, che era stata la madre di Esclarmonde; scrisse il nome del vescovo Jean de Cambiaire, realmente esistito. Pian piano mi convinsi...

– ...che era meglio smettere di bere – completò il cronista, mentre l'altro mattacchione rideva fino alle lacrime.

– Lei crede dunque alla reincarnazione? – chiese l'uomo anziano seduto in prima fila.

– Sì, ma non credo che la signorina Mills sia una reincarnazione di

Esclarmonde – rispose Guirdham. – Credo che sia Esclarmonde in persona, sopravvissuta non so come attraverso sette secoli. Signorina... Al richiamo, la Mills si produsse in un'esibizione che nessuno si attendeva. Si alzò in piedi, si portò davanti al tavolo e, con un gesto a un tempo goffo e ingenuo, prese a sollevare le gonne. Il cronista e il giovane dai capelli rossi applaudirono freneticamente, urlando d'entusiasmo. Ma la loro eccitazione durò poco.

Le orribili cicatrici da ustioni che videro sulle anche della ragazza raggelarono le urla sulle loro labbra.

Leonard Hayflick sorrise al ricordo evocatogli dal giornalista. – Per me fu davvero un brutto momento. Il professor Peyton Rous, da poco insignito del premio Nobel, rifiuta la pubblicazione del mio lavoro sull'autorevole *Journal of Experimental Medicine.* Lei capisce: se si fosse saputo in giro, la mia carriera sarebbe stata stroncata. O, se non la mia carriera, la possibilità di trovare qualcuno disposto a pubblicare i risultati delle mie ricerche.

Il giornalista, un uomo biondo dai lineamenti angolosi, annuì e scrisse qualcosa sul taccuino. – Doveva essere anziano, il professor Rous.

– Quasi novantenne, ma ancora molto lucido. Si rifaceva agli esperimenti di Carrel, che era riuscito a mantenere in coltura per lunghissimo tempo dei fibroplasti di pollo, senza che la moltiplicazione cellulare accennasse a diminuire... Sa cosa sono i fibroplasti?

– No.

– Sono le cellule che compongono i tessuti e gli organi animali, inclusi quelli dell'uomo. L'invecchiamento si produce quando i fibroplasti perdono progressivamente la capacità di riprodursi. Carrel era convinto che, in condizioni ottimali, i fibroplasti potessero continuare a dividersi all'infinito. Nel mio articolo spiegavo invece che nel suo esperimento aveva commesso un errore involontario. Arricchendo la coltura con estratti prelevati da polli adulti, vi introduceva senza volere nuove cellule. Il giornalista rimase silenzioso, contemplando il parco del Winstar Institute che si scorgeva dalla finestra dello studio. Hayflick aveva già

notato che l'uomo tendeva a distrarsi, come se l'argomento non lo interessasse o lo conoscesse già.

– Non so se sono stato chiaro – disse gentilmente.

– Oh, sì. – Il giornalista riportò lo sguardo al taccuino. – Qual è invece la sua teoria?

– Assieme al collega Moorhead ho scoperto che, senza interventi esterni, i fibroplasti tendono col tempo a ridurre le proprie suddivisioni, in rapporto

all'età del soggetto. Nel caso dell'uomo, queste cellule si suddividono in modo perfetto per 23 volte, dando luogo a nuove cellule che prendono il posto delle vecchie. Poi le suddivisioni si riducono di frequenza, raggiungendo un massimo di 50-60. – Lo scienziato sorrise. – È

questo il cosiddetto "limite di Hayflick". Vale a dire il limite di durata della vita umana.

– E non c'è modo di superare questo limite?

– A mio avviso no. Ma so di miei colleghi che si stanno ponendo il problema. Vede, paradossalmente il superamento dei limiti di vita dell'uomo è collegato alla conoscenza del cancro. Quest'ultimo dipende da una proliferazione disordinata delle cellule; l'invecchiamento è invece collegato al rallentamento e poi all'arresto della loro riproduzione. Se si riuscisse a ottenere una riproduzione ordinata, il limite che porta il mio nome potrebbe forse essere superato, e il cancro sarebbe vinto. Ma dubito che vi si riuscirà in tempi accettabili.

Il giornalista adesso era attentissimo. – Cosa pensa, professore, delle esperienze di questo tipo tentate dai rumeni?

Hayflick lo guardò stupito. – Intende parlare del cosiddetto metodo Aslan?

–
No.
Mi
riferisco
agli
esperimenti
rumeni
sull'enzima
colcosolfetilbiclorasi.

– Francamente non ne so nulla.

– Alcuni illustri ricercatori rumeni sostengono che questo enzima provoca la duplicazione delle cellule segmentando il Dna, ma mantiene il corredo cromosomico duplicato in una cellula sola. In questo modo la nuova cellula, contenente un numero doppio o triplo di cromosomi, sostituisce l'altra cellula nata priva di Dna.

Hayflick era rimasto a bocca aperta. – Be', in effetti, se ciò fosse possibile... si avrebbero individui molto robusti e destinati a una vita molto lunga. Lunghissima, anzi... Ma sarei molto cauto nella somministrazione di

quell'enzima. Come ha detto che si chiama?

– Colcosolfetilbiclorasi. Un derivato della colchicina e del solfuro di etile biclorato.

– Iprite. Sia l'iprite che la colchicina sono potenti mutageni, ma pericolosissimi.

Il giornalista guardò lo scienziato con intensità. – Se ciò che le ho detto fosse attuabile, crede che si otterrebbe un miglioramento della razza?

– Che strana domanda. – Hayflick era ora a dir poco perplesso, e leggermente inquieto. – Cosa posso dirle? Se qualcuno trovasse il modo di fare innumerevoli copie del Dna mutante e diffonderlo... ma per fortuna la clonazione è un processo lento e complicato. Dico per fortuna perché spero che nessuno coltivi progetti di sapore così... hitleriano.

– La ringrazio molto, professore.

Il giornalista era già sulla porta quando Hayflick, piuttosto turbato, lo richiamò. – Per che giornale ha detto che lavora?

– Il *Der Weg* di Buenos Aires.

– Buenos Aires? Credevo che fosse un giornale tedesco.

– Lo è. – Il giornalista dimostrava ora una curiosa impazienza. – Ci sono molti tedeschi che risiedono in Argentina, e in generale in Sudamerica.

– E i tedeschi del Sudamerica si interessano ai processi di invecchiamento?

– Oh, sì. Moltissimo.

Capitolo VIII

L'acqua e il vento

Alle laudi del suo quinto giorno di permanenza a Ussel, Eymerich lasciò

la propria stanza, dopo una notte insonne, per la triste cerimonia che doveva aver luogo. Padre Jacinto, padre Lambert, il signor de Berjavel, padre Simon, Philippe e uno dei suoi aiutanti erano in attesa davanti al castello, vicino al ciuffo di larici.

Nel prato erano state scavate dodici fosse parallele, ciascuna delle quali aveva accanto un cadavere. Non erano corpi normali. In uno di essi una mostruosa escrescenza interna era debordata dalla bocca, sostituendo alla lingua uno spaventoso fungo rossastro e molliccio, pendente fino al suolo. Un altro cadavere era grottescamente enfiato, e due protuberanze gibbose, all'altezza dell'addome, gli davano la forma di una pera flaccida. Tutte le restanti salme erano violacee e deformi come pezzi di creta modellati da un demente.

Vi era poi il corpo dello sconosciuto Guillaume de Narbonne, la cui fossa, un po' appartata, era stata scavata in un tratto di terreno non benedetto. La rozza tunica, aggiustata alla meglio, non riusciva a nascondere le orrende ferite che gli erano state inflitte a colpi di spada. In particolare, l'afflosciarsi della stoffa in corrispondenza del ventre e la larga macchia vermiglia che ancora schiumava su di essa, denunciavano che dove erano stati gli intestini rimaneva solo un'oscena cavità sanguinolenta. Al fianco dell'eretico giaceva la salma del suo assassino, il capitano Reinhardt, destinata anch'essa alla terra sconsacrata. Le gambe nascondevano una sorta di coda grottesca e viscida che gli nasceva dalla base della colonna vertebrale. Il capitano era riuscito a tenere nascosta per tre giorni l'esistenza di quella ripugnante appendice.

Quando aveva esaminato la disposizione dei cadaveri, Eymerich, come già padre Lambert, aveva potuto intuire a grandi linee lo svolgimento di quella tragedia. Reinhardt doveva essere stato il primo a subire gli orridi effetti della freddolina. Probabilmente, fin dal giorno dell'arrivo la sua carne aveva cominciato a gonfiarsi, a torcersi, a crescere in una strana conformazione. Come era accaduto ai suoi uomini, doveva essere stato preda di impulsi incontrollati; non era anzi escluso che avesse ordinato egli stesso la strage alla cappella.

Nei giorni successivi, la coscienza dei suoi doveri lo aveva indotto a tenere nascosto ciò che gli stava capitando; ma il terzo giorno, allorché

aveva trovato in una delle cellette contigue alla grande segreta i due uomini di guardia, moribondi e coperti di spaventosi tumori, l'aggressività

che lo possedeva aveva avuto la meglio sulla ragione. Sciolto dalle catene un prigioniero a caso, lo aveva trascinato nella celletta e, accusandolo di maleficio, lo aveva mutilato e gli aveva estratto le budella davanti ai soldati morenti.

Dopo quel sanguinoso sfogo, la sua mente era tornata momentaneamente lucida. Sopraffatto dall'orrore e dalla vergogna, sulle prime aveva cercato di celare quanto era successo, e la maledizione che stava devastandogli il corpo. Ma la finzione non poteva reggere. Avutane l'occasione, Reinhardt era tornato nelle segrete e si era tolto la vita, gettandosi sulla stessa spada che aveva intriso di sangue sotto il dominio di una violenza ignota. Che i fatti si fossero svolti all'incirca in quel modo era stato confermato da tutti i prigionieri interrogati nelle ore successive al ritrovamento dei cadaveri; furono anzi le uniche parole che Eymerich riuscì a strappare loro, prima di farli ricondurre digiuni nelle segrete.

Ora l'inquisitore era stanco, smarrito nella ragnatela senza uscita in cui si trovava invischiato. Fece un cenno a mastro Philippe. Conformemente agli ordini ricevuti, il boia versò un'intera pentola di zolfo fuso, maneggiata con lunghe tenaglie, sui corpi dell'eretico e dell'ufficiale; quindi i suoi assistenti coprirono la carne ustionata con palate di terra, fino a colmare le due fosse. Nessuna preghiera fu recitata.

Eymerich assistette impassibile allo spettacolo, poi raggiunse i confratelli e il notaio accanto ai cadaveri dei soldati. Padre Jacinto gli porse una grossa Bibbia, già aperta al tredicesimo salmo. L'inquisitore, però, sfogliò le pagine con dita esperte, e ad alta voce lesse: – Per questo l'ira del Signore si accese contro il suo popolo, stese la mano contro di lui e lo percosse; i monti tremarono, i loro cadaveri furono come carogne in mezzo alle piazze. Con tutto questo il suo furore non è cessato e la sua mano rimane stesa.

Un "amen" perplesso accolse la fine della lettura. Seguì il canto del *Salve Regina*, così tipico dell'ordine domenicano; poi, dopo avere asperso i corpi di acqua benedetta, i padri e il notaio si incamminarono verso il castello, mentre il carnefice e il suo garzone completavano la sepoltura. Padre Jacinto camminava al fianco di Eymerich. – Che faremo ora, *magister*? Non abbiamo scorta, e quella richiesta ad Avignone non sarà qui prima di qualche settimana. Forse è davvero il caso di rivolgerci a Ebail.

– Ho un'altra idea – rispose l'inquisitore. – Avete visto nel castello qualche stendardo della Vergine?

– No, ma potremmo ricavarlo da un arazzo. Ve ne sono alcuni che recano immagini sacre. Cosa avete in mente?

Per rispondere Eymerich attese che anche padre Lambert, padre Simon e il notaio si fossero avvicinati. – Faremo una processione. Questa mattina stessa. Scenderemo noi soli, con uno stendardo, e chiameremo a raccolta il popolo. Poi lo inviteremo a formare una milizia.

Padre Jacinto assunse un'espressione dubbiosa. – Mi sembra un po'
pericoloso.

– Non quanto rimanere in questa situazione.

– E Semurel? – obiettò padre Lambert. – Se è davvero schierato con gli eretici, non accetterà di buon grado un'iniziativa del genere. Eymerich gonfiò il torace. – Voglio vedere chi oserà toccare dei religiosi in processione. La Chiesa può subire dei soprusi, ma non può essere né

schiacciata né vinta. Se non è pazzo, quel protettore di mostri dovrebbe saperlo benissimo.

Poco prima dell'ora terza i quattro domenicani si ritrovarono di fronte al castello. Indossavano tutti, sulla tonaca bianca, la cappa e il cappuccio neri. Padre Lambert reggeva con fatica il pesante crocifisso, staccato dai drappi della sala delle udienze; padre Simon stringeva una Bibbia, padre Jacinto impugnava uno stendardo ricavato appendendo, a due legni incrociati, il ritaglio di un arazzo raffigurante il transito di Maria vergine. Eymerich portava invece un ostensorio al cui interno figurava il Santissimo; ma figurava soltanto, perché, non sapendo se la discesa in paese si sarebbe svolta in modo pacifico, aveva preferito non consacrare le ostie.

Philippe, contrario all'iniziativa, fece un ultimo tentativo per garantire ai domenicani una protezione. – Lasciate almeno che vi dia di scorta i miei due garzoni.

Eymerich scosse il capo. – Anche un solo uomo armato altererebbe il significato del nostro gesto. E poi ho un altro compito da affidarvi. Sono sempre digiuni i prigionieri?

– Sì, padre. Come avete ordinato, non ho dato loro né cibo né acqua.

– Sceglietene tre. Suggerirei un bambino, una delle due fanciulle e un adulto. Quel che mi preme è che siano i più indeboliti.

Mastro Philippe si grattò il capo. – Be', a parte il *Filius minor*, che ha passato la notte abbracciato al braciere e ha urlato tutto il tempo, i bambini sono certamente i più deboli.

– Sì, ma non li voglio tutti. Accertatevi, anzi, che il prescelto abbia almeno dodici anni, e sia dunque passibile di interrogatorio rigido. Spero che non sia necessario ricorrere alle vostre arti, ma in quel caso non voglio che siano applicate a bambini troppo piccoli.

Philippe sorrise. – Mi inchino alla vostra saggezza e alla vostra umanità. Che devo fare dei tre?

– Li alloggerete convenientemente, sorvegliati ma senza catene, in tre diverse stanze del castello. Poi servirete loro del vino.

– Vino? – Lo stupore di Philippe si rifletté sul volto dei domenicani e del signor de Berjavel, anch'egli presente alla partenza.

– Sì. Vino a volontà. E null'altro.

Detto ciò, Eymerich si mise in cammino, seguito dai confratelli. La giornata era tiepida, quasi calda, e si provava piacere a camminare all'ombra dei larici dalle chiome ampie e leggere, cui, scendendo, succedeva una distesa di abeti rossi. Il sentiero, rallegrato ai bordi da cespugli di mirtilli e di rododendri, era però impervio da percorrere a piedi. Presto i domenicani

cominciarono ad avvertire il dolore causato loro dai sassi e dai pezzi di roccia che costellavano il suolo, tanto grossi da superare la resistenza dei loro sandali.

Il solo Eymerich, perduto nella contemplazione delle montagne, sembrava indifferente alla fatica. Fu ricondotto alla realtà da una folata di brezza, che gli portò le voci di padre Lambert e di padre Jacinto, rimasti distanziati.

– Ma perché in Linguadoca lo chiamavano San Malvagio? – stava chiedendo il primo, ansimante sotto il suo crocifisso.

– Perché dicevano che aveva due nature. Giusto e crudele, umano e spietato. Persone che l'avevano conosciuto in momenti diversi non si persuadevano che potesse essere lo stesso uomo.

– Il volgo spesso non comprende che i nostri doveri ci impongono, talora, di adottare comportamenti contrastanti.

– Già, ma vi dirò che io stesso...

Eymerich accelerò il passo per non udire altro. Non ne voleva a padre Lambert e a padre Jacinto per aver affrontato l'argomento della sua persona; ma non sopportava quel tema. Fin dall'infanzia sua madre, esigente e lontana, gli aveva rimproverato una naturale doppiezza, che per lei equivaleva a un'inclinazione alla vigliaccheria e all'inganno. Queste ultime accuse erano ingiuste, ma quella principale aveva un certo fondamento. Proprio per questo Eymerich rimaneva turbato ogni volta che veniva rievocata, anche solo attraverso il contradditorio nomignolo di San Malvagio.

Lasciatisi alle spalle la cappella del *consolamentum*, i domenicani giunsero al ponte antico e stretto che valicava il fiume. Fu allora che alcuni contadini scorsero le tonache bianche e nere. Lasciati gli attrezzi, corsero subito in direzione del villaggio.

– Che abbiano preso paura? – chiese padre Simon, stupito.

– In ogni caso andiamo avanti – rispose Eymerich.

Avevano appena attraversato il ponte quando, dalle prime case di Châtillon, videro scaturire un torrente di folla che correndo scendeva nella loro direzione. Erano contadini, artigiani, soldati, garzoni, mercanti; uomini e donne, vecchi e bambini, sani e invalidi, tutti rivestiti dei pittoreschi costumi locali.

Padre Lambert era un po' inquieto. – Amici o nemici?

– Amici – disse Eymerich con un mezzo sorriso. – Guardate. La folla avviluppò i domenicani, stringendoli in un cerchio di volti sorridenti e di

mani protese. Alcuni cercavano di toccare le vesti dei religiosi, altri si segnavano alla vista dell'ostensorio, altri ancora si inginocchiavano o si prostravano al suolo.

– Aiutateci, padri!

– Siate benedetti!

– Riportate Dio in queste terre!

– Scacciate i demoni! Bruciateli!

Le grida di giubilo e di invocazione si sovrapponevano, tanto che Eymerich poteva intenderne ben poco. L'inquisitore era fisicamente infastidito da tanta folla e tanto clamore, ma al tempo stesso gioiva come per una battaglia vinta, e per la sensazione di dominare tutte quelle anime. In quel potere stava la forza incoercibile della Chiesa, e in esso risedeva la sua personale concezione della religione.

Incontrò lo sguardo di padre Simon, scorgendovi le tracce di un sorriso che le labbra inaridite non potevano formare. Il vegliardo intuì i desideri di Eymerich, e sollevò il braccio scheletrico a benedire la folla. Subito tornò

la quiete. Poi Simon intonò con voce sottile il *Salve Regina,* ripreso da tutte le bocche.

Quando il canto ebbe raggiunto il pieno della potenza Eymerich si mise lentamente in cammino, con gli altri domenicani al seguito. Guardando dritto davanti a sé, senza smettere di cantare, l'inquisitore fendette la calca, che si sciolse al passaggio dei religiosi per ricomporsi alle loro spalle. Il torrente umano mosse cantando e pregando alla volta di Châtillon. All'ingresso del villaggio le guardie di Semurel parvero incerte sul comportamento da tenere; poi si fecero di lato, inginocchiandosi devotamente al passaggio dell'ostensorio e dell'immane crocifisso, che padre Lambert brandiva con rinnovato vigore.

Eymerich vide lo speziale sull'uscio della sua botteguccia. Gli fece cenno di avvicinarsi. L'ometto sembrò radioso per l'onore accordatogli. –

Aspettavamo tanto questo momento, padre.

L'inquisitore gli lanciò un'occhiata penetrante. – Sapevate che tutti i soldati sono morti?

– No, ma non mi stupisce. La belladonna può ben poco contro il colchico in forti dosi.

Eymerich sollevò lo sguardo sul castello degli Challant, che dominava con la chiesa i tetti coperti di labie. – Ebail è qui?

– No, ma c'è Semurel.

– Bene. – Un sorrisetto un po' sinistro affiorò sulle labbra dell'inquisitore. – Oggi gli lancerò la mia sfida.

I borghigiani che non erano corsi al fiume si univano ora alla processione, oppure la precedevano scostando muli e animali da cortile. Alcuni si premuravano di spargere paglia, nel vano tentativo di coprire il magma di fango e sterco che scorreva sui viottoli.

Benedicendo le persone, le botteghe, le facciate di legno delle case, i quattro domenicani giunsero fino alla locanda dello stambecco, a lato della quale si dipartiva il largo sentiero che conduceva alla chiesa e al castello degli Challant.

Eymerich arrestò la processione e sussurrò qualcosa allo speziale. L'ometto scomparve nella locanda. Ne uscì poco dopo in compagnia dell'oste, di un garzone e della fantesca. Trasportavano un piccolo tavolo che, su indicazione dell'inquisitore, posarono nel mezzo del crocicchio. Con un agile salto Eymerich fu sul tavolo. Pur in quella posizione un po'

ridicola la sua figura, alta e asciutta, aveva qualcosa di impressionante. Con un gesto risoluto fece cessare canti e preghiere; poi, lentamente, abbracciò con lo sguardo la folla che si assiepava nelle strade confluenti. Alzò l'ostensorio e chiuse gli occhi, assumendo un'espressione intensa. –

Signore nostro! – gridò. – Ti supplico, proteggi questa gente, e i suoi servitori domenicani, dai malefici e dalle calamità che un'orrida genia di eretici, nemici giurati del Verbo, ha cercato di diffondere tra queste montagne.

Un "amen" corale, appassionato e liberatorio, accolse queste parole. Allora Eymerich, brandendo l'ostensorio, tornò a ergersi in tutta la sua statura, silenzioso e torvo. Nessuno degli astanti fiatava. Dopo una lunga pausa l'inquisitore parlò nuovamente, rivolto questa volta alla gente ai suoi piedi. – Buoni abitanti di Châtillon, fedeli seguaci della Chiesa romana. Troppo a lungo avete subito le insidie di dottrine erronee e barbare, ispirate da Lucifero in persona. Ma il santo papa Urbano ci ha mandati qui per liberarvi. Senz'altro avete udito dicerie blasfeme sugli inquisitori. Ma non era un inquisitore Abimelech, che distrusse la città di Sichem e vi bruciò Baal con mille uomini? Non era un inquisitore Zamiri, che sterminò tutta la famiglia e il parentado dell'infedele Baasa?

Talora occorre che madre Chiesa snudi la spada e l'affondi senza pietà nel cuore dei nemici di Cristo. Tale è il nostro compito tra voi, gente semplice e buona, che chiede difesa da nemici potenti e astuti. Perché possiamo

svolgerlo, occorre però che ci diciate con franchezza le angherie di cui siete stati vittime. Volete farlo?

Almeno un centinaio dei presenti presero a parlare simultaneamente, alzando il tono via via che si accorgevano di non poter essere uditi. In pochi istanti il vociare si trasformò in un insopportabile baccano. Eymerich, esasperato, fu costretto a levare nuovamente l'ostensorio. Gradatamente tornò il silenzio.

– Avete fiducia nel vostro speziale? – chiese l'inquisitore. Gli rispose un "sì" quasi corale. Pochi furono i mugugni.

– Allora parli egli solo, a nome di tutti. A quali soprusi sono dunque sottoposti i buoni cristiani di Châtillon?

– A uno soprattutto, padre. – L'ometto si fece largo fino ai piedi del palco improvvisato. – Il signor Semurel costringe gli abitanti del villaggio, fatta eccezione per gli adepti del *consolamentum*, a un esoso balzello riscosso mensilmente, con il quale mantiene le creature ridicole e deformi radunate a Bellecombe. La gente di queste valli è povera. Perché mai deve nutrire degli esseri spaventosi, partoriti non si sa da chi, mentre da ciò

sono esentati i nemici giurati della Chiesa?

L'approvazione unanime che accolse le parole dello speziale dimostrò

quanto il problema fosse sentito. A Eymerich, tuttavia, parve un'argomentazione gretta, lontana dalle rivelazioni in cui confidava. Comprese che le risa con cui era stato accolto in piazza il mostro dalla testa di somaro non erano state che una ripicca, l'unica abbastanza innocua da non dar adito a sanzioni; e si chiese, con una certa amarezza, se mai sarebbe riuscito a trovare moti di ribellione che non nascondessero semplici motivazioni economiche, si trattasse di tasse o di riparti del raccolto.

Corrugò la fronte. – Perché non avete presentato le vostre rimostranze al vescovo di Aosta?

La bocca dello speziale assunse una piega ironica. – Il curato è un povero vecchio a stento in grado di dire messa. Quanto al vescovo, egli dà

ascolto ai molto potenti o ai molto poveri, mentre non ha tempo per la piccola gente che lavora e guadagna il giusto.

Da queste parole Eymerich trasse conferma che non motivi ideali guidavano quella gente, quanto piuttosto il rancore per non veder riconosciuto il proprio ruolo. Si trattava dunque di semplice invidia, equamente ripartita tra chi stava più in alto e chi stava più in basso. Malgrado un certo disprezzo che ora la folla gli ispirava, decise di lasciar correre e di

usare a proprio profitto quei sentimenti, per quanto meschini fossero. – Noi siamo oggi qua per liberarvi dai balzelli e da tutto il resto. I nostri soldati sono però stati assassinati, e difficilmente otterremo tanto presto rinforzi. Io vi domando: quanti tra gli uomini validi di Châtillon sono pronti ad armarsi, sotto le insegne del papa, per difendere la nostra missione?

Si alzò una selva di braccia; poi, allorché coloro che avevano aderito si accorsero del proprio numero, si levò un generale urlo di entusiasmo. La folla era ancora in ebollizione quando una voce dall'alto raggelò il suo impeto. – Chi ti autorizza, prete, a reclutare milizie sulle mie terre?

Eymerich sollevò il capo. In cima al viottolo che saliva al castello era apparso il signor Semurel, circondato da un nugolo di soldati a cavallo. Al suo fianco, appiedato, c'era il vecchio curato, frastornato e dall'occhio assente.

Il vassallo scese dalla cavalcatura con un elegante volteggio. Rimase a gambe larghe, con una mano che stringeva le redini e l'altra posata sull'elsa della spada. Pallido e teso, attendeva evidentemente una risposta. Eymerich squadrò l'avversario come per misurarne interamente la forza. La folla taceva, pendendo dalle sue labbra. D'un tratto l'inquisitore si raddrizzò, corrucciato e maestoso, impugnando l'ostensorio come una lancia.

– Come vedete, signor Semurel, ho tra le mani il Santissimo Sacramento. Vogliate inginocchiarvi e ricevere la mia benedizione. L'invito di Eymerich colse Semurel di sorpresa. Inginocchiarsi avrebbe significato far atto di sottomissione; rifiutare la benedizione sarebbe equivalso a un'aperta confessione di eresia; ritirarsi, infine, avrebbe voluto dire lasciare all'inquisitore campo libero.

Semurel fece per mormorare qualcosa e accennò a piegare il ginocchio; poi, in preda all'imbarazzo, rimase ritto e replicò, con una voce collerica che ne alterava i lineamenti fini: – Non sono qui per ricevere la tua benedizione, prete. Rispondimi, piuttosto. Chi ti autorizza a reclutare armati e a diffondere l'intolleranza in questo feudo?

Eymerich pensò che in fondo preferiva Semurel ai suoi nemici; malgrado ciò, alzò l'ostensorio per quanto glielo permettevano le sue lunghe braccia e recitò: – *Ave Maria gratiae plena, Dominus tecum. Benedicta tu in mulieribus...*

Come aveva sperato, la folla che assediava il tavolo cadde in ginocchio, riprendendo la preghiera e trasformandola in una tonante invocazione: –

...et benedictus fructus ventris tui Jesus. Sancta Maria mater Dei... Uno

degli ufficiali accennò a sguainare la spada, ma Semurel glielo impedì posandogli la sinistra sul braccio. Provò nuovamente a parlare, ma nessuno poteva udirlo. Allora, pallido come non mai, risalì a cavallo. Gettò

un ultimo sguardo pieno di rancore sulla calca ai suoi piedi e ripartì, seguito dalla scorta. Rimase solo il vecchio curato che, non sapendo che fare, si unì alla preghiera di tutti. L'"amen" che concluse l' *Ave Maria* risuonò tra le facciate di Châtillon come un boato di trionfo.

– E ora – urlò Eymerich – visitiamo le case degli eretici! Non più

balzelli, non più soprusi!

Era l'invito che la folla attendeva. Adesso tutti gridavano, si urtavano, additavano le direzioni da prendere. Qualcuno distribuiva vecchi spadoni, tridenti, alabarde, paletti acuminati. Di nuovo si formò il torrente umano, con i domenicani alla testa; ma non era più una processione, era un esercito forsennato e schiumante.

La prima casa segnalata, due piani di legno con il tetto di paglia, non fu data alle fiamme solo per il rischio che avrebbe corso la casa vicina. Tavoli, sedie e suppellettili furono però gettati dalla finestra e fatti a pezzi. Poi le basi della costruzione, attaccate senza esito con le scuri, vennero divelte con le corde. L'edificio si afflosciò, sventrato, riducendosi a un ammasso di pali e di paglia. Sulle sue rovine l'infervorato padre Simon recitò formule esorcistiche.

Tale fu la sorte di tutte le abitazioni di eretici che l'orda incontrò sul suo cammino. Durante uno dei saccheggi Eymerich afferrò lo speziale per la spalla. – Dov'è la casa di Autier? Quella mi preme.

– Al di là del torrente che attraversa il villaggio. Stiamo per raggiungerla.

Non fu facile per l'inquisitore impedire che l'abitazione del *Filius major*, costruita parzialmente in pietra e isolata dalle altre, venisse subito incendiata. Vi riuscì con l'ausilio di una trentina di garzoni di bottega che si erano autonominati guardia d'onore dei religiosi, e che formarono un cordone attorno all'edificio.

Nell'atrio che fungeva da cucina e sala da pranzo padre Jacinto, liberatosi da un pezzo dello stendardo della Vergine, avvicinò Eymerich. –

Maestro, non temete che l'aver scatenato la folla renda difficile ricondurla alla ragione?

L'inquisitore alzò le spalle. – E se anche fosse? Distruggono cose, non persone. La distruzione di case eretiche è stata autorizzata dal Concilio di Tolosa del 1229.

– Pensavo a come reagirà Semurel.

– Per ora non si muoverà. Attenderà che ritorni la calma. La casa di Autier non presentava nulla di singolare, se non numerosi flaconi di medicamenti – a prima vista innocui, e anzi inefficaci – allineati in una madia. Ciò che interessava Eymerich era nella camera da letto, dentro una piccola cassapanca: una serie di volumi manoscritti di varie dimensioni, rilegati in maniera un po' rudimentale.

L'inquisitore ne sfogliò uno e si concesse un sorrisetto. – Credo che qui troveremo molto di quel che ci preme conoscere. Ma esamineremo questi libri a Ussel. Quaggiù non ci resta molto da fare.

Era quasi l'ora nona quando i quattro domenicani imboccarono la salita che conduceva al castello di Ussel. Li scortavano venti civili scelti tra quelli meglio armati, seguiti da quattro garzoni che portavano sacchi di viveri, un otre d'olio e un otre di vino. Gli altri volontari erano rimasti a Châtillon al comando dello speziale, incaricati di riportare l'ordine e di sorvegliare le mosse di Semurel.

Guardando in direzione del villaggio, Eymerich vide la casa di Autier che ancora bruciava. Altre due abitazioni erano in fiamme, al di là del torrente, e una densa colonna di fumo saliva verso i ghiacciai. L'inquisitore si sentiva molto sereno. Uno spettacolo del genere appagava la sua aggressività, e al tempo stesso gli dava la sensazione di una pulizia radicale, che cancellasse ogni traccia di sporcizia. Ciò lo rinfrancava e lo rinvigoriva quasi come l'aria gelida dopo un bagno turco. Fu in questo stato euforico che, ricevuto il saluto di Philippe e del signor de Beriavel, impartì disposizioni per i compiti pomeridiani. Poi consumò

in fretta pane, *sericium*, un pezzetto di carne, un boccale di cervisia e si ritirò con gli altri padri nella sala delle udienze, a esaminare i libri rinvenuti nella casa di Autier.

Un primo esame lo lasciò deluso. – Sono tutti testi canonici, più qualche Libro d'Ore.

Padre Lambert sfogliava con gran cura le pagine di alcuni volumi, talora decorate con grossolane miniature. – Vi sono parti contrassegnate col carboncino. Quasi tutte hanno riferimento con l'acqua.

– Vediamole allora – disse Eymerich. – Può darsi che quei brani abbiano un significato particolare.

Padre Lambert iniziò con una poverissima trascrizione del Nuovo Testamento, in cui era inserita una foglia secca a mo' di segnalibro. – È il Vangelo secondo Giovanni. Si tratta del passo relativo alla fonte di Betesdà,

che tutti ben conosciamo.

– Leggete ugualmente.

Padre Lambert alzò il libriccino, accostandolo al candeliere. – *Vi è in Gerusalemme, presso la porta delle pecore, una vasca, in ebraico detta Betesdà, la quale ha cinque portici. Sotto questi portici giaceva una gran quantità d'infermi, ciechi, zoppi e paralitici, che aspettavano il moto dell'acqua. Un Angelo del Signore, infatti, di tempo in tempo, scendeva nella vasca, e agitava l'acqua. E chi, per primo vi si tuffava, dopo il moto dell'acqua, guariva da qualunque malattia fosse stato preso.* – Padre Lambert interruppe la lettura. – L'episodio della guarigione del paralitico, che segue questo brano, non è contrassegnato.

– Qui invece vi è qualcosa di più di un contrassegno. – Padre Jacinto mostrò un volume un po' più spesso. – È un'altra copia del Nuovo Testamento. Di nuovo il Vangelo di Giovanni. Autier ha sottolineato il dialogo tra Gesù e Nicodemo. *Gesù gli rispose: In verità, in verità ti dico che uno, se non nascerà di nuovo, non può vedere il regno di Dio. Nicodemo gli chiese: Come può un uomo rinascere quand'è vecchio? Può*

forse rientrare nel seno della madre, per essere rigenerato? Gesù rispose: In verità, in verità ti dico: chi non rinascerà per acqua e Spirito non può

entrare nel regno di Dio. Tutto il resto del brano è sottolineato. Ma la cosa curiosa è che, ogni volta che viene menzionato lo Spirito, Autier ha scritto sul margine la parola *pneuma.*

Eymerich assentì col capo. – In effetti, nell'originale greco del Vangelo secondo Giovanni, per indicare lo Spirito Santo viene impiegata la parola *pneuma*, che significa più propriamente *vento.*

– Tutte queste sono interpretazioni letterali e grossolane – intervenne padre Simon, fino a quel momento muto e corrucciato. – L'eretico vuol negare lo Spirito Santo e parla di semplice vento.

– Può darsi. – Eymerich pareva leggermente infastidito. – Sta di fatto che Autier ha scelto dei brani in cui si parla di acqua, di vento, dovuto magari al battito d'ali dell'angelo, e di rigenerazione o di rinascita. Già

sapete che un Pierre Autier, cataro appartenente alla gerarchia dei Perfetti, è stato bruciato nel 1311. Il nostro medicastro appare essere la stessa persona, e non solo perché porta quel nome. Il fatto che si interessi di rinascita è dunque estremamente significativo.

Alle orecchie di padre Simon quelle parole suonarono blasfeme. – Se

quell'uomo fosse davvero rinato, lo sarebbe in virtù di Satana, non certo di Cristo!

– Non vedo altre sottolineature. – disse Jacinto.

– Bene – rispose l'inquisitore. – Il nostro esame è terminato. Padre Simon scosse il capo. – Senza grande costrutto, ahimè. Eymerich sospirò. – Per lo meno abbiamo qualcosa di più da chiedere ai prigionieri. È anzi bene che tra breve riprendiamo le udienze. Padre Lambert, volete avvertire il signor de Berjavel e mastro Philippe di tenersi pronti?

Lambert uscì. Poco dopo rientrò in compagnia del carnefice. – C'è

qualche problema – disse.

– Sarebbe? – chiese Eymerich, inarcando il sopracciglio.

Fu Philippe a rispondere, lievemente imbarazzato. – Padre, sono i tre prigionieri che mi avete ordinato di isolare quelli che intendete interrogare?

– Precisamente.

– Ebbene, padre, non so se ciò sarà possibile. – Il carnefice assunse un'espressione sarcastica. – Sono completamente ubriachi. Eymerich balzò in piedi, battendo la destra a pugno sul palmo della sinistra. – Proprio come speravo! Presto, cercate il notaio. Cominciamo subito.

Capitolo IX

Skinhead

Bug svoltò in Harcourt Road col fiato in gola. I due tifosi del Liverpool stavano correndo come lepri. Se avessero raggiunto Plaistow Road si sarebbero congiunti coi loro compagni e sarebbero stati in salvo. Non poteva finire così.

Accelerò la corsa, senza preoccuparsi se Crazy Dog, Frank e Skip lo stessero seguendo. I due non ce la facevano più, e si vedeva. Il fatto è che lì c'era gente. Ma chi se ne fregava, in fondo. Se erano veri Eastenders avrebbero capito.

Tolse di tasca la destra, stretta dentro gli anelli del tirapugni. Purché non ci fosse un poliziotto. Ma no, quelli erano tutti al Memorial o davanti alla stazione di Plaistow. Aveva campo libero.

Udì il respiro affannoso di Crazy Dog alle sue spalle. – Rallenta – gli parve di udire. Quel ridicolo accento gallese. Rallenta un cazzo, pensò. Eccoli. Skinhead come lui. Peggio per loro, non avrebbero dovuto mettersi contro il West Ham United. Se l'erano voluta.

Il più grasso barcollava. Sporco bastardo, pensò. Ormai era a tiro. Vibrò

il primo colpo. Si udì nettamente il rumore secco del metallo contro il

cranio pelato.

Il grassone fece una buffa piroetta. Non tentò nemmeno di difendersi; cercava solo di asciugare con la manica il sangue che gli colava sugli occhi.

Bug colpì di nuovo, dal basso all'alto, proprio al centro del cranio. Trovò

una resistenza debole, umida, come se avesse conficcato un bastone nel mezzo di una pozzanghera. Il grassone si afflosciò con un lamento fioco. Crazy Dog, sbucato da chissà dove, lo colpì in faccia con gli anfibi. Il naso del ciccione sparì sotto le suole chiodate.

– Lascia perdere, pensa all'altro! – urlò Bug. Ma il secondo bastardo era già in fondo a Harcourt Road, vicino all'angolo con Plaistow Road. Bug mosse qualche passo in quella direzione poi si arrestò. Be', comunque una soddisfazione l'aveva avuta.

Il ciccione sembrava morto, il viso ridotto a una marmellata. Una vecchia gridava qualcosa, additandoli. Una macchina si stava fermando. Prese Crazy Dog per il braccio.

– Filiamo.

Mentre correva verso Corporation Street si sentiva contento. Quelli avevano vinto la partita, ma uno di loro non avrebbe festeggiato. Almeno questo, perdio. Almeno questo.

Skip e Frank li aspettavano in fondo alla strada, gli occhi accesi.

– Ne abbiamo beccato uno anche noi. – Frank era il più entusiasta, come sempre.

Bug sputò in terra. – Il mio l'ho quasi fatto secco. Andiamo al metrò?

Crazy Dog scosse la testa. – È pieno di sbirri. Meglio un autobus qualunque.

Si slanciarono lungo Corporation Street. Raggiunsero Manor Road senza problemi.

– Paki! Paki!

L'anziano pachistano seduto nelle prime file del piano superiore dell'autobus sembrava non udire il coretto che si levava alle sue spalle. Di sicuro fingeva. Non voleva allarmare i marmocchi olivastri seduti davanti a lui, forse i nipotini.

Irritato da tanta insensibilità Bug si alzò in piedi, imitato da Crazy Dog. Frank e Skip battevano gli anfibi sul pavimento, cadenzando il coro. –

Paki! Paki! – Ora urlavano tutti e quattro, accompagnati da tre ragazzini biondi seduti sul fondo, presso di loro.

L'anziana bigliettaia fu costretta a sporgere la testa dal piano di sotto. –

Che succede, ragazzi?

– Sparisci, vecchia troia! – le urlò Frank roteando gli occhi. La donna batté in ritirata.

Crazy Dog, spiritato, si chinò all'orecchio di Bug. – Prima o poi quello deve scendere. Vedrai che volo.

– Buttiamo anche i negretti?

– Perché no?

L'uomo però non si decideva a smontare. I bambini che erano con lui ogni tanto si giravano a guardare inquieti il fondo dell'autobus. Il vecchio, con cenni nervosi, li costringeva a voltarsi prima che cogliessero i gestacci del gruppo di skinhead.

– Oh, cacchio. Siamo arrivati. – Nella voce di Skip si leggeva la delusione.

– Proseguiamo – disse Frank. – Non possiamo lasciare che quel pezzo di merda se la cavi così.

– No. – Crazy Dog scavalcò Bug e si avvicinò alla scaletta. – Sono ore che giriamo.

Bug, Skip e Frank lo seguirono a malincuore. Prima di scendere Bug batté un colpetto sulla testa di uno dei ragazzini biondi. Gli strizzò

l'occhio. – Continuate voi. D'accordo?

– Stai tranquillo. – Il ragazzo era chiaramente lusingato da tanta confidenza.

Saltarono dalla piattaforma in Whitechapel High Street prima che l'autobus fosse giunto alla fermata. La bigliettaia e i pochi passeggeri del piano inferiore li guardarono con inquietudine. A beneficio di quel pubblico, Skip e Frank accennarono a un giro di valzer sul marciapiede. L'autobus adesso era fermo in colonna. Alzando lo sguardo, Skip vide che i piccoli pachistani tenevano il naso incollato al finestrino anteriore, gli occhi spalancati. Mostrò loro l'indice della mano destra, esibendosi poi in una serie di boccacce mentre la vettura ripartiva.

– Che puzzoni – brontolò Frank. – Ogni giorno più faccia tosta. – Diede un calcio a un mucchietto di rifiuti, spargendoli sul marciapiede.

Micki French era sulla soglia del *Last Resort,* al numero 43 di Goulston Street, attorniato da non meno di trenta skin reduci dallo stadio. L'ingresso del negozio era una cascata di Union Jack, di magliette variopinte, di bracciali chiodati, di poster, di patacche. Un paio di teste rapate – Bug riconobbe Nasty Kev, un suo ex compagno di officina – vendevano una

fanzine, intitolata per l'appunto "Skins", a passanti interessati solo ad affrettare il passo.

French li guardò freddamente. Bug non riusciva a sopportare quell'individuo. I suoi discorsi demagogici sulla classe operaia e su tutte le altre balle puzzavano tanto di comunismo, anche se lui lo negava. Per French gli skin erano il fior fiore del proletariato. Peccato che molti skinhead se ne sbattessero, e Bug fra questi.

Ma questa volta la freddezza di French non era dovuta a reciproca antipatia. Sua moglie Margaret entrò in fretta nel negozio. Lui, invece, puntò un dito contro Crazy Dog. – Avete del coraggio a farvi vedere qua. Ne ho pieni i coglioni di stronzi come voialtri. Non avete sentito la radio?

– La potenza della sua voce era in sintonia con l'ampiezza del torace, ancora muscoloso malgrado l'età.

– Cos'è successo? – chiese Crazy Dog.

– Uno del Liverpool è morto. Uno skin come voi. Un fratello. – Lasciò

la frase in sospeso, ma era evidente che li stava accusando. Crazy Dog deglutì. – Possiamo parlarne a quattr'occhi?

French fece un gesto annoiato. – Io non ho niente da dirvi. Cercate uno della vostra risma. Che so, Butler. Ecco, Butler. Lui vi darà ascolto. Tornò a rivolgersi al suo uditorio come se Bug, Frank, Skip e Crazy Dog non fossero mai esistiti.

Trovarono il colonnello Butler nel suo pub abituale, in Wentworth Street. Vetrine sporche, tappezzeria sul punto di staccarsi, acuto odore di fritto e di aceto. Nella gerarchia di *Blood and Honour* Butler contava meno di Crazy Dog; anzi, non contava nulla, visto che non era uno skin e non apparteneva all'organizzazione. Tuttavia era ascoltato e riverito, in virtù

del suo più che ventennale sodalizio col grande Colin Jordan. Faceva anche un po' da tramite col British National Party, ma con cautela. Vedendoli, li salutò con un sorriso complice. Sedeva solo a un tavolo, la bombetta posata sulla panca e una pinta di birra scura davanti. Bug notò

che l'abito dell'ex militare, a prima vista impeccabile, era in realtà logoro e forse rappezzato, anche se con molta cura. Si figurò Butler in un appartamento un tempo decoroso, ma ora pieno di polvere, intento a rammendarsi il vestito su un vecchio divano, accanto a un tavolino coperto di fotografie ingiallite.

Il colonnello fece cenno che si sedessero. – Immagino già – esordì. –

Eravate a Plaistow.

Quelle parole colpirono Bug alla bocca dello stomaco. Allora era proprio vero. Il ciccione del Liverpool era morto e li stavano cercando. Riuscì a stento ad annuire. Gli altri fecero altrettanto, pallidi quanto lui. Sapevano che la giustizia non avrebbe sottilizzato troppo tra l'autore materiale dell'omicidio e i suoi complici.

– Niente paura, ragazzi. – Butler guardò di sbieco gli avventori male in arnese che si assiepavano al banco e fece il gesto di arricciarsi i baffi. – C'è

rimedio a tutto. Anche a stronzate come la vostra.

Assorbirono il giudizio senza fiatare. La voce di Butler era severa ma divertita. Sapeva di averli in pugno.

Crazy Dog, meno turbato degli altri, interruppe il silenzio carico di attesa che era calato sul gruppo. – Può fare qualcosa con la polizia?

Butler si grattò i capelli a spazzola e aspirò col naso. Voleva far sentire ai quattro skin tutto il suo potere. – Be', sì – disse poi, come se l'ammissione gli costasse uno sforzo. – Ma ci vuole tempo. Intanto, voi dovete sparire.

Frank stava per sputare in terra ma si trattenne. – Sparire dove? Si fa presto a dirlo.

Il colonnello alzò le spalle. – Quanti di voi lavorano?

– Io solo – rispose Bug, un po' timido.

– Ci tieni a quel lavoro?

– No. Fa schifo. È un lavoro da negro.

– E allora che problema c'è? La famiglia?

I giovani si guardarono tra loro con un mezzo sorriso. Bug pensò a suo padre seduto sul divano in canottiera, a leggere il giornale, mentre sua madre di nuovo incinta lavava in bagno la sorella più piccola. Scosse il capo.

– Bene, allora. – Butler contemplò il bicchiere quasi vuoto. – Ve la sentite di andare in Francia?

– Tra i ranocchi? – sbottò Skip.

Il colonnello fece un sorrisetto. – In Francia c'è un gruppo affine al vostro, si chiama *Troisième Voie*. –Guardò Crazy Dog. – Tu, Seelmur, ne avrai sentito parlare.

– Certo – mentì l'altro, fiero del riconoscimento.

– Tra *Blood and Honour* e *Troisième Voie* i rapporti sono buoni. Vi ospiteranno loro per il tempo necessario. Sono sicuro che accetteranno.

– Per quanto tempo? – chiese Bug.

– Ve l'ho detto. – Butler fece un gesto imperativo. – Il tempo necessario.

There's a bottle in the corner

That's where I'm going to stay
While me and my bottle of French wine
Are going to drink the night away.
Nobody comes nobody knocks on the door
My friends are far away
If the telephone doesn't start ringing
It's going to be a bad bad day.

I versi di *Party in Paris* degli UK Subs erano risuonati nelle orecchie di Bug per tutta la prima parte del viaggio in treno verso la Francia. Solo che non era Parigi la meta, ma Marsiglia. Lo avevano scoperto nella capitale, quando si erano presentati nella sede di *Troisième Voie* ed erano stati freddamente accolti da uno skin ranocchio. Un'occhiata veloce ai loro documenti falsi, e poi di nuovo in stazione, caricati come pacchi sul primo rapido per Marsiglia.

Ore di peregrinazioni in quella città merdosa li avevano condotti all'indirizzo scribacchiato in fretta su un foglio di carta a quadretti: Angelic Club, rue Vacon 67 ter. Visto da fuori sembrava un normale bar, con le pareti tinte di rosso e quattro lunghi tavoli allineati davanti al bancone. In quel momento, le otto di sera, vi sedevano alcuni militari in libera uscita, tra cui un legionario, due pensionati che sbocconcellavano un panino e una giovane coppia. La luce al neon era un po' troppo vivida, ma per il resto il locale aveva un'apparenza ordinata e confortevole.

– O abbiamo sbagliato posto, o ci hanno presi in giro – bofonchiò Bug, ormai esausto.

Crazy Dog lo prese per un braccio. – No, guarda. Siamo nel posto giusto. – Indicava col dito una manifesto minuscolo, quasi un volantino, appeso sulla vetrata del bar, proprio sotto la pubblicità di un liquore misterioso chiamato "Byrrh".

Bug si chinò a guardare, poi si risollevò con gli occhi accesi d'entusiasmo. – Gli Skrewdriver! Siamo a casa, ragazzi!

Gli altri si chinarono a loro volta. Il volantino, una rozza fotocopia, raffigurava quattro giovani dalle teste rapate che salutavano col braccio teso. Una scritta tracciata col pennarello recava alcune sintetiche informazioni: " *THE SKREWDRIVER. Rock Against Communism-High Explosive (RACHE). Angelic Club, rue Vacon. 10 Mai 1990, 21,30".*

– Io conosco Ian Stuart, il cantante – esclamò Frank. – Cosa aspettiamo?

– Calma – disse Skip, posato. – Chi è il tizio che cerchiamo?

Crazy Dog diede un'occhiata al foglio di carta a quadretti. – Un certo Jean Gilles Mall... Malka... che ne so, è un nome greco.

Bug alzò le spalle. – Lascia perdere. Entriamo.

Il barista, un giovane pallido coi baffi sottili, alzò appena la testa. Non ci fu bisogno di fargli domande. Indicò col capo una scaletta che scendeva in basso, tra l'ultimo tavolo e l'ingresso del bagno. Poi distolse lo sguardo, come se la loro vista lo disgustasse. A Bug venne una gran voglia di rompergli la faccia.

Scesero due rampe di scale e attraversarono una stanzetta ingombra di casse di birra Pelforth, sistemate in pile alte fino al soffitto. Davanti a una tenda di velluto un tempo verde, ma ora consunta e coperta di polvere, sostava uno skinhead altissimo, le braccia nerborute incrociate sul petto. I lineamenti quasi infantili facevano un curioso contrasto con la muscolatura possente.

Domandò loro qualcosa, forse il biglietto; poi, vedendo che non capivano, rimase a fissarli con uno sguardo tra l'ironico e l'irritato.

– Spiega a questa testa di cazzo che sono amico di uno degli Skrewdriver – disse Frank a Crazy Dog, soppesando la taglia del sorvegliante, analoga alla sua.

– No, non passerebbe. – Crazy Dog rimase un attimo indeciso, poi si frugò in tasca e ne trasse il solito foglietto, ora tutto stropicciato. Lo agitò

sotto il naso del ragazzo. – Noi amici di Jean Gilles. *Blood and Honour*. *Troisième Voie*. – Accostò gli indici a simboleggiare unione. Il colosso corrugò la fronte. Prese il foglietto e gli gettò un'occhiata. Poi, silenzioso, lo restituì e si fece da parte, scostando il velluto. Bug aveva quasi sperato che il sorvegliante li mettesse alla porta. La stanchezza gli indolenziva le membra, ma a essa si mescolava, fino a predominare, il timore per un futuro incerto, unito al disagio di trovarsi lontano da casa e al ricordo insistente del pugno di ferro che affondava nel cranio del tifoso del Liverpool. Sentiva impellente il bisogno di dormire. Erano quasi tre giorni che non ne aveva modo, a parte malsani sonnellini sul treno, regolarmente interrotti dal controllore.

Tutto ciò sparì quando varcò la tenda ed entrò nella sala che stava al di là. Era come trovarsi a Londra. Fitte volute di fumo salivano verso il soffitto basso, attenuando luci già fioche. Solo il palchetto in fondo era vivamente illuminato. Su di esso gli Skrewdriver stavano saggiando gli strumenti, traendone note stridule e lamenti acuti.

Ai loro piedi almeno duecento teste rapate affollavano uno spazio

angusto, ricavato addossando alle pareti alcuni lunghi tavoli. Su uno di essi, vicino all'ingresso, i gestori del locale avevano sistemato i barilotti e le bombole per la mescita della birra, che si affannavano a servire in voluminosi bicchieri di plastica. Una bandiera rossa con la svastica, ormai inzuppata di fiocchi di schiuma, fungeva da tovaglia.

L'aria era resa irrespirabile dal fumo, dal sentore acido della birra rovesciata sul pavimento e soprattutto dal sudore, che si condensava in goccioline sopra i crani a palla di biliardo, scendendo poi lungo il collo.

– Ian! Ian! – urlò Frank al cantante. Ma il chiasso era assordante, e i suoni acutissimi che di tanto in tanto schizzavano dalle casse degli altoparlanti impedivano anche la normale conversazione. – Provo a raggiungerlo – disse agli amici, gridando per farsi intendere. Sparì nella siepe compatta di giubbotti di taglio militare, punteggiata di tanto in tanto dal cuoio nero dei rari punk visibili in sala. Bug, Skip e Crazy Dog, dopo uno sguardo d'intesa, preferirono dirigersi verso la mescita della birra, inserendosi nel lento moto circolare che agitava con regolarità la massa dei presenti.

Avevano appena fatto in tempo a tracannare i loro bicchieri, pagati con il denaro che Crazy Dog aveva cambiato a Calais, quando il concerto ebbe inizio. Subito dal palchetto, ora illuminato da luci di un'irreale densità

cromatica, la band prese a gettare al pubblico, in sequenze velocissime, onde di suono crudo e violento, distorto e rabbioso, sorretto da una ritmica ipnotica ed esasperata.

Catturata in quel muro vibrante, la folla compatta degli skin iniziò a

"pogare", producendosi in saltelli sempre più alti e più furiosi. Di tanto in tanto, come a un segnale, la massa dei giubbotti grigioverde formava improvvisate schiere che si travolgevano, si sospingevano, si calpestavano, si scindevano in nuovi rivoli saltellanti.

Lunghi getti di sputo giungevano sul palco, ricambiati con noncuranza dai musicisti. Fra la band e il pubblico non esisteva distanza alcuna. Il cantante saltava con frenesia, si tuffava tra gli astanti, ne veniva risospinto, perdeva il microfono e lo recuperava, cospargeva il palcoscenico di sudore. Slogan sintetici e furiosi ("Sieg Heil!") esplodevano coralmente nella sala, in una ritualità magnetica e coinvolgente. Bug sapeva già che, terminato il concerto, avrebbero continuato per ore a risuonare nelle sue orecchie, rinnovando quell'emozione e caricandolo di energia. Era bello essere skin, perdio!

L'esibizione degli Skrewdriver terminò con la riproposta dei loro primi pezzi: *Antisocial*, *You're so dumb*, *Killing nigger*, *Built up, knocked down.*

Quando anche l'ultimo accordo si spense, uno "Sieg Heil!" collettivo fece vibrare la volta della sala, ormai invisibile nel fumo. Occhi febbricitanti e felici, su cui il sudore colava copioso dalla fronte e dalle sopracciglia, rimasero a fissare il palco come in attesa che il miracolo si ripetesse. Bug aveva scordato nella gioia sfrenata del pogo ogni residua stanchezza. Euforico, prese Crazy Dog per un braccio e si avviò con lui verso la mescita della birra. Vide Frank salire sul palco per salutare l'amico cantante. Skip, dal canto suo, era già al banco. Stava parlando fittamente con una skinette dagli occhi glauchi, con una corta cresta bionda che le traversava ritta il cranio rasato. Certo era una *groupie* al seguito degli Skrewdriver. Gli eventi dei giorni precedenti, e gli stessi motivi della loro presenza in quel luogo, sembravano remoti e irreali.

– Adesso ci vorrebbe un *pakibashing* –disse ridendo Crazy Dog. Bug annuì, mentre prendeva i bicchieri dalle mani di una barista scheletrica e annoiata. – Una serata stupenda. Mi sento carico da scoppiare.

Aveva ingollato l'ultima sorsata del secondo bicchiere quando un improvviso silenzio si propagò per la sala. Un personaggio tarchiato, dai tratti duri, era salito sul palco e stava aggiustando il microfono. Il completo blu che indossava, con tanto di camicia bianca e cravatta rossa, sembrava in quell'ambiente assolutamente fuori luogo; tuttavia non c'era nell'uomo imbarazzo alcuno, anche quando alzò gli occhi a valutare il numero dei presenti.

– Chi è quello stronzo? – chiese Bug, stritolando il bicchiere di plastica tra le dita.

Alcuni skin si girarono a guardarlo minacciosamente. La *groupie* che era con Skip gli fece cenno di tacere. – È il loro capo – sussurrò. Bug non osò più fiatare. Alle spalle del personaggio erano intanto apparsi alcuni skin dall'aria truce, che stringevano lunghi bastoni con entrambe le mani. Si allinearono l'uno accanto all'altro fino a formare un cordone. Bug ebbe un leggero soprassalto di ilarità quando gli parve di scorgere ai lati del capo rasato di uno dei giovanotti due lanose orecchie da pecora; poi pensò che si trattasse di una pettinatura, per quanto curiosa. Francamente buffo era invece l'uomo che comandava quel piccolo servizio d'ordine: un individuo dall'aria pretesca, assai corpulento, con occhiali scuri e una corta barbetta. Zoppicava vistosamente.

Senza preavviso, l'uomo in giacca e cravatta iniziò a latrare nel microfono, fissando la folla degli skin con le sopracciglia aggrottate. Parlava

tanto in fretta che un rivolo di bava prese a scendergli dall'angolo della bocca. Tuttavia non c'era nulla di grottesco nella sua eloquenza. Le parole scaturivano vivide come una cascata di scintille.

Bug si accostò all'orecchio di Crazy Dog. – Che cosa sta dicendo?

– E io che cacchio ne so? – Crazy Dog si rivolse alla *groupie.* –Ci capisci qualcosa?

La ragazza si concentrò e iniziò a bisbigliare la traduzione, tra pause e incertezze. – Il crepuscolo della decadenza si stende sull'Europa. La stretta della dominazione ebraica si fa più forte. Dietro la pantomima del Parlamento europeo, i piccoli uomini dei vecchi partiti fanno atto di obbedienza ai loro ufficiali pagatori ebrei. I nostri veri governanti sono i re dei negozi a catena, delle vendite a rate e delle imprese che rilevano tutto. La stampa "libera" altro non è che l'organo asservito alla propaganda degli stranieri. Gli africani e gli asiatici arrivano in massa, portando sulla loro scia l'AIDS e la rovina della razza. Radio e televisione corrompono la mente degli spettatori con la cultura del ghetto, dei bassifondi e della giungla. Solo una scienza, l'eugenetica, sembra oggi offrirci una speranza di rigenerazione...

Il discorso non fu lungo, ma parve avere sui presenti lo stesso effetto euforizzante del concerto degli Skrewdriver. Una selva di braccia tese ne salutò la fine, accompagnata da squillanti "Sieg Heil!"; poi le note lente dell' *Horst Wessel Lied* uscirono dagli altoparlanti, mentre l'oratore scendeva dal palco e stringeva alcune mani delle prime file.

– Dev'essere il nostro uomo – disse Crazy Dog. – Jean Gilles non-so-chi.

– Vai a parlargli, allora. – Ormai mezzo ubriaco, Bug non vedeva l'ora di andare a dormire.

Scambiò due chiacchiere con la *groupie,* lasciando perdere quando si accorse che quella gli preferiva Skip, chissà perché. Poi si unì a Frank, che beveva con Ian Stuart e con gli altri Skrews. I bicchieri di plastica formavano ormai sul pavimento un tappeto spesso, che faceva crac crac sotto i loro piedi.

Crazy Dog fu di ritorno dopo pochi minuti, esultante. – Era proprio lui!

Che tipo tosto. Parla inglese benissimo. Peccato che sia un greco. – Per Crazy Dog un greco era poco più che un negro.

– Ci ha trovato da dormire? – chiese Frank.

– Sì, ma non qui. In un posto chiamato Orange, che non dev'essere lontano. Andiamo a casa di uno dei tizi col bastone. Quello più grosso.

– Posso portare anche lei? – domandò Skip, indicando la skinette dagli occhi slavati.

– Non credo proprio. Anzi, è meglio che ci muoviamo. Sembra che ci dobbiamo fermare da qualche parte.

– Che palle – brontolò Bug. – Io sono morto.

Skip rivolse uno sguardo languido alla skinette. – Ci vediamo un'altra volta. – Ma quella già da un pezzo non aveva occhi che per Ian Stuart.

Li fecero salire sul retro di un furgone assieme ad altri due skin, mentre il loro ospite, un colosso dai lineamenti di pietra, sedeva alla guida con un compagno al fianco. Quando Bug si accorse che quest'ultimo era l'individuo dalle orecchie di pecora, sobbalzò e scosse gli amici per la manica. Si scambiarono risolini, ma non osarono aprire bocca. Parevano proprio orecchie animali, coperte da riccioli di lana. Quanto al loro possessore, sedeva rigido e composto, lo sguardo fisso davanti a sé. L'autista, unico del gruppo dei francesi, parlava un inglese molto scorretto, ma si vedeva bene che non aveva intenzione di sprecare parole. –

C'è del lavoro da fare – borbottò.

– Quale lavoro? – chiese Crazy Dog.

– Lo vedrete. Non sarà lungo.

Bug studiò per un po' le orecchie del bruto del sedile anteriore, poi si torse verso il finestrino alle sue spalle e osservò lo spettacolo della Marsiglia notturna. Vide sfilare Rue de Rome, poi Cours Belsunce, notando con disgusto la feccia dal viso scuro che si addensava davanti ad ambigue friggitorie o a bar con l'insegna in arabo. Ma la stanchezza e l'alcool ebbero il sopravvento, e presto cadde addormentato.

Quando il furgone si arrestò si risvegliò con la bocca tutta impastata. Vide che anche Skip, Frank e Crazy Dog avevano dormito, e ora si sforzavano di riaprire gli occhi cisposi.

– Che ore sono?

– Che so? Sarà l'una passata – rispose Frank.

Si trovavano in aperta campagna, ai piedi di un muro alto quasi tre metri, sovrastato dalle cime di numerosi pini. In lontananza brillavano le luci di una cittadina, o forse di un grosso borgo. La via era stretta e deserta; il silenzio era assoluto, a parte il canto dei grilli e lo stormire delle foglie.

– Dove cazzo ci hanno portato? – piagnucolò Skip.

L'autista e l'uomo con le orecchie di pecora erano già a terra. Il primo aprì lo sportello posteriore e scambiò qualche parola con i due skin francesi, che subito smontarono; poi si rivolse agli inglesi. – Ci darete una mano. Dobbiamo fare in fretta. Scendete.

Il tono imperativo infastidì non poco Bug. Sbadigliò, si stirò e scese con tutta calma. Gli amici lo imitarono, se possibile con lentezza ancora maggiore, sotto lo sguardo furibondo del colosso. Questi, tuttavia, non disse nulla. Attese che fossero usciti, poi si mise ad armeggiare attorno a un cancello tutto arrugginito che si apriva nel muro.

Intanto, l'uomo-pecora scaricava dalla cabina del furgone un fascio di spranghe d'acciaio e un paio di corti badili, oltre a quello che pareva essere un manico d'ombrellone. Finito che ebbe di allineare a terra gli attrezzi, fece cenno ai giovani in attesa di raccoglierli. C'era un badile o una spranga per ognuno. A Bug toccò il manico.

Nel frattempo il cancello aveva ceduto. Si avviarono silenziosamente per un vialetto ricoperto di ghiaia, tra due file di pini. L'autista li precedeva.

– Sembra un cimitero – sussurrò Bug.

– Lo è – rispose Crazy Dog. – Guarda.

Malgrado la luna nuova, il chiarore delle stelle era sufficiente a illuminare lunghe file di lapidi, recanti curiose incisioni. Bug rabbrividì. – Note musicali. Note musicali sulle tombe. Crazy Dog rise piano. – Non sono note, scemo. Sono lettere dell'alfabeto ebraico. Adesso capisco.

L'autista si voltò a zittirlo. Tuttora leggermente ebbro, Crazy Dog non riusciva a controllare il tono di voce; ma ancora peggio stava Bug, a cui pareva di avere la testa imprigionata in una morsa. Le gambe gli si piegavano, tanto che gli riusciva penoso persino trascinare il leggero manico d'ombrellone che gli avevano affidato.

Giunto al centro di una piccola radura costellata di lapidi, l'autista che camminava davanti al gruppo si fermò e si guardò intorno. – *Allez-y, cassez-moi ces tombeaux* – abbaiò. – *Comme à Eleu, ou à Weiterswiller l'année dernière.*

Nessuno si mosse. Allora il colosso strappò spazientito una sbarra dalle mani di uno dei francesi, la fece volteggiare nell'aria e l'abbatté con violenza sul sepolcro più vicino. Si udì un tonfo cavernoso, mentre pezzetti di granito volavano in tutte le direzioni.

– *Que est ce-que vous craignez, tas de salauds? Ce sont des tombeaux de Juifs!* – Un secondo colpo, inferto con altrettanta forza, aprì

un'incrinatura nel marmo. – *Compris? Allez, donc!*

Fu il segnale di un'esplosione di energia furibonda. Bug, Crazy Dog, Frank, Skip e i due francesi si gettarono coi loro attrezzi sulle tombe a portata di mano, percuotendole tra strilli di gioia. Ogni colpo, ogni pioggia di

scintille, ogni schizzo di marmo sbrecciato alimentava la loro frenesia. I tonfi erano assordanti ed eccitanti a un tempo.

Crazy Dog, abbattuta una lapide, si fermò un attimo ad asciugarsi il sudore con la manica. – Perché? – urlò al colosso.

– Primo, perché sono giudei. Secondo, perché sono pieni di frattaglie che si possono rimettere a nuovo e vendere a qualche riccone. – Il giovane rise. – Magari giudeo a sua volta.

Si interruppe vedendo che Frank e un francese, armati di badile, picchiavano energicamente sul coperchio di una tomba. – *Que faites vous donc, espèces de cons? Vous devez creuser là-bas!* – Indicò dei tumuli di terra disposti a distanze regolari.

Pur non capendo le parole del giovane, Frank ne comprese il gesto. Brontolò un'imprecazione, si asciugò la bocca col dorso della mano e piantò il badile nel terreno. Dopo qualche esitazione il francese lo imitò, attaccando il secondo cumulo.

Bug, col suo manico da ombrellone, si trovava a mal partito. Inferse un paio di colpi a una lapide fregiata con la stella di Davide, riuscendo solo a inclinarla. Allora tentò di scalfire il nome del defunto, tale Bernard Chissachì. Nessun risultato.

Bestemmiando scagliò il proprio arnese lontano, mancando Frank di un pelo. Balzò a piedi pari sulla lastra di marmo della tomba. Saltò due o tre volte, fino a che gli parve di sentirla scricchiolare. A quel punto improvvisò una danza grottesca, alzando le ginocchia e picchiando sul marmo con gli scarponi chiodati.

Il colosso accorse con gli occhi fuori della testa. – *T'es fou ou quoi?* – Afferrò Bug per la maglietta e lo trascinò giù dalla tomba, scaraventandolo a terra.

Bug decise che aveva sopportato abbastanza angherie da quel ranocchio. Con tutte le forze lo calciò al basso ventre, strappandogli un verso che era a metà tra il lamento e il ruggito; poi si raddrizzò, giunse le mani, gli volse la schiena e, stringendo i denti, lo colpì in pieno viso con il gomito sinistro.

Skip, che era lì vicino, urlò d'entusiasmo; ma già il colosso, che perdeva rivoli di sangue dal naso, si rialzava con la furia di una belva ferita. Nella sua mano brillava una lama che somigliava a un bisturi. – *C'était pour arracher le coeur aux Juifs. Maintenant c'est pour toi, p'tit con!*

Fece per scagliarsi su Bug, che lo attendeva curvo in avanti, bilanciandosi sulle ginocchia; ma un colpo violento alla base della spina dorsale lo

costrinse a lasciare il bisturi e a piegarsi sul ginocchio destro, gli occhi chiusi per il dolore.

Era Frank, con lo scarpone chiodato ancora sollevato in un calcio laterale. Lo posò, piroettò su se stesso e calciò l'uomo alla nuca con l'altro piede.

– Fottuto! – urlò Bug, mentre il colosso si adagiava lentamente su un fianco perdendo sangue dalla bocca. A Bug sembrava di essere tornato al giorno glorioso in cui lui e Frank avevano affrontato da soli ben sei sostenitori dell'Arsenal, sulle tribune dello stadio.

Uno dei francesi blaterò qualcosa, ma si guardò dall'intervenire. Quanto all'uomo-pecora, fin da quando avevano raggiunto la radura se ne stava imbambolato in un angolo, come un automa di latta in attesa della carica. Crazy Dog aveva gioito quanto gli amici nel vedere il colosso ridotto in poltiglia, ma ora che la battaglia era vinta appariva il più pensieroso. –

Sarà difficile far digerire ai camerati questa faccenda. E poi quello stronzo ci doveva ospitare. Adesso come facciamo?

Skip, assolutamente gasato, alzò le spalle. – Ci pensiamo dopo. Adesso torniamo al furgone. Al limite dormiremo lì dentro.

– Sì, ma domani?

– Domani ci penseremo.

Sebbene poco convinto, Crazy Dog si incamminò sul vialetto dietro Bug e Skip, con Frank a lato. Il francese, smarrito, li seguì a distanza con l'uomo-pecora.

Avevano fatto pochi passi quando si udì una sequela di parole rauche. Si girarono tutti verso l'oscurità.

Era l'altro francese, ancora intento a scavare nel campo. Evidentemente aveva dissepolto una bara e l'aveva sfondata, perché ora reggeva per le ascelle un corpo magrissimo, dal capo ciondoloni coperto di capelli bianchi.

Frank si accostò per vedere meglio. – È la carogna di un vecchio – gridò agli altri dopo un breve esame. – Che ne facciamo?

– Lo stronzo qui per terra voleva prelevare delle frattaglie – osservò Skip.

– Ma noi no. – Bug portò le mani alla bocca e urlò a Frank: – Ricaccialo nella sua fottuta buca. Dobbiamo andare.

– D'accordo – rispose Frank – ma gli lascio un ricordino. – Prese il corpo dalle braccia del francese e lo lasciò ricadere nella fossa. Poi raccolse il manico di ombrellone, che era lì vicino, e fece qualcosa che gli altri non capirono. Videro solo che spingeva con tutte le forze e rideva, imitato dal

francese.

– Guardate! Lo abbiamo impalato!

– Lascia perdere – gridò Bug. – Vieni!

Si avviarono in gruppo lungo i vialetti, in direzione del vecchio cancello. Il silenzio era profondo, e anche i grilli ora tacevano. Quando misero piede in strada videro che il furgone era al suo posto. Davanti a esso, però, era parcheggiata una Mercedes nera. Appoggiati agli sportelli del lato sinistro sostavano Jean Gilles e due skin. Uno reggeva una borsa termica, l'altro impugnava un AK 47 con la canna rivolta al suolo. A qualche passo di distanza, sotto un'insegna stradale che Bug notava per la prima volta, recante la scritta "CARPENTRAS Km 1", c'era l'uomo dall'aria pretesca, con gli occhiali scuri e la barbetta, già notato durante il concerto. Questa volta si appoggiava a un bastone.

Jean Gilles venne avanti accigliato. Si rivolse a Crazy Dog. – Ti riconosco, sei Theodore Seelmur. Dove sono gli organi? E dov'è mio fratello?

Crazy Dog non rispose. Abbassò lo sguardo.

Jean Gilles lo afferrò per il mento, costringendolo ad alzare il capo. –

Ripeto – abbaiò. – Dove sono gli organi? Cosa diavolo è successo?

Crazy Dog continuò a tacere, mentre lo skin che impugnava il Kalashnikov sollevava lentamente l'arma.

L'uomo dagli occhiali scuri zoppicò fino a portarsi al fianco di Jean Gilles. Fissò Crazy Dog intensamente. – Seelmur, eh? Dove sei nato?

Il giovane deglutì. – A Bethesda, nel Galles. – La sua voce era un soffio. L'uomo tacque, come se quelle parole l'avessero colpito. Poi si rivolse a Jean Gilles. – Puoi affidarmeli?

L'altro annuì e fece un passo indietro, abbandonando la presa. Bug si sentì invadere da un terrore paralizzante. Di nuovo si sentiva stanchissimo.

Capitolo X

Pneuma

La fanciulla bionda sarebbe stata molto graziosa, se non avesse avuto le vesti a brandelli e i capelli scarmigliati. Eymerich notò segni rossastri, simili a bruciature, dai piedi alle ginocchia, e numerosi graffi sulle braccia. Quattro giorni di *murus arctus*, di carcere stretto, avevano lasciato il loro segno su quelle membra esili.

Vedendo la prigioniera barcollare, benché sorretta da uno dei garzoni del boia, l'inquisitore provò un moto di pena; ma poi si disse che la sofferenza di pochi poteva non solo por termine a un indicibile orrore, ma anche aprire uno

spiraglio alla salvezza delle loro stesse anime. Simile pensiero, per quanto un po' artificioso, lo consolò, e lo aiutò a reprimere anche quel vago senso di compiacimento che, in un angolo oscuro della sua mente, le torture inflitte a un corpo tanto fragile gli suggerivano. Assunse un tono molto distaccato. – Come ti chiami?

Prima di rispondere, la giovane dovette deglutire un paio di volte. –

Esclarmonde. – Il lezzo di alcool fu tale che il notaio, più prossimo di tutti alla prigioniera, fu costretto a immergere il naso in un fazzolettino.

– Esclarmonde – ripeté Eymerich. – Di chi sei figlia?

Questa volta la ragazza rispose subito, ma le parole uscirono impastate.

– Non mi ricordo bene.

Eymerich si sporse verso Berjavel. – Signor notaio, scriva: "di genitori ignoti". – Poi, rivolto alla prigioniera: – Sai chi sono io?

La fanciulla fece un largo sorriso. – Oh, sì. San Malvagio. Eymerich ebbe un attimo di smarrimento; quindi si appoggiò allo schienale del suo scranno e inspirò profondamente. – Da chi mi hai sentito chiamare così?

– Tutti ti chiamavano così, in paese. – Ora la fanciulla, continuando a sorridere, oscillava lievemente il capo.

– Ma di quale paese parli? Di Châtillon?

– No, di Castres. Tanti anni fa...

Eymerich si volse accigliato verso padre Jacinto, seduto alla sua destra.

– Quanti anni poteva avere costei, quando operavamo a Castres?

– Cinque o sei, non di più.

– Be', è effettivamente possibile che... – L'inquisitore riportò

bruscamente l'attenzione sulla fanciulla, come se temesse di perdere il filo logico. – Quanti anni hai, dunque?

– Non lo so. È passato troppo tempo.

– Troppo tempo da cosa?

– Troppo tempo. – Gli occhi della ragazza erano acquosi. Emise un sonoro sbadiglio.

– Facciamola finita – intervenne collerico padre Simon. – Questa peccatrice ci prende in giro. Parlerà sotto i ferri di mastro Philippe.

– Non ancora. – La voce di Eymerich era pacata ma categorica. Osservò

la fanciulla con grande curiosità, poi domandò: – Lo sai quello che ti attende?

– Oh, sì. Questa volta ci riuscirò. Diventerò un lemure. – Aveva parlato con voce fatua, accompagnando ogni parola con movimenti del capo. Le sue

parole aumentarono lo sconcerto dei domenicani. Eymerich guardò allibito prima padre Jacinto, poi padre Simon. Infine chiese: –

Cos'hai detto che diventerai?

Dopo un nuovo sbadiglio la ragazza rispose: – Uno dei *lemures*. Allora il mio spirito sarà finalmente libero.

– Ma quali *lemures*? – Gli occhi dell'inquisitore erano ora due sottilissime fessure.

– Quelli della foresta di Bellecombe, no? – La fanciulla non riusciva più

a tenere il capo eretto. La sua voce era un balbettio. – Ho tanto sonno. Padre Lambert si alzò dal suo scranno e si avvicinò a Eymerich. – Mi viene un dubbio, *magister*.

– Parlate.

– Forse, qualche giorno fa, intendeste male le parole di Autier. Egli non disse *le mur* nella foresta, bensì *lemures* nella foresta. Nella lingua che parlano qui la pronuncia è la stessa.

Eymerich guardò padre Lambert, colpito. – Già, è molto probabile. Ma che mai saranno questi lemuri? Fantasmi, ombre, come vorrebbe il termine, oppure le creature abnormi di Semurel?

Padre Jacinto afferrò d'improvviso il braccio dell'inquisitore, facendolo sobbalzare. – Maestro, ora che ci penso... Semurel... *Lemures*... sono anagrammi!

– Avete ragione – disse Eymerich, ormai attonito – e certo non è una coincidenza... Ma temo che quella strega potrà dirci ben poco. La fanciulla si era infatti assopita, e penzolava inerte tra le braccia del garzone. Questi scosse il capo. – È completamente fuori di sé. Difficilmente si sveglierà prima di qualche ora.

– Portala via – ordinò Eymerich – e conduci un altro prigioniero. Padre Simon giunse le mani ossute. – Signore Iddio, aiutaci a uscire da questo mistero ogni momento più fitto.

Eymerich, improvvisamente di buon umore, gli posò una mano sul braccio. – Ora almeno abbiamo uno spiraglio, padre. Sta a noi farlo diventare una breccia.

Il bambino, per quanto in sé, non sembrava in condizioni molto migliori della ragazza. Farfugliava, scuoteva la testa, distraeva a ogni istante la propria attenzione. Disse di chiamarsi Robert, di non conoscere i propri genitori e di non sapere quando fosse nato. Solo quando Eymerich toccò i temi emersi nell'interrogatorio della fanciulla il piccolo riuscì ad articolare qualche

risposta intellegibile.
– Vuoi diventare un lemure? – gli domandò l'inquisitore.
– Sì, ma sono troppo piccolo.
Eymerich si sporse dallo scranno. – E come si diventa un lemure?
Il bambino ridacchiò, volgendo attorno gli occhi chiari. – È un segreto.
– Suvvia, dimmelo. Non lo riferirò a nessuno.
Il fanciullo esitò un istante, poi atteggiò il viso a un'espressione complice. – Ci si riesce con l'acqua e col vento, ma solo se si è dei Perfetti. Prima non si può. Si guarisce soltanto.
– Si guarisce? Vuoi dire che si guarisce dalle malattie?
– È un segreto. – Il bambino chiuse le labbra in una smorfia ostinata; poi agitò il capo qui e là, canterellando piano.
Eymerich riuscì a dominare la propria impazienza e a parlare in tono confidenziale. – Ti ho già detto che non lo dirò a nessuno.
– Si guarisce e non si diventa vecchi. È il segreto dell'erba della salute. L'inquisitore si curvò verso padre Jacinto. – Chiamano "erba della salute" la freddolina. Credo che siamo a un passo dalla soluzione. – Poi, rivolto al bambino, che aveva ripreso a canticchiare: – Dunque l'erba della salute impedisce di diventare vecchi. Ma non è velenosa?
Il fanciullo si era distratto. Quando Eymerich ripeté la domanda manifestò irritazione. – Sì che è velenosa, ma ci vogliono l'acqua della cisterna e il vento della torre. Perché altrimenti...
Il piccolo prigioniero stava per completare la frase quando fu colto da un accesso di tosse. Un filo di bava gli scese lungo il mento, poi vomitò con violenza un liquido rossastro.
– Sangue? – chiese Eymerich, allarmato.
L'aiutante del boia rise. – No, è solo il vino che ha bevuto. È pieno come un otre.
Quando il bambino ebbe finito di rigettare il vino che aveva in ventre, non fu più in grado di rispondere ad alcuna domanda. Pallidissimo, boccheggiante, aveva le pupille rovesciate verso l'alto.
Il garzone gli sollevò il viso e lo esaminò. – E in deliquio – disse. Eymerich alzò le spalle. – Portatelo via, e conducete l'ultimo prigioniero. L'uomo che fu introdotto, questa volta scortato da Philippe in persona, era in condizioni migliori dei ragazzi che lo avevano preceduto. Pur barcollante, riusciva a reggersi da solo, e fu con passo abbastanza sicuro che raggiunse il centro della sala. Sul volto aveva un'espressione cauta, ma era evidente che

tanta padronanza doveva costargli un grosso sforzo.

– Non mi sembra tanto indebolito – osservò Eymerich – e nemmeno ubriaco.

Mastro Philippe rise. – È di quelli a cui il vino attacca più le membra che lo spirito. Guardate, padre.

Assestò al prigioniero una lieve spinta. L'uomo cadde a sedere in terra con un tonfo. Si agitò come un insetto trafitto da uno spillo, ma per quanti sforzi facesse non riuscì a sollevarsi. Rimase seduto tra la paglia con aria avvilita, scosso da leggeri singulti.

– Come ti chiami? – gli chiese Eymerich.

L'uomo dovette fare uno sforzo di concentrazione per rispondere. –

Raymond Tornabois, soldato al servizio del *dominus* Ebail de Challant e del suo procuratore, signor Semurel. – La lunga frase lo lasciò rauco. Eymerich si alzò. Come era sua abitudine passeggiò lentamente attorno al prigioniero, che faceva comiche acrobazie con la testa per seguire quel moto; poi gli domandò: – Sai chi sono io?

La risposta fu pronta, anche se balbettante. – San Malvagio, l'uomo con due anime.

Eymerich si trattenne dal colpirlo, come l'impulso gli suggeriva. Preferì

chiedergli a bruciapelo, dopo un nuovo, lento giro: – E sarò io un lemure?

L'eretico scoppiò a ridere in maniera così convulsa che, più che risa, parevano singhiozzi. Mezzo strozzato rispose: – No di certo. *Quod divisum est divideri non potest.*

– Che intendi dire? – chiese Eymerich.

– Come vuoi separare lo spirito dal corpo, se il tuo spirito non è integro, ma già diviso?

– Un lemure è dunque puro spirito?

– Ti stai burlando di me. Un lemure è il corpo dopo che lo spirito si è

liberato. Ma il tuo non si libererà mai. – D'improvviso l'uomo si accorse di avere detto troppo. Con un colpo di reni si rimise in piedi e restò diritto, scosso da colpi di tosse. Pareva avere riacquistato una certa lucidità. Gli astanti tacevano, osservando Eymerich. Attendevano di sapere quale nuovo espediente avrebbe escogitato il grande inquisitore per strappare ulteriori rivelazioni al meno malleabile dei tre prigionieri. Conscio di quell'attesa, e compreso nel ruolo, Eymerich temporeggiava. Mentalmente saggiava tutte le possibili brecce, scartando uno schema d'assalto dopo l'altro. Infine decise di fare uso di tutti i brandelli di verità

acquisiti fino a quel momento, tenendo nascosto il fatto che il tessuto connettivo che li univa gli era ancora ignoto.

– Non farti illusioni – disse, interrompendo di colpo il proprio andirivieni e squadrando il prigioniero. – Sappiamo più di quanto tu non creda. Sappiamo dell'acqua della cisterna e del vento della torre, dell'erba della salute e ora anche dei lemuri. Sappiamo che Autier è sopravvissuto al rogo e conosciamo il ruolo di Semurel.

La rivelazione colpì il prigioniero come uno schiaffo, ma, sebbene i fumi del vino si stessero riaffacciando, l'impatto non fu tale da indurlo alla capitolazione. Si limitò a dire, con un certo sforzo: – Se sai tutto, perché

mi interroghi?

Eymerich nascose un sorrisetto. Un inquisito abile e caparbio si sarebbe limitato a negare o a tacere. Questo moriva dalla voglia di continuare a chiacchierare. Lo avrebbe assecondato.

– Le tue risposte non mi hanno soddisfatto, specie per quel che mi riguarda. Intendo dimostrare a voi eretici che le vostre credenze sono false, sottoponendomi alla prova dell'acqua e del vento.

Un nuovo accesso di risa, questa volta un po' forzato, scosse il prigioniero. – Davvero non sai di cosa stai parlando. Se ti tuffassi nella cisterna non accadrebbe nulla di ciò che immagini.

– E il mio corpo non diverrebbe un lemure?

L'uomo rise più forte. – Non più delle carogne di animali che riempiono il fondo. Quella sarà la tua fine, servo del demonio!

Eymerich si girò di scatto verso padre Jacinto. – Non mi avevate detto che gli eretici morti venivano gettati in una cisterna, già usata per le bestie malate di carbonchio?

– Sì – rispose il domenicano. – Così mi riferì a suo tempo mastro Philippe. – Guardò il boia che assentì.

– E allora ci siamo. – Eymerich volse le spalle al prigioniero, quasi a sottolineare che il suo contributo era ormai inutile. – La cisterna a cui i catari attribuiscono la propria perpetuazione si trova a Bellecombe, al centro di una foresta. Dovrebbe essere facile identificarla, visto che probabilmente si trova ai piedi di una torre; del resto, gli abitanti di Châtillon la conoscono sicuramente. Domani porteremo laggiù i buoni cristiani del villaggio e la distruggeremo.

Il prigioniero si agitò tra le braccia di Philippe, che lo teneva ben saldo.

– Non lo farai, maledetto figlio di Baal! Dio te lo impedirà!

Eymerich lo contemplò con una smorfia crudele. – Taci, ubriacone. Non solo non me lo impedirà, ma mi invierà la Sua benedizione. Domani faremo a pezzi i vostri *lemures,* in modo che non tornino a vivere mai più. E bruceremo il vostro vescovo tra le rovine della torre.

Il prigioniero spalancò gli occhi. – Ha confessato anche lei?

Eymerich sentì l'esultanza invaderlo come schiuma montante, tuttavia riuscì a reprimerne le espressioni esteriori. – Certo che ha confessato. Da chi altri credi che abbia appreso ciò che so di voi?

L'altro tacque. Spiandolo, l'inquisitore scorse sul suo viso i segni di un certo sollievo. Se il vescovo aveva parlato, le sue ammissioni perdevano di gravità. – Portate via questo beone – disse a Philippe. – Non ci serve più. Poi togliete dalle segrete l'eretica più anziana e rinchiudetela in una delle stanze del castello, ben incatenata.

– E la ragazza e il fanciullo? – chiese il carnefice.

– Rigettateli nel mucchio. Neanche loro ci servono più, come pure il *Filius minor,* se è ancora vivo. E date a ogni recluso un pezzo di pane e una ciotola d'acqua. Inutile affamarli ancora.

Philippe uscì trascinandosi dietro il prigioniero, che ora aveva i tratti alterati dalla più viva disperazione. Rimasti soli con Eymerich, Lambert, Simon, Jacinto e il notaio presero a parlare tutti insieme, assediando l'inquisitore di domande. Fu padre Jacinto che infine prevalse, in virtù

della sua voce baritonale.

– Perché la prigioniera più anziana, maestro?

– Ciò vi rende perplesso? – chiese Eymerich.

– Sì. So bene che la follia dei catari prevede che anche le donne possano accedere alle più alte gerarchie. Ma, a mio avviso, quando si è tradito col chiedere "ha confessato anche lei", quel soldato alludeva alla fanciulla che abbiamo interrogato prima di lui, e non alla vecchia.

La questione posta da padre Jacinto era meno elementare di quelle che gli altri domenicani intendevano sollevare. Essi perciò tacquero, attendendo l'esito del dialogo tra gli unici dei presenti che avessero una profonda esperienza del processo inquisitorio.

– Ho escluso subito questa possibilità – disse Eymerich, dopo breve riflessione. – Intanto, un vescovo è per forza un Perfetto, e come tale è

tenuto a evitare gli eccessi, inclusa l'ubriachezza. Se la fanciulla fosse stata il vescovo che cerchiamo non avrebbe toccato vino, a costo di morire di sete. Ma l'argomento risolutivo è un altro. La ragazza ci ha detto che questa

volta sarebbe riuscita a divenire un lemure. Il bambino ci ha rivelato che solo un Perfetto può diventare lemure. Se la ragazza si prefigge questo come scopo, significa che non è ancora un Perfetto, e dunque non può

essere un vescovo.

– Ma allora – obiettò padre Jacinto – la vecchia, se è lei il vescovo, sarebbe uno di quelli che costoro definiscono *lemures.*

– Non credo. Se ho ben capito un lemure è un corpo senz'anima. È probabile che vi siano Perfetti che, pur avendo la possibilità di liberare l'anima dal corpo, pospongono quel momento per servire da guide al loro gregge. Tali devono essere, se la mia supposizione è giusta, il vescovo, il *Filius major* e il *Filius minor*.

– E perché il vescovo non potrebbe essere un'altra delle donne in mano nostra? – chiese padre Lambert.

– In effetti non ho gli elementi per asserirlo – rispose Eymerich. – Ma, una volta esclusa l'ipotesi della fanciulla, che avrebbe introdotto un elemento di casualità nei criteri con cui questi eretici scelgono i loro maestri, pare probabile che si attengano, come la nostra Chiesa che scimmiottano, al metro dell'anzianità e della sapienza. Salvo prova contraria, è dunque sulla più vecchia che naturalmente si appunta l'indice. Fiero di sé, Eymerich attendeva ora elogi scontati per la sua grande versatilità nell'arte aristotelica, che aveva meritatamente reso famosa la scuola domenicana e, in particolare, l' *universitas* tolosana in cui si era temprato. L'esclamazione che invece risuonò nella sala lo sorprese e lo umiliò.

– Basta!

Tutti si volsero a guardare padre Simon. Il vecchio si alzò in piedi, gli occhi rimpiccioliti, le membra tremanti per l'ira a stento domata. Agitò

verso l'inquisitore, suo malgrado intimidito, un dito sottile quanto un osso di pollo.

– Vi rendete conto del grado di perversione a cui siamo giunti? – urlò il vegliardo. – Guidati da voi, su cui ricade la maggiore responsabilità, siamo arrivati ad ammettere le più infernali menzogne. A furia di sottigliezze, siete arrivato a dare per scontato, interrogando questi miserabili, che un'anima possa separarsi dal corpo lasciandolo vivo, che la resurrezione della carne avvenga senza intervento divino, che un eretico bruciato e sepolto continui a vivere cinquant'anni dopo, che esistano lemuri, spettri, chimere e non so cos'altro. Vi rendete conto che avete bevuto come verità

tutto il veleno che vi è stato propinato? Siete cosciente che avete aderito

all'eresia voi pure?

Investito da tanta violenza, Eymerich era rimasto senza parole. Inaspettatamente, fu Lambert da Tolosa che intervenne in suo favore. –

Perdonate, padre, se oso contraddirvi – disse rivolto a Simon – ma credo che abbiate interpretato male le intenzioni del nostro *magister*. Io ho scarsa esperienza di processi ai catari, ma ho assistito a più di cento procedimenti contro streghe e stregoni. Ebbene, posso dirvi di aver visto con i miei occhi quelle demoniache creature sputare rospi, rotoli di vermi e lumache schifose, parlare lingue loro ignote con l'autorità di un dotto, provocare i temporali e spostare gli oggetti. Ho raccolto con le mie orecchie confessioni relative a viaggi su manici di scopa, visite a città infernali lastricate d'oro e di ossa di bambini, apparizioni del signore delle mosche con zoccoli di capra e corna di montone. Ho sperimentato che i brandelli di potere che Lucifero conserva gli consentono di attuare incantesimi sorprendenti e terribili. Come volete dunque che possa stupirmi l'esistenza di uomini con testa animale, di lemuri senz'anima, di creature centenarie, di pozzi della resurrezione? Quando Satana è all'opera, tutto può darsi. Il punto è non farsi trovare indifesi e creduli.

L'argomentazione era stringente, ma padre Simon non volle darsi subito per vinto. – Proprio in ciò risiede lo scandalo. Qui sento parlare molto di Dio, ma mai di Satana, pur essendo la sua presenza manifesta. Inoltre gli strumenti di padre Philippe giacciono di là inutilizzati, mentre agli eretici catturati si dà addirittura del vino.

Questa volta fu padre Jacinto, che si conteneva a stento, a rintuzzare le obiezioni del vecchio. – Voi avete di fronte padre Nicolas Eymerich, il più

dotto degli inquisitori, il più gradito al Santo Padre. Se asseconda le argomentazioni degli inquisiti è perché vuole coglierne le segrete ragioni, non certo perché vi creda. Se usa la dialettica invece dei ferri è solo perché

ritiene di conseguire risultati più utili. Quante volte, in Francia e in Aragona, ho assistito ai tormenti inflitti per suo ordine dal braccio secolare! Abbiate più fiducia in chi è stato eletto dal pontefice a proprio rappresentante.

Padre Simon colse il richiamo alla disciplina gerarchica che affiorava da quelle parole. Sulle prime si mosse a disagio sullo scranno; poi due grosse lacrime fecero capolino nei suoi occhi assediati dalle rughe, e scesero lentamente fino alla barba bianca. Con passo vacillante si alzò e mosse in direzione di Eymerich, rimasto volutamente in disparte. Fece per inginocchiarsi davanti a lui, ma l'inquisitore, vincendo un'innata ritrosia, lo

afferrò per gli avambracci e lo trasse a sé. I due uomini si abbracciarono strettamente, tra la commozione di tutti.

– Perdonatemi, maestro – mormorò il vegliardo.

– Voi mi siete maestro – rispose dolcemente Eymerich. Poi, sciogliendosi dalla stretta, soggiunse: – I contrasti tra noi sono anch'essi frutto della perfidia dei nostri nemici. Ma domani tutto ciò avrà fine. Andremo a Bellecombe e metteremo termine al loro culto, dovessimo riempire di sangue la loro cisterna e di corpi la loro torre. Ve lo giuro. Il signor de Berjavel, anch'egli commosso, lasciò il tavolino coperto di fogli pieni di linee e linee di scrittura elegante e minuta. – Avete intenzione di interrogare la donna-vescovo, maestro?

– No. – Eymerich corrugò la fronte. – Voglio prima che la sua setta sia distrutta e smembrata. Davanti alle rovine della sua opera sarà lei stessa a invocare il rogo liberatore.

Lasciata la sala, l'inquisitore si intrattenne brevemente con il carnefice e con i volontari reclutati a Châtillon, dando disposizioni per il giorno successivo. Poi, essendo già compieta, si ritirò con gli altri domenicani a cantare il *Salve Regina*, secondo una consuetudine per troppi giorni trascurata. Infine salì in camera propria.

Lungo la scala a chiocciola, rimasto solo con se stesso, Eymerich poté

abbandonarsi alle proprie debolezze, represse per un giorno intero. Le accuse di possedere una doppia anima, rivoltegli dagli eretici, lo avevano ferito; ma molto di più lo aveva colpito il rimprovero di padre Simon di evitare con ogni mezzo il ricorso alla tortura.

In tempi non poi tanto remoti Eymerich aveva ordinato supplizi d'ogni sorta e, come voleva la regola, aveva assistito alla loro applicazione da parte del braccio secolare. Era però maturato in lui un certo disgusto, non tanto per gli spettacoli cui assisteva, quanto per l'eccitazione che in fondo gliene derivava. Usciva da quelle sedute turbato e amareggiato con se stesso.

Avrebbe preferito una violenza astratta, asettica, cui non fosse obbligato a presenziare. Anche perché le volte, sia pur rare, in cui il condannato lo aveva interpellato direttamente, si era sentito imbarazzato e confuso, prigioniero di un sentimento di colpa che nemmeno l'assoluzione che gli inquisitori erano soliti scambiarsi riusciva ad alleviare. E non si trattava di insana compassione per le vittime; se avesse potuto agire indirettamente avrebbe comandato qualsiasi efferatezza ammessa dalla Chiesa, beandosi anzi del proprio sconfinato potere di vita e di morte.

Il buio della stanza e il freddo intenso spensero in Eymerich quelle riflessioni pericolose; tuttavia gli riportarono quel senso di autonomia delle membra dal tronco e del tronco dal capo che temeva ancor di più. Decise di spogliarsi completamente e di adagiarsi sul pavimento gelido, dopo averne rimossa la paglia. Ciò gli restituì una padronanza sufficiente a garantirgli qualche ora di sonno senza sogni.

All'ora prima del mattino successivo Eymerich raggiunse, sul piccolo spiazzo antistante il castello, gli altri membri della spedizione diretta a Bellecombe. Sulle prime aveva pensato a una sorta di crociata, cui chiamare l'intera popolazione di Châtillon; ma quasi subito aveva accantonato l'idea. Mancavano infatti i cavalli, e anche quelli reperibili in paese sarebbero stati insufficienti. D'altro canto, una marcia a piedi sarebbe stata troppo lenta, e forse faticosa. Senza contare che avrebbe permesso ai potenziali nemici di scorgere per tempo la minaccia e di attrezzarsi a fronteggiarla, con le armi o con la fuga.

Aveva dunque preferito selezionare dieci miliziani – tanti quanti erano i cavalli già appartenenti ai soldati papali – robusti e risoluti, armandoli di tutto punto; e aveva fatto venire da Châtillon lo speziale perché prendesse il comando del drappello. Avrebbero cavalcato al suo fianco solo padre Jacinto e mastro Philippe, la cui fedeltà ormai appariva fuori discussione. Il gruppo si mosse in uno scenario solenne e maestoso, tra dorsali scoscese e distese di abeti rossi. L'aria, al solito fredda e trasparente, permetteva di scorgere ghiacciai sfavillanti di biancore e montagne altissime, dai fianchi rotti da dirupi o coperti di foreste. Eymerich portò il proprio cavallo a fianco di quello dello speziale, per una volta costretto a lasciare il proprio mulo e poco soddisfatto del cambio. – Conoscete bene Bellecombe?

L'ometto, ancora un po' assonnato, scosse il capo. – Pochissimo. Da quando Semurel vi ha installato la sua colonia, rare volte mi sono avventurato fin lì. Ricordo che il paese era composto da poche case al centro di un castagneto, a sua volta circondato da foreste di abeti. Ma non posso dirvi altro.

– A proposito di Semurel, che novità ci sono a Châtillon?

– Ben poche. Il tiranno dev'essere partito con tutti i suoi uomini, ma di nascosto. La gente è tornata alle sue occupazioni. Ieri sera io e altri notabili ci siamo riuniti, assieme ai maestri di tutte le Arti. Abbiamo deciso che è

tempo che le cose cambino nella valle. È assurdo che chi col lavoro ha conseguito agio e popolarità continui a essere depredato da signori oziosi, o

tormentato da eretici cantori delle virtù della miseria. D'ora in poi cercheremo di fare da soli, governandoci da noi stessi tramite il Consiglio delle Arti.

Eymerich cercò di nascondere il disgusto che l'assenza di idealismo dello speziale gli ispirava. – Purché ciò non porti disordine. L'ometto sorrise. – Oh, no. Siamo tutti amici dell'ordine. Disordine era quello che regnava sotto il governo dei fannulloni.

Eymerich non fece commenti.

Cavalcavano da meno di un quarto d'ora quando lontano, in fondo al sentiero tortuoso e scosceso che stavano percorrendo, apparve un agglomerato di piccole capanne affogate nella vegetazione. Una torma di bambini che giocava davanti alle casupole scorse a sua volta i cavalieri e si diede alla fuga, tra strida acute attutite dalla distanza e dal vento. Eymerich si raddrizzò sulla sella. – Bellecombe?

– Non ancora – rispose lo speziale. Aveva un'espressione di disprezzo dipinta sul viso. – In quelle baracche vivono tutti coloro che abbiamo scacciato da Châtillon. Lebbrosi, mendicanti, donne di malaffare, storpi inguaribili, viziosi. Tutta feccia dedita all'ozio, su cui Semurel ha steso la sua ala protettiva.

Eymerich lanciò all'ometto un'occhiata in tralice, ma non disse nulla. Fece anzi cenno a padre Jacinto, che stava accostando il suo cavallo, di tacere e proseguire.

Quando transitarono davanti alle capannucce scorsero fugacemente relitti di umanità che cercavano di nascondersi in fretta, chi volando sulle grucce, chi annaspando al suolo, chi trascinandosi tra gli alberi. Un tintinnio di campanelli denunciava la presenza di lebbrosi.

– Sembra che abbiano paura – osservò finalmente Eymerich.

– Ne hanno ben motivo – rispose lo speziale con un ghigno. – Più di una volta abbiamo cercato di dar fuoco a questa sentina di malattia e di peccato. I cittadini di Châtillon sono stanchi di mantenere questi pezzenti con quote dei propri guadagni.

Passate le capanne apparve, su un poggio singolarmente ameno, un vasto castagneto al cui centro si scorgevano tetti di paglia e camini fumanti. Tutto intorno, una distesa di larici declinava fino a fondersi con gli abeti rossi che tappezzavano i fianchi della china.

– Siamo a Bellecombe – annunciò lo speziale.

Alle sue spalle si udì la voce di padre Jacinto. – Guardate laggiù! Quella torre!

Eymerich tirò le briglie e seguì con lo sguardo la direzione indicata dal domenicano. Sulle prime vide solo una coltre di abeti, interrotta qui e là da formazioni rocciose; poi, osservando più attentamente, scorse la sommità

sbrecciata di una costruzione in pietra di forma cilindrica, che emergeva dalle cime degli alberi.

– Cos'è quella? – chiese allo speziale.

L'ometto si strinse nelle spalle. – Una vecchia torre in rovina. A quanto ne so il suo interno è franato, fino a formare una specie di pozzo. Un tempo vi si gettavano le carogne degli animali morti di carbonchio. Venivano portate fin qua perché erano possibili pericoli di contagio. In seguito vi sono stati sepolti gli abitanti del villaggio di capanne che avete appena visto, non meritevoli di sepoltura in terra consacrata.

– Andiamo – disse Eymerich.

– Ma non dovevamo andare a Bellecombe? – La voce dello speziale aveva un'inflessione delusa.

– Ci sono degli sviluppi che non conoscete. A Bellecombe andremo dopo. Per dove si scende?

– Non credo che ci siano sentieri.

– Scenderemo ugualmente.

Un sentiero c'era, ed Eymerich non tardò a scoprirlo. Con molta cautela, vista la grande pendenza, i quattordici uomini lo imboccarono con i loro cavalli, trovandosi quasi subito nel cuore di una folta foresta di abeti rossi. Il rumore degli zoccoli fu attutito da un molle tappeto bruno di aghi disseccati, mentre il sole scompariva offuscato dall'alta cupola di rami verde opaco. Solo di tanto in tanto un grappolo di luci illuminava tronchi altissimi, talora inclinati per l'eccessiva decrepitezza, spesso invasi dal muschio e dai funghi. Brandelli lunghissimi di licheni grigi, neri e gialli pendevano dai rami, schiaffeggiando a sorpresa i cavalieri intimiditi da quell'oscurità e da quel silenzio. Un penetrante odore di legno corrotto, di resina, di foglie marcite pareva emanare da ogni lato.

D'un tratto lo speziale lanciò un grido.

– Che vi prende? – chiese Eymerich.

Con un dito che tremava l'ometto indicò la cortina di tenebre. – Guardate là – mormorò.

Tutti scorsero allora, sulla sinistra, sei grandi occhi luminosi spalancati nel buio. Gli uomini rimasero col fiato sospeso, attanagliati da un'indicibile angoscia. Poi gli occhi scomparvero, e si intravvidero tre figure alte e

pallidissime correre tra i tronchi. Le braccia, tese in avanti, erano lunghe il doppio del normale. Ma fu una visione di un attimo. Un mormorio di terrore superstizioso percorse la truppa. – *Manteillons* – bisbigliarono in molti, con l'incubo ancora negli occhi.

– Torniamo indietro – piagnucolò lo speziale. – Sono *manteillons*, folletti delle montagne.

Eymerich fece una risatina cattiva. – Credo che quei *lemures*, come amano chiamarli gli eretici, non siano più pericolosi dei reietti che vorreste bruciare. Siate dunque coraggioso con gli uni come siete implacabile con gli altri.

Paralizzato dalla paura, lo speziale non rilevò il sarcasmo. La lentissima cavalcata nell'oscurità proseguì, con i volontari che ora sussultavano al minimo fruscio. E i fruscii erano molti, in quell'angusto corridoio di tenebra.

La luce che invadeva la piccola radura in cui sbucarono d'un tratto li costrinse a chiudere gli occhi. Quando li riaprirono, ci vollero alcuni istanti prima che riuscissero a mettere a fuoco ciò che avevano dinanzi. Era una torre appena più alta delle piante, che in quel punto giungevano a toccare i quindici piedi. Gli abeti formavano attorno alla radura, quasi esattamente circolare, un muro marrone alla base, verde al centro e rosso verso la cima.

Il torrione aveva una larga base rotonda, costruita con neri macigni rozzamente squadrati. Nere erano anche le pareti, compatte e meglio levigate, attorno alle quali un'edera vorace e rigogliosa aveva intrecciato una rete di rami sottili. Nessuna feritoia si apriva nella costruzione, che saliva monolitica fino a una merlatura sbrecciata e in molti punti mancante. I grossi mattoni e i frammenti di tegole disseminati attorno alla base lasciavano intendere dove fossero franati i merli, come se un'inesorabile carie li avesse corrosi e sbriciolati attraverso i secoli. C'era nell'aria qualcosa di inquietante, quasi che la torre possedesse una propria vita maligna e stesse segretamente spiando i visitatori. Eymerich scese da cavallo e contemplò accigliato l'edificio. Poi qualcosa attirò la sua attenzione. Si curvò e frugò tra l'erba della radura. Quando si raddrizzò

stringeva alcune foglioline, che porse allo speziale. – Freddolina?

L'ometto scese a sua volta e raccolse le foglie nel palmo della mano, che ancora tremava. – Sì, non c'è dubbio. – Si guardò attorno. – In questo prato ce n'è tanta quanta non ne ho mai vista, così concentrata. Senza una parola Eymerich iniziò un largo giro attorno alla torre, disciplinatamente imitato dagli altri. Fu padre Jacinto che per primo scorse una lapide di marmo,

sovrastante un intrico di rampicanti che scendeva a cascata fino al suolo. – Vi dice nulla questo brano, *magister?*

– Se non sbaglio è un passo dell'epistola di San Paolo a Tito – rispose Eymerich. Lesse ad alta voce: – *Egli allora ci ha salvati, non per merito delle opere di giustizia, che noi potevamo aver fatte, ma per la sua misericordia, mediante il battesimo di rigenerazione, in cui il vento ci rinnova, facendoci una nuova creatura.* In questo caso hanno direttamente tradotto in "vento" il termine greco *pneuma.*

– La lapide non è antica – osservò padre Jacinto. – È scritta in provenzale.

Senza rispondere, Eymerich si fece consegnare la spada da mastro Philippe e l'affondò più volte nella cascata d'edera. Le prime tre volte si udì il tintinnio della punta sui macigni. La quarta volta la spada penetrò tra le foglie fino all'elsa.

– Ci siamo. Ecco l'ingresso della torre – disse l'inquisitore. Con alcuni larghi fendenti tagliò festoni e ramoscelli. Mise così allo scoperto una fenditura stretta e profonda, dell'altezza di circa due braccia e mezzo, priva di battenti e di gradini. Una sorta di ferita nella pietra, che metteva i brividi.

– Occorreranno delle torce, *magister* –fece notare padre Jacinto, con voce insicura.

– Dato che la sommità è parzialmente crollata, un po' di luce ci sarà. Entro io per primo. Voi mi seguirete, mentre gli armati attenderanno fuori. La notizia di non dover penetrare in quel rudere sinistro consolò lo speziale; tuttavia la buona creanza gli suggerì di sollevare una debole obiezione. – Può essere pericoloso, padre. Lasciate che vi accompagniamo.

– No – rispose Eymerich. – L'edificio sembra deserto. – Guardò padre Jacinto. – Andiamo?

– Andiamo.

1984. Il sesto anello

L'aula magna della Cetus Corporation di Emeryville era gremita di partecipanti al tradizionale incontro scientifico annuale. Homer Loomis scorse subito il dottor Kary Mullis. Conversava con Joshua Lederberg, rettore della Rockfeller University. Entrambi guardavano un poster sormontato dalla sigla Pcr e istoriato di raffigurazioni stilizzate del Dna. Loomis attese che il rettore si allontanasse e si avvicinò a Mullis. –

Permette, dottore? Sono Homer Loomis, della RACHE.

Mullis, un uomo energico e dall'aria simpatica, gli strinse la mano con calore. – RACHE, ha detto?

– Sì. Un'industria chimica con base a Santa Fe. Abbiamo sentito parlare della sua scoperta: la reazione a catena della polimerasi.

– Sono contento che le interessi. – Mullis indicò sorridendo il pubblico circostante. – Come vede, a parte il professor Lederberg, sembra che il mio poster lasci tutti indifferenti. Le confesserò che mi sento un po' avvilito.

– Potrebbe spiegarmi la sua scoperta in parole semplici? Qualcosa so già, ma vorrei farmi un'idea più precisa.

– Volentieri, signor Loomis. Lei ha sentito parlare della Dna-polimerasi?

– È un enzima, se non sbaglio.

– Esatto. Un enzima che duplica il Dna. Se abbiamo un filamento di Dna, e un filamento più piccolo attaccato a esso, la polimerasi può

allungare il secondo, aggiungendovi nucleotidi in una sequenza complementare a quella del primo. Conoscendo quali sono i nucleotidi aggiunti dalla polimerasi al filamento allungato, veniamo a conoscere quale sequenza avevano i nucleotidi del filamento originale.

– In pratica, un filamento agisce da "stampo" dell'altro – commentò

Loomis.

– Proprio così. – Mullis sembrava entusiasta dell'acume del suo interlocutore. – Il processo si arresta quando il filamento di Dna allungato ha raggiunto la lunghezza dello stampo.

– Invece nella sua reazione a catena, se devo giudicare dal nome, il processo non si arresta.

– Precisamente. Guardi questo poster. In pratica io riscaldo due filamenti di Dna in modo che si separino, rimanendo ognuno con un pezzetto dell'altro; poi li raffreddo, e la polimerasi aggiunge nucleotidi ai pezzetti rimasti, allungandoli e rendendoli complementari ai due filamenti-stampo. Ottengo così quattro filamenti, identici due a due. Ripeto il processo per ogni coppia: ottengo otto filamenti, identici quattro a quattro. Ci provo ancora: sedici filamenti. Ancora: trentadue. E così via. Altro che clonazione!

Loomis contemplò lo schema appeso alla parete. – Ma in questo modo...

– In questo modo posso ottenere cento miliardi di repliche di una molecola di Dna nell'arco di un pomeriggio – concluse Mullis compiaciuto.

– E solo la Dna-polimerasi ha un effetto così straordinario?

– Be', no. Diciamo tutti gli enzimi analoghi alla polimerasi, purché siano attivi a temperature fino a 60°.

– E se il Dna ha subito una mutazione?

La domanda prese Mullis alla sprovvista. – Cosa intende per

"mutazione"?

– Intendo dire che nel Dna la sequenza dei nucleotidi sia stata resa illeggibile dall'azione di un mutagene.

Mullis aggrottò le sopracciglia. – Capisco. Sì, sarebbe la sequenza alterata a subire il processo a catena. I nucleotidi sarebbero tratti in inganno, e si appaierebbero a quelli che sembrano loro complementari.

– Anche se il mutagene è lo stesso enzima?

– Allora la sequenza dei nucleotidi verrebbe scompaginata a ogni passaggio. Come le ho detto, nella mia reazione i passaggi sono miliardi. Tuttavia dovrebbe essere possibile controllare e predeterminare le successive configurazioni, rilevandole statisticamente proprio grazie al loro enorme numero. – Mullis si interruppe, fissando l'interlocutore. – Ma cosa intende fare la RACHE? Creare una nuova umanità?

Loomis lo guardò con aria sognante e non rispose. Poi, con perfetta maleducazione, voltò le spalle allo scienziato e, senza salutarlo, scomparve tra la folla.

Mullis lo seguì con occhi colmi di sconcerto. – Devo dire a George Mc Gregor di raccogliere informazioni su quel Loomis – mormorò fra sé. – E

sulla RACHE.

Capitolo XI

La sentenza

Le pareti dell'imboccatura erano spesse almeno un braccio. Varcato che ebbero il passaggio, Eymerich e padre Jacinto furono investiti da un lezzo orrendo, misto di zolfo e aceto. Per un attimo ebbero la tentazione di tornare sui loro passi; poi, chiamate a raccolta le energie e strette le tonache alle gambe, penetrarono nell'ambiente quasi di forza. Si trovarono in un locale largo quanto la torre, che riceveva una luce fioca dal tetto sfondato. Erano combattuti tra l'emozione e la curiosità. Aguzzando lo sguardo, per quanto lo consentivano i miasmi soffocanti e la corrente vorticosa, poterono vedere pareti coperte di muffe, in cui si aprivano nicchie disposte ad altezze irregolari. La colonna di vento che percoteva i muri produceva, incontrandole, come un tenue lamento. Padre Jacinto tentò un passo avanti per osservare meglio. Subito lanciò

un grido. – Oh, mio Dio!

Il pavimento brulicava di scarafaggi, tanto fitti che vi si scivolava. Eymerich guardò a sua volta il suolo e mandò un urlo soffocato. Afferrò il confratello per le spalle e lo trasse indietro con uno strattone. – La cisterna! –

gli gridò all'orecchio, cercando di vincere l'ululato della corrente d'aria.

Padre Jacinto sentì le gambe tremargli per il pericolo corso. La lastra su cui si trovavano faceva parte di una sorta di marciapiede sbrecciato che correva tutto intorno all'ambiente. Radente al suo bordo, e tanto vasta da coprire l'intera circonferenza della torre, si estendeva una superficie d'acqua nera e oleosa, apparentemente non scalfita dal vento che squassava le pareti. Somigliava a un lucido tappeto scuro che occupasse il centro del locale, maculato qua e là da qualche sfumatura giallastra. Padre Jacinto tese il braccio. – Guardate! Cosa sono quelle creature?

Impietrito, Eymerich volse lentamente lo sguardo nella direzione indicata. Sollevato, alzò le spalle. – Topi. Non vedete?

Alcuni grossi ratti correvano infatti sul bordo opposto della cisterna, sfiorando le acque scure. Eymerich si chinò e, stando ben attento a non toccare le torme di scarafaggi che gli sciamavano tra i piedi e che lo riempivano di raccapriccio, raccolse un mattone caduto dal tetto e lo gettò

nella vasca. Con un breve gorgoglio il mattone si inabissò, smovendo forme biancastre nella sua discesa. Alcuni detriti lignei affiorarono lentamente.

– Pare acqua, ma ha la consistenza della melma – gridò l'inquisitore. –

Per questo il vento non la smuove.

– Dev'essere molto profonda.

Rimasero a osservare l'ambiente per qualche istante ancora, mentre il vortice pareva voler strappare loro le tonache di dosso. Poi Eymerich urlò

all'orecchio del compagno: – Usciamo, se non vogliamo che il lezzo ci soffochi. Qui non abbiamo più nulla da vedere.

Tornare all'aperto fu come liberarsi da un fardello opprimente. Anche i volontari sembrarono sollevati.

– Cos'avete scoperto? – chiese lo speziale.

– Nulla – rispose Eymerich, rendendo la spada a mastro Philippe. – La torre poggia su un abisso di acqua nera e puzzolente. Distruggerla non sarà

facile come speravo. Ci proveremo un'altra volta.

– Andiamo a Bellecombe?

– Sì, a Bellecombe. Chissà che non troviamo là la chiave di questa storia.

Attraversarono l'oscurità della foresta con meno apprensione che all'arrivo. Mentre percorrevano il tortuoso tratto di dorsale che li separava dal villaggio, Eymerich affiancò lo speziale. – Credete che versando polvere di freddolina in un bacino d'acqua accada qualcosa?

– Non direi. Certo l'acqua diverrebbe velenosa.

Eymerich alzò le spalle. – L'acqua che ho visto non la berrebbe nessuno.

– Tanto più che dev'essere piena d'ossa di uomini e di animali – concluse lo speziale.

Gli abeti erano intanto scomparsi per far posto a un suggestivo castagneto, con enormi tronchi e radici possenti sparse per l'umido sottobosco. L'abitato sorgeva tra quegli alberi colossali, in una macchia colorita di felci, arbusti di ginestra e cespugli di mirtilli. Ma l'amenità del luogo non riusciva a vincere in Eymerich un senso di oppressione e di angoscia che si rafforzava quanto più la meta si faceva prossima. Avvertiva che qualcosa di malato, di insopportabilmente morboso doveva nascondersi tra quella vegetazione. Ogni fruscio tra i rami, ogni movimento colto con la coda dell'occhio lo facevano sussultare, a rischio di innervosire il cavallo, già piuttosto inquieto.

Il villaggio pareva deserto. Si trattava di due file di casupole ben costruite, con una base in pietra e il corpo di travi. I tetti erano ricoperti di labie.

Il sentiero che le attraversava era ingombro di sassi, ma ripulito di ogni detrito. Non si scorgevano botteghe né animali da cortile; solo, in fondo all'abitato erano sistemati per strada alcuni lunghi tavoli con relative panche, come se quella comunità avesse l'abitudine di consumare i pasti collettivamente. Non c'era però traccia di stoviglie o di alimenti. I quattordici cavalieri attraversarono il villaggio nel più assoluto silenzio. Giunti che furono alle ultime case, Eymerich scese da cavallo e si guardò intorno turbato. – Sguainate le spade e tenetevi pronti. Io do un'occhiata a questi edifici.

– Vi accompagno – disse mastro Philippe.

– No. Se si tratta di una trappola non dobbiamo finirci in due. Marciò col cuore in tumulto in direzione della casa più vicina. La porta consisteva in un semplice pezzo di tela pendente dall'architrave. Lo strappò con un gesto secco ed entrò. Poi lanciò un grido. Sei occhi gialli, enormi, lo stavano fissando. Mosse un istintivo passo indietro, tornando all'aperto. I suoi uomini, allarmati, lo guardarono interrogativamente. Fece un gesto rassicurante nella loro direzione, sforzandosi di celare l'angoscia che lo pervadeva. Respirò a fondo, strinse la mano sul crocifisso che portava al collo e rientrò nella casupola. Questa volta l'emozione non fu così forte. Gli occhi appartenevano a tre creature calve e allampanate, sedute attorno a un tavolo rudimentale.

Malgrado le pupille sbarrate erano sicuramente morte, e alcune mosche passeggiavano sui loro crani lucidi e sulle loro membra lunghissime. Sentendo che i battiti cardiaci stavano tornando alla normalità, Eymerich si accostò per esaminare quei corpi. Vide vene e tendini a fior di pelle, una sottile peluria in luogo delle sopracciglia, nasi e orecchie appena abbozzati. Ogni cadavere aveva in bocca uno straccio arrotolato, che doveva essere stato conficcato in fondo alla gola con spaventosa energia. Diede un'occhiata al Vangelo aperto al centro del tavolo, poi uscì sulla strada. All'agitazione era subentrata una fredda collera per il proprio momento di debolezza. – Guardate in tutte le case – ordinò ai volontari. –

Sospetto che siano morti tutti quanti. Siate però cauti.

Gli uomini si disseminarono tra le abitazioni, aprendo le porte e forzando quelle che trovavano chiuse. Esclamazioni di raccapriccio o di meraviglia accompagnavano ogni ispezione. Alla fine tornarono in gruppo da Eymerich, rimasto in attesa con padre Jacinto, Philippe e lo speziale.

– Sembra che siano davvero morti, padre – disse un volontario, la voce affannosa per l'emozione. – E ogni mostro ha uno straccio conficcato in gola.

Eymerich guardò significativamente padre Jacinto. – *Enduro*?

Il domenicano annuì. – Così sembra. È spaventoso.

– *Enduro?* – chiese lo speziale. – Cosa significa?

Più accigliato che mai, Eymerich rispose quasi di malavoglia.

– È una delle più barbare tradizioni dei catari. Giunti in fin di vita, o desiderando togliersela, mangiano alimenti frammisti a pezzi di vetro o si soffocano infilandosi in gola un pezzo di stoffa. Credono così di poter evitare i tormenti dell'altro mondo.

– Qualcosa però non quadra – osservò padre Jacinto. – Se questi sono i *lemures* di cui ci hanno parlato i prigionieri, si tratterebbe di corpi senz'anima. Perché mai si preoccuperebbero dei tormenti infernali?

Eymerich fece un gesto vago. – E chi può saperlo? Forse volevano suicidarsi e basta, e l'hanno fatto nel modo caratteristico della loro setta. Tra l'altro, mi sembrano morti da un giorno almeno.

– Proprio così – confermò lo speziale. – Devono essersi suicidati quando hanno visto dall'alto bruciare le case dei loro compari di Châtillon. Eymerich si passò il dorso della mano sulla fronte, come ad asciugare un sudore inesistente. – Può darsi. – Si rivolse al gruppetto dei miliziani, pallidissimi e turbati. – Vi affido un compito sgradevole ma necessario. Prelevate tutti i corpi dalle case e allineateli in mezzo al sentiero. Dopo porterete qui tutta la

paglia che riuscirete a trovare.

Guidati da Philippe, gli uomini si misero al lavoro di malavoglia, ma senza sollevare obiezioni. Ai loro occhi, l'inquisitore era l'unico appiglio cui potessero aggrapparsi, in quell'abisso di malvagità e orrore. La sua autorità era in quel momento superiore a quella di qualsiasi magistrato e feudatario, Challant e conti di Savoia inclusi.

Circa un quarto d'ora dopo, Eymerich, con il disgusto e l'inquietudine dipinti sul viso, passava in rassegna le decine di corpi allineati lungo il sentiero. Per lo più erano efebi dagli arti lunghissimi e magri, con fasci di muscoli che testimoniavano di una forza fisica superiore alla media, malgrado l'esilità della struttura; alcuni però facevano eccezione.

– Ecco l'uomo somaro – mormorò l'inquisitore, fermandosi davanti a una delle salme più grottesche. – Com'è possibile un'abominazione del genere?

– In fondo alla fila ce n'è uno molto più orrendo, col corpo di un maiale e un muso quasi umano, e vi sono persino esseri con occhi e orecchie di topo – disse padre Jacinto. – Uno degli uomini sostiene poi di avere scorto tra i cespugli dei ratti con mani al posto delle zampe.

– Ecco però qua un uomo normale, e anche una donna. Lemuri anche questi?

Padre Jacinto si chinò sulle salme. Il suo viso, che sembrava smagrito per le troppe emozioni, assunse un'espressione perplessa. – Non vorrei ingannarmi, maestro, ma questi volti mi paiono noti. Credo di averli visti alla cappella del *consolamentum,* tra le vittime dei soldati di Reinhardt. Ora però non presentano tracce di ferite.

– Basta, basta! – L'urlo di Eymerich fece sussultare tutti. – Basta con questi orrori! Portate della paglia e bruciate questa masnada di mostri! E

tu, Signore Iddio, arma la mia mano e aiutami a spazzare questa valle da ogni presenza demoniaca!

I volontari si accinsero al compito con una sorta di selvaggia allegria, quasi uno sfogo per le paure patite. Rapidamente formarono un'enorme catasta di paglia e legna intrisa di pece, e vi gettarono sopra i corpi alla rinfusa. Quando, dopo ripetuti tentativi, il rogo si accese, un urlo di esultanza accolse le prime fiamme.

– Niente più tasse per mantenere i figli adottivi di Semurel! – gongolò lo speziale.

Questa volta Eymerich investì l'ometto con violenza inaudita. – Mi avete stancato! A voi dell'eresia non importa nulla, vi premono solo i vostri

interessi. Non siete più cristiano di quei mostri. State attento che non ci sia una catasta anche per voi.

Lo speziale non replicò, lieto solo che l'inquisitore non l'avesse percosso.

Eymerich rimontò sul suo cavallo, reso bizzoso dalla vista del fuoco. –

Bruciate tutto il villaggio – urlò agli uomini. – Dell'orrore di Bellecombe non deve rimanere alcuna traccia.

Quando, tra l'ora terza e la sesta, la colonna a cavallo riprese la strada sinuosa per Ussel, pareva che alle sue spalle l'intero castagneto fosse in fiamme. Bagliori purpurei venivano riflessi dai ghiacciai, in un tetro e solenne tramonto artificiale che trasfigurava la stessa luce del sole. All'altezza della torre sull'abisso Eymerich, in preda a una ridda di impulsi aggressivi e di squarci di volontà di potenza, avvertì un groppo in gola, quasi che quella costruzione solitaria volesse ghermirlo e risucchiarlo. La sensazione lo oppresse per un pezzo, fino al rinvenimento sulla strada di tre *lemures* con la gola tagliata.

– Scommetto che sono gli efebi che abbiamo scorto nella foresta – disse padre Jacinto. – Avranno visto l'incendio di Bellecombe e si saranno suicidati anche loro.

Eymerich continuò a guardare davanti a sé, la fronte sempre più

rannuvolata. – Non importa. Andiamo.

Il villaggio di casupole era affollato di miserabili coperti di stracci, e in qualche caso incappucciati. Ora non fuggivano, avendo compreso che il fulmine che si era abbattuto su quei monti non era destinato a loro. Si limitavano a guardare in silenzio i quattordici cavalieri, con occhi in cui si leggevano timidezza, paura e forse anche rimprovero. Eymerich, che li degnò di uno sguardo fugace, vide solo moncherini, visi corrosi dalla lebbra, capelli scarmigliati, bocche senza denti. Lo speziale, memore della lezione di poco prima, non fece commenti.

Finalmente si profilò la mole compatta del castello abbarbicato alla roccia. L'inquisitore, immerso in riflessioni cupe e ansiose, non si accorse dell'acciaio che baluginava al di là del ciuffo di larici; né se ne accorsero gli altri cavalieri, troppo intenti a osservare, girandosi di tanto in tanto, l'incendio del castagneto.

Il primo a notare qualcosa di insolito fu lo speziale. – Sembra che a Ussel ci sia gente – mormorò. Poi, con un urlo soffocato: – Guardate! Le insegne degli Challant!

Eymerich alzò di scatto la testa. – Che dite?

Non c'era bisogno di risposta. Ora si distingueva nettamente, oltre l'ultima curva del sentiero, una selva di stendardi recanti lo stemma argentato con fascia rossa e banda nera, e molti altri stemmi ancora.

– Dev'essere Semurel che tenta la rivincita – disse Eymerich, la voce rotta dalla collera.

Padre Jacinto si portò al suo fianco, con l'ansietà dipinta sul viso. – Che facciamo, maestro?

L'inquisitore si raddrizzò, lo sguardo fisso sulle insegne. – Andiamo avanti. Noi siamo gli emissari del papa. Nessuno può ostacolarci. La risoluzione di Eymerich non fu condivisa dai volontari. Un paio di essi volsero i cavalli e partirono al galoppo in direzione di Bellecombe; gli altri, lanciata un'occhiata perplessa all'inquisitore, li imitarono subito dopo. Eymerich guardò con severità lo speziale. – E voi che fate?

– Vi seguo. – L'ometto aveva il viso stravolto dal terrore. – La mia bottega e tutti i miei beni sono a Châtillon. Dove potrei fuggire?

– Io invece preferirei non venire, padre.

Eymerich si volse accigliato verso mastro Philippe. Lo contemplò per qualche istante, poi si limitò a dire, con voce stanca: – Capisco. Buona fortuna.

– Buona fortuna a voi, padre. – Philippe diede uno strappo alle redini e sparì tra la vegetazione.

– E ora andiamo – ordinò Eymerich.

La roccia di Ussel brulicava di armati, a piedi o a cavallo. L'inquisitore comprese che il solo Semurel non poteva avere reclutato un esercito tanto numeroso. Notò anche la multiformità degli stemmi e delle bandiere. Malgrado ciò rimase sorpreso dallo spettacolo che gli si presentò, una volta attraversate siepi di lance e di armature che si scostavano al suo passaggio.

Proprio sotto la volta del portale era stato eretto un palco sormontato da un baldacchino, adorno delle insegne degli Challant e di altre a lui sconosciute. Su di esso, assiso su una specie di trono, riconobbe Ebail de Challant, come sempre eccitato e pieno di vigore. Alla sinistra del feudatario, su un comune scranno, sedeva invece un uomo corpulento che gli somigliava: probabilmente suo fratello François.

Ma il personaggio che fece trasalire Eymerich e gli fece balzare il cuore in petto occupava lo scranno alla destra di Ebail. L'inquisitore non ebbe bisogno di osservare a lungo l'ampio cappello, il prezioso crocifisso pendente sul petto, la tonaca e il mantello viola per riconoscere il vescovo di Aosta.

Conversava amabilmente col signor de Berjavel, che sembrava perfettamente a proprio agio al suo fianco.

Padre Jacinto mormorò qualcosa che Eymerich non udì. Con i nervi tesi fino allo spasimo trottò lentamente in direzione del baldacchino, sul quale ora tutti erano ammutoliti e lo fissavano. Mentre i soldati si disponevano in un cerchio irregolare, scorse con la coda dell'occhio padre Lambert, padre Simon e i due garzoni del boia. Perdevano sangue dalla bocca e avevano occhi disperati; ma la sua attenzione fu catturata da una fila di scranni allineati davanti al palco, sui quali sedeva una decina di nobili riccamente abbigliati. Tra loro spiccava, per il semplice abito nero, il signor Semurel. Giunto in prossimità del palco Eymerich arrestò il cavallo. Padre Jacinto gli si affiancò, mentre lo speziale, spaurito, rimaneva a qualche passo di distanza.

Per un po' nessuno parlò. L'inquisitore cercò di rilassare gli arti e di dominare la pulsazione delle vene. Fierezza, aggressività, paura di un'umiliazione si combattevano in lui, sovrastate però dalla consapevolezza di essere dalla parte della ragione e, in ultima analisi, della vera forza.

Decise infine che parlare per primo gli avrebbe conferito un prezioso vantaggio. – Saluto i signori di Challant e monsignore, che non mi attendevo di incontrare. Vedo però seduto sotto questo palco un eretico e protettore di eretici, con cui la Sacra Inquisizione ha molti conti da regolare.

Pronunciate queste parole, Eymerich si sentì sollevato. La voce era uscita forte e sicura, e il tremito leggero che aveva avvertito sotto la pelle sembrava cessato.

Fu Ebail a rispondere, e lo fece in tono distaccato, quasi si trattasse di questione ordinaria e puramente formale. – Padre Nicolas, voi vi trovate in presenza della *Curia ambulans* dei signori della valle. Oltre a me e a mio fratello, essa si compone dei miei *pares* signori di Bard, di Arnauds, di Quart, di Nus, di Saint Martin e del signor Semurel, castellano di Ussel. Su nostro invito è presente anche il vescovo di Aosta, Eymerich de Quart. L'inquisitore

si era tanto poco interessato al vescovo che ignorava che questi portasse per nome il suo stesso cognome. Lo osservò con curiosità. Più anziano d'una decina d'anni, il prelato poteva somigliargli, non fosse stato per il viso meno contratto e per l'espressione più benevola. Riportò la propria attenzione su Ebail, che pareva in attesa di commenti. Per avere tempo di riflettere scese da cavallo, subito imitato dai due compagni. Cercò di parlare in tono secco ma non offensivo. – Ringrazio tutti questi signori per la visita. Devo però ribadire che vedo davanti a voi un uomo indegno, macchiatosi della colpa gravissima dell'eresia. Intendo il signor Semurel.

Uno dei *pares,* che poco prima Ebail aveva designato come signore di Bard, intervenne con voce collerica, ben adatta alla sua fisionomia truce. –

Qui non è questione di Semurel. Siete voi a essere giudicato.

– Io? – Eymerich scoppiò in una risata falsa. – Vi faccio osservare, messere, che io sono un inquisitore benevolmente nominato da sua santità

Urbano V in persona. Nessuno, salvo il pontefice, mi può sottoporre a giudizio. Nemmeno il vescovo qui presente.

Ebail ebbe un moto d'ira, soffocato da un gesto imperioso di suo fratello François. Fu questi a parlare, con voce profonda e misurata. – Discuteremo dopo delle vostre credenziali, padre Nicolas. Quel che conta è che vi si accusa di avere fomentato una rivolta nel nostro possedimento di Châtillon, in combutta con altri domenicani e col plebeo che vi accompagna; di avere eccitato la gente del borgo a rovesciare il nostro procuratore, signor Semurel, e a instaurare un sedicente comune libero dei plebei; di avere fatto bruciare case e uccidere persone. Noi stessi abbiamo constatato le rovine da voi prodotte in una sola settimana, dopo essere stato accolto tra noi nel più rispettoso dei modi.

Eymerich non si attendeva che il dialogo assumesse tanto presto un simile taglio. Era essenziale ricondurlo subito ai temi cruciali. – E vi hanno detto, signore, che in questa valle sopravviveva una comunità catara che officiava alla luce del sole i propri riti satanici? Vi hanno detto che questi catari vivono da tempo immemorabile, rigenerando periodicamente i propri corpi? È che quando raggiungono lo stato di Perfetti lo spirito lascia quei corpi, che vengono denominati *lemures* e continuano a vivere? Vi hanno detto che questi monti sono abitati da mostri orrendi, mezzo uomini e mezzo animali?

Eymerich si interruppe di colpo. Mentre parlava alcuni dei *pares* avevano cominciato a ridacchiare, finendo ben presto col ridere apertamente. La risata aveva poi contagiato i signori del palco, incluso il vescovo, che si copriva

graziosamente la bocca con la mano. Persino Berjavel sembrava divertito. Subito anche la folla di armati cominciò a ridere, finché Eymerich si trovò imprigionato tra mura compatte di ilarità. Padre Jacinto si fece avanti, rosso per l'indignazione. – Non ridete!

Quest'uomo vi sta dicendo la verità!

– Tacete! – Ebail non rideva più, pur continuando ad asciugarsi le lacrime. Si alzò in piedi, il volto scurissimo, e guardò Eymerich con occhi via via più freddi.

– Avete raccolto tutte le leggende di *orchons* e *manteillons* diffuse tra i nostri montanari, e ora cercate di spacciarcele a vostra giustificazione. È

vero o no che avete eccitato alla rivolta la popolazione di Châtillon?

In Eymerich la collera stava cedendo il luogo a un senso di impotenza. Riuscì tuttavia a replicare: – Quella gente si è ribellata alle *redevances* che doveva corrispondere a Semurel, per mantenere i mostri eretici di Bellecombe.

Il castellano, fino a quel momento muto, si rivolse a Ebail con un sorrisetto. – Costui chiama "mostri eretici" i lebbrosi e gli storpi di Bellecombe, che voi stesso mi avete autorizzato a nutrire.

– Il che rappresenta un fulgido esempio di carità cristiana – commentò il vescovo con voce soave.

– No! – Avvertendo la rete che si stava pian piano chiudendo su di lui, Eymerich reagì con la stessa ostilità infastidita che gli causava una folla troppo pressante. – Parlo di mostri, non di lebbrosi! Di mostri semianimali! Parlo di eretici, di catari, di albigesi!

Il vescovo de Quart sorrise con condiscendenza. – L'eresia albigese si è

spenta più di un secolo fa, e qui non ha mai prosperato.

– E questi sedicenti mostri dove sono? – chiese François de Challant. –

Potete mostrarceli?

Eymerich si sentiva soffocare.

– No. Li ho bruciati tutti – disse rauco.

– Che vi dicevo? – esclamò trionfante Semurel.

Padre Jacinto, esasperato, corse fino ai piedi del palco, superando gli scranni dei *pares*. –Io li ho ben visti, i mostri! Ogni abitante di Châtillon è

al corrente della loro esistenza! – Due soldati gli furono addosso e lo respinsero indietro.

– Non è vero. – La voce dello speziale suonò prima flebile, poi acquistò

maggiore sicurezza. – Io sono nato a Châtillon e non ho mai udito parlare

di mostri, e nemmeno di eretici.

Eymerich si girò di scatto verso l'ometto, lanciandogli uno sguardo terribile. – Questo vigliacco è stato l'istigatore della rivolta, e ora cerca di far dimenticare le sue colpe. – Si rivolse a Ebail, tentando di contenere lo sdegno. – Signore, la veridicità delle mie asserzioni può essere comprovata dal signor de Berjavel, aggregato al tribunale di Carcassonne, che vedo accanto a monsignore.

Il notaio si finse stupito per essere stato interpellato. – Non cercate di coinvolgermi nei vostri deliri! – protestò. – Non so nulla di queste fantasie. Anzi, non le voglio nemmeno ascoltare. – Mimando indignazione, scese in fretta dal baldacchino e si allontanò.

Eymerich, tanto furente da non riuscire a pronunciare parola, lo vide scomparire nella calca. Tornò a fissare Ebail, deglutendo faticosamente. –

Non ascoltate quel miserabile traditore. Udite invece la testimonianza di due uomini di fede, i reverendi padri Lambert da Tolosa e Simon da Parigi.

– Troppo tardi, padre Nicolas.

– Troppo tardi?

Intervenne il signore di Bard, con un'espressione sardonica sui tratti grossolani. – I vostri complici sono stati giudicati da questa curia prima del vostro arrivo, assieme ai due energumeni che vi siete portati dietro. Molti li hanno riconosciuti tra gli istigatori della sommossa. Abbiamo deciso di risparmiare loro la vita, ma di forare loro la lingua, affinché non possano più sobillare gli animi. I soldati del signor Semurel hanno già eseguito la sentenza.

Gli occhi di Eymerich corsero a cercare quelli dei compagni. La dolorosa disperazione che vi lesse gli riuscì insopportabile. Volse lo sguardo, curvandosi in avanti e portandosi la mano al petto. Una sensazione di freddo intenso lo stava invadendo.

– Avete altro da dire? – chiese Ebail de Challant.

Quella voce odiosa restituì all'inquisitore qualche energia. – I catari prigionieri conoscono fin troppo la veridicità di quanto dico.

– Ho perquisito a fondo il castello – disse pacato Semurel. – Non c'è

traccia di prigionieri.

Eymerich capì di avere scelto una linea di condotta errata. Difendendosi e cercando di rintuzzare le contestazioni, aveva implicitamente riconosciuto la legittimità del giudizio a cui veniva sottoposto. In tale maniera aveva offerto il fianco alle audaci simulazioni di Semurel. Decise di cambiare

comportamento e riassunse un'espressione fiera. –

Ribadisco che sono un inquisitore designato dal pontefice. Questo tribunale non ha alcuna autorità nei miei confronti, né nei confronti dei miei compagni. Chiedo che siano esaminate le mie credenziali. Ebail si rimise a sedere sul suo tronetto. Porse la destra a François, che gli passò una pergamena. – Ho qua la lettera del Santo Padre che mi mostraste una settimana fa, sorprendendo la mia buona fede. Ne leggo l'inizio. – Svolse il rotolo. – *Urbano vescovo, servo dei servi di Dio, saluta e dà l'apostolica benedizione a padre Eymerich, incaricandolo di inquisire l'errore nelle terre del nobile signore di Challant.*

Ebail chiuse il rotolo con un moto del polso. – Vi risparmio il resto. È

evidente che il nostro santo papa Urbano V intendeva investire delle mansioni inquisitorie il qui presente vescovo di Aosta, Eymerich de Quart, senza farci l'affronto di imporci un inquisitore estraneo alle nostre terre. Quest'uomo ha approfittato dell'omonimia per usurpare funzioni non sue. Sia Eymerich che padre Jacinto rimasero sopraffatti da tanta impudenza. Nessuno dei due trovò sulle prime il fiato per replicare. Era ormai evidente che si stavano dibattendo non solo nelle reti tese da Semurel, ma nelle spire di una congiura ordita dai signori di quella valle, con il consenso del vescovo, per sbarazzarsi di loro.

Ormai vinto, Eymerich giocò le ultime carte che gli rimanevano, senza farsi illusioni sulla loro efficacia. – Ho inviato una richiesta d'aiuto al pontefice. Se attenterete alla nostra incolumità dovrete aspettarvi la sua collera.

Il vescovo si curvò verso Ebail. – In effetti un giovane che pareva ebete, certo Bernier, si è presentato a me un paio di giorni fa. Chiedeva che lo aiutassi nel cambio dei cavalli per raggiungere Avignone. Ho affidato il povero giovane agli agostiniani, presso i quali la sua debolezza di mente verrà, se non guarita, resa innocua. E mi sono fatto consegnare un messaggio di questo truffatore, pieno di calunnie e di sconcertanti fantasie. Ebail de Challant rivolse a Eymerich uno sguardo gelido. – C'è altro che desiderate aggiungere?

L'inquisitore lo guardò torvamente. – Voi siete un vassallo. È mio diritto essere giudicato dal conte Amedeo di Savoia, vostro *dominus.* Ebail fece un sorriso allegro. – Sapevate che Amedeo si trova ad Aosta?

È venuto per concertare con me la prossima crociata contro i serbi e i turchi, per la quale fornirò un buon terzo della truppa. In segno di

riconoscenza, il Conte Verde ha delegato a noi Challant l' *omnimoda jurisdictio* e lo *jus gladii* sulle nostre terre. Con ciò il cerchio era chiuso. La riappacificazione tra il Savoia e lo Challant faceva venir meno l'interesse del primo per gli eretici di Châtillon e lasciava a Ebail mano libera. Forse nemmeno Urbano avrebbe più voluto udir parlare di quella vicenda, ora che il contributo della Savoia alla sua crociata era assicurato. La scomparsa dell'inquisitore faceva comodo a tutti, ed era anzi divenuta una necessità politica.

Consapevole di tutto ciò, Eymerich sentì svanire ogni voglia di combattere, e nemmeno reagì quando padre Jacinto gli pose affettuosamente il braccio attorno alle spalle. Sul palco, intanto, Ebail stava dicendo che l'assemblea dei *pares* affidava i sobillatori al signor Semurel, lasciando alla discrezione di questi le modalità di esecuzione della sentenza di morte.

Le ultime parole che Eymerich udì, mentre gli armati lo portavano via, provenivano dal vescovo ed erano a lui indirizzate:

– Ricordate, padre Nicolas, che oggi la Chiesa è l'unica salvaguardia dell'ordine civile in un mondo perturbato e diviso. Quella funzione non può essere compromessa, perché da essa dipende una futura rinascita. Attentare all'ordine è, ai giorni nostri, forse il più grande peccato che un uomo possa commettere. Specie se è un religioso.

L'inquisitore sconfitto fu imprigionato nella stessa segreta semiallagata e fetida in cui era stato rinchiuso Autier. Ebbe il tempo di vedere padre Jacinto condotto nelle cellette tra loro comunicanti, poi i soldati inchiodarono delle tavole alla porta, serrandone l'unico pertugio. Rimasto solo nell'oscurità, in un silenzio rotto appena dallo sciacquio dei suoi piedi nell'acqua sporca, Eymerich si sentì molto meglio. Pian piano ogni angoscia svanì cedendo il posto a una sorta di dolce indolenza, che gli consentiva di rievocare gli eventi appena vissuti senza sentirsene partecipe, quasi che un'altra persona ne fosse stata la vittima.

Trascorse così un numero imprecisabile di ore, camminando su e giù con la mente vuota. Non aveva fame né altri desideri; solo, avrebbe voluto che quella tranquillità si prolungasse all'infinito, e che la sua anima tormentata potesse ricomporsi in una nube di calma ottusità.

Fu dunque con fastidio che, dopo chissà quanto tempo, udì armeggiare alla porta della sua cella. Si era atteso una visita di Semurel; invece, quando riuscì ad adattare la vista alla luce proveniente dall'esterno, scorse una vecchia scortata da due soldati.

– Ah, il vescovo – mormorò.

– Incatenatelo – ordinò la donna.

Un anello gli fu fissato al polso della mano destra, che offrì senza resistenza; poi una catena non troppo grossa fu passata attorno alle sbarre della finestrella sigillata, dalla parte interna dell'uscio, e un secondo anello gli serrò il polso sinistro.

La vecchia si fece consegnare la torcia da uno dei soldati. – Lasciatemi sola con lui.

Eymerich rimase appeso alla porta aperta della cella, in uno stato di completa passività. Fu con uno sguardo privo di curiosità che contemplò il volto rugoso della donna, gli occhi intelligenti coperti dalle ciocche scarmigliate, la bocca sottile, il saio nero che copriva un corpo senza età.

– Dunque sai chi sono – constatò la vecchia.

Eymerich la guardò senza rispondere.

– E non sei curioso di conoscere la mia storia?

L'inquisitore fece col capo un gesto vago. Poi aggiunse: – Lascia che mi prepari alla morte.

– Ma tu non sei destinato a morire.

Quella frase inattesa risvegliò Eymerich dal suo torpore. Fissò

nuovamente quel volto antico, su cui giocavano i riflessi della fiamma. Domandò con cautela: – Che intendi dire?

La donna non rispose direttamente. Tacque per qualche istante, poi chiese: – Hai mai udito parlare di Montségur?

Eymerich, mentendo, fece cenno di no.

– Montségur è un castello in cima a un picco, sul fiume Lauzon. Eravamo duecento lassù, forse gli ultimi catari della Linguadoca. Il signore del castello, Raymond de Perella, ci aveva offerto riparo dalle persecuzioni del re di Francia e dell'Inquisizione di Tolosa. Delle tre figlie del signore, Philipa, Arpais ed Esclarmonde, l'ultima, Esclarmonde, apparteneva alla nostra confessione.

– A che anno ti riferisci, vecchia? – Eymerich stava ritrovando la sua aggressività, ma rimpiangeva l'abbandono di poco prima. Ora, accettare la sua sorte sarebbe stato più difficile.

La donna chiuse un attimo gli occhi, poi li riaprì. – Ci rifugiammo lassù

nel 1243, ma l'assedio durò fino all'anno successivo. Nel marzo del 1244 il marchese Raymond VII di Tolosa tentò una mediazione, che fallì. Il 14

marzo un ultimo assalto dei nostri nemici ebbe successo; due giorni dopo

noi catari venivamo scortati fuori del castello, i più anziani e malati portati in barella dai più giovani.

Eymerich scosse con impazienza la catena che gli serrava i polsi. –

Perché mi racconti queste cose, vecchia?

– Non eri tu l'inquisitore, che voleva sapere tutto di noi? – La voce della donna abbandonò quasi subito l'inflessione ironica. – No, non di questo si tratta. Sapere la verità ti aiuterà a capire la natura della tua pena, e ti farà

comprendere quali sofferenze gli uomini come te hanno inflitto a cuor leggero. In un certo senso, il mio racconto fa parte della tua condanna.

– Che non è una condanna a morte – osservò Eymerich, sempre più

padrone di se stesso.

– No, non lo è. Ma lasciami continuare. – La donna deglutì. Risvegliare quei ricordi doveva riuscirle assai penoso. – Quando ci condussero fuori del castello vedemmo che i soldati avevano eretto una grande palizzata. Al suo interno il suolo era stato ricoperto con assi impregnate di pece e con mucchi di paglia. Ci spinsero in quel recinto come fossimo stati animali, poi sbarrarono l'unica uscita. Aspettammo a lungo, rabbrividendo nelle vesti turchine che ci avevano costretti a indossare. Intanto i soldati cantavano i vostri inni sacri e i domenicani ci contemplavano dall'alto di una roccia, recitando le vostre preghiere.

La donna fece una pausa, spiando il volto impassibile dell'inquisitore; poi continuò: – Dopo un'ora i soldati presero a gettare delle torce oltre la palizzata. La paglia e le assi si incendiarono subito, e l'interno del recinto avvampò. Tutti noi urlammo di terrore e cominciammo a battere sui pali. Vidi le madri tentare di proteggere i bambini, i vecchi bruciare nelle loro barelle. Eravamo duecento, ti ripeto, e il lezzo di carne ustionata era insopportabile. Sai cosa vuol dire bruciare vivi, frate Nicolas?

Eymerich fece un gesto di insofferenza. La domanda non richiedeva risposta.

– Già – continuò la donna – tu ne hai bruciati tanti. Vuol dire un dolore indicibile, che non risparmia alcun lembo del tuo corpo. Vuol dire trasformarti in una colonna vivente di dolore. E non tutto d'un tratto. Non eravamo incatenati a un rogo, eravamo liberi su un suolo in fiamme. Liberi di correre qua e là con le carni incenerite, mentre dall'alto i tuoi fratelli si godevano lo spettacolo del nostro gregge impazzito e urlante. La donna fece una breve pausa, quasi a ravvivare il ricordo. Ora aveva la fronte imperlata di sudore. – D'un tratto vidi Esclarmonde, coperta di orribili ustioni, tuffare le

braccia nel fuoco e spostare freneticamente le assi. Riuscì a liberare un tratto di terreno, e allora capii cosa si prefiggeva. Il punto in cui era stato eretto il recinto era coperto da un'erba velenosa, chiamata freddolina. Anche se il fuoco l'aveva avvizzita e seccata, divorandone dei ciuffi avremmo forse abbreviato le nostre sofferenze. Imitai Esclarmonde, spostai delle assi e mi riempii la bocca di foglie. Lo stesso fecero altri di noi che avevano ancora un barlume di vita. Eymerich ascoltava con estrema attenzione. La donna però non gli badava. Parlava per sé, rivivendo nei dettagli quella scena terribile.

– Pochi istanti dopo il fuoco provocò il crollo di un intero lato della palizzata. Quasi tutti i nostri erano morti. In cinque soli ci gettammo in quella direzione, scoprendo che oltre quei pali non c'era la salvezza, ma un abisso. Ci lanciammo nel vuoto senza pensarci due volte, non per sopravvivere, ma per morire più in fretta. Il veleno non aveva infatti ancora avuto alcun effetto. Intanto il crollo del resto della palizzata e il formarsi di un unico, gigantesco braciere dava ai nostri carnefici l'illusione che l' *autodafé* non avesse avuto superstiti.

Eymerich era tanto preso dal racconto da avere dimenticato la propria condizione. Parlò come se fosse stato ancora l'inquisitore nel pieno delle sue funzioni. – Come ve la cavaste, vecchia?

– Scivolammo lungo i fianchi della rupe, con gli abiti che ancora bruciavano. Due di noi si sfracellarono sulle rocce. Io, Esclarmonde e Bertrand Marty, uno dei quattro Perfetti che avevano guidato la resistenza all'assedio, cademmo invece ancora vivi nel Lauzon, nei pressi di una polla solforosa che univa le proprie acque a quelle del fiume. Non ricordo bene come raggiungemmo la polla, che scaturiva da una grotta; credo che, incoscienti, vi fossimo trascinati dalla corrente. Sta di fatto che ci risvegliammo in una grotta battuta dal vento, e ciò ci salvò dai soldati che si ritiravano da Montségur percorrendo i lati del fiume.

– Credo di intuire il resto – disse Eymerich. – Le acque solforose e il vento, unite agli effetti della freddolina, agirono nel modo che attribuite all'abisso di Bellecombe.

– Proprio così. Quando eravamo caduti dalla rupe non avevamo nulla di umano. La nostra pelle, a tratti carbonizzata, tendeva a squamarsi, i nostri volti erano piaghe sanguinolente, i nostri polmoni erano bruciati dal fumo rovente. In quella grotta, nel giro di un giorno riprendemmo il nostro aspetto normale, a parte alcune cicatrici sulle gambe di Esclarmonde, quasi completamente scarnificate. Il Perfetto Bertrand Marty ci svelò il mistero.

Quella era la fonte di Betesdà di cui parla il Vangelo di Giovanni, e il vento era prodotto dalle ali di un angelo invisibile. Per quel motivo eravamo guariti.

Eymerich rise di un riso senza allegria. – Stupida vecchia, Gesù è vissuto nella Giudea, non a Montségur.

La donna lo guardò con una sfumatura di compatimento. – Ignori dunque, sapiente inquisitore, che le acque che scorrono sotto Gerusalemme, chiamate *Tehom* dai giudei, percorrono le vene del mondo intero? Era per noi evidente che nella grotta sgorgavano le stesse acque della fonte di Betesdà; e la prova erano i nostri corpi, risanati come quello del paralitico. Quel segno divino ci fece comprendere che Dio era con noi, e che la missione dei catari non era terminata.

Eymerich scosse il capo. – Le vostre credenze oscillano come la fiamma di quella torcia. Anche se ritenete il corpo una creazione demoniaca, vi rallegrate della sua rigenerazione.

– Sì, perché ciò significava che la conquista della perfezione non era completa, e che molto ci restava da fare per aiutare l'uomo a uscire dalle sue spoglie mortali.

– Queste sono bestemmie contro il Figlio dell'Uomo – ringhiò Eymerich.

– Sei tu che stai bestemmiando – replicò con calma la donna. – Ma lasciami finire. Non descriverò in dettaglio quello che accadde poi. Dapprima ci stabilimmo nella vicina Orange, ma la morsa dell'Inquisizione era troppo forte. Allora iniziammo a peregrinare da un centro all'altro della Provenza e della Linguadoca, trovando le nostre comunità distrutte e la nostra gente bruciata. Intanto cercavamo altre fonti da cui sgorgasse l'acqua di Betesdà. Una la scoprimmo nelle grotte sotto la città di Lourdes, ma il tribunale di Carcassonne era troppo vicino perché potessimo stabilirci là. Alcuni dei seguaci che riuscimmo a raggruppare viaggiarono al nord e ci riferirono dell'esistenza di una fonte simile a Banneux, nella contea di Fiandra; ma laggiù non avevamo amici.

– E così veniste a sapere della cisterna di Bellecombe.

– Molto tempo dopo. Per anni continuammo a radunarci nella grotta di Montségur, malgrado il rischio sempre incombente. Eravamo divenuti un centinaio di persone, di tutte le età. Ci accorgemmo abbastanza presto che non invecchiavamo. Nemmeno ringiovanivamo, però: semplicemente conservavamo intatto il nostro aspetto. Ciò crucciava Bertrand Marty, da noi confermato vescovo, che ormai aspirava a liberarsi del suo corpo materiale. Egli decise quindi, col consenso della comunità, di annegarsi nell'acqua di

Montségur, dopo aver designato il suo successore.

– Tu, immagino.

– Infatti. Io ero la più anziana, dato che Esclarmonde aveva conservato i suoi quindici anni. Sua sorella Philipa, scampata all' *autodafé* perché

cattolica e unitasi a noi in un secondo tempo, aveva un anno di meno.

– Questi dettagli non mi interessano, vecchia. Prosegui.

– La cerimonia fu straordinaria. Il nostro vescovo si gettò nelle acque, che presero a ribollire mentre il vento urlava nelle grotte. Ma nessuno di noi aveva considerato il fatto che il vescovo, come tutti, anche di recente aveva assorbito grandi quantità di erba della salute. Quando il tumulto delle acque cessò lo vedemmo riemergere e trascinarsi sulle rocce. Non aveva più peli, sembrava smagrito, ma era vivo.

– Però senz'anima – disse Eymerich, fingendo un'attenzione che si stava in realtà appannando. Da qualche istante stava infatti studiando il modo di liberarsi.

– Esatto, senz'anima. – La donna guardò i guizzi della fiamma della torcia. – I suoi occhi erano vacui e connetteva appena. Aveva perso l'uso della parola. Per noi fu chiaro che il suo spirito si era finalmente liberato, e ringraziammo il Signore per quell'evento. Tante volte lo ringraziammo negli anni successivi, quando qualcuno dei nostri raggiungeva la perfezione e riusciva a separare l'anima dal corpo.

– Tu però non l'hai raggiunta, visto che sei ancora incolume. La donna corrugò la fronte. – In quanto vescovo, mi ero impegnata ad assicurare alla comunità dei credenti una condizione tranquilla, prima di raggiungere il mio compimento spirituale. Ma dove trovare sicurezza, quando ormai tutta la Francia meridionale era in mano all'Inquisizione?

Per fortuna avevamo degli amici estranei alla nostra confessione, ma che ci compativano per ciò che subivamo. A essi noi, costretti a continue fughe, affidammo la custodia delle fonti e dei corpi dei nostri Perfetti, che chiamavamo *lemures.*

– Perché *lemures*? – domandò Eymerich.

– Che cos'erano, se non ombre? Ma noi catari non potevamo uccidere quei corpi, la nostra fede ci vieta di uccidere, alcunché. Li lasciammo agli uomini di cui ti ho detto, custodi delle acque di Betesdà. Perché ogni nostro fratello potesse un giorno riconoscerli, chiedemmo loro di adottare un nome che fosse l'anagramma della parola *lemures,* e di lasciare quel nome ai loro successori.

– Semurel – mormorò Eymerich.

– Già, Semurel. Giungemmo a lui dopo tanto tempo e tante sofferenze. Ogni tanto qualcuno dei nostri veniva individuato e bruciato. In qualche caso riuscivamo a salvarlo dal rogo grazie all'erba della salute. Fu quel che accadde con Pierre Autier, che era quasi riuscito a ricostituire le nostre file. Ma tanti altri furono uccisi. Sai cosa vuol dire trascorrere centoventi anni tormentati dall'incubo del fuoco?

Eymerich stava per replicare, ma la donna continuò: – Una delle persecuzioni più brutali fu quella che tu stesso attuasti a Castres. Fu allora che decidemmo di lasciare la Francia e di trasferirci nella Savoia, dove anni prima i nostri esploratori avevano individuato una fonte di Betesdà, poi caduta nell'oblio. Noi sopravvissuti ci mettemmo dunque in cammino per l'ennesima volta e varcammo le Alpi. A Châtillon ci mettemmo sotto la protezione di Semurel, figlio di un altro Semurel custode della fonte. Per la prima volta si trattava di un nobile, e ciò ci assicurò alcuni anni di calma.

– Fino al mio arrivo – concluse Eymerich con un ghigno.

La donna gli rivolse uno sguardo serio ma privo di rancore. – Prima ancora c'erano stati altri problemi. Per anni la gente di qui aveva gettato nelle acque di Bellecombe gli animali morti di carbonchio, persuasa che in tal modo venissero sterilizzati. Quando i nostri Perfetti si sottoposero alla cerimonia della separazione dell'anima dal corpo, alcuni di essi riemersero con parti di animali. Primo fra tutti fu un uomo-asino, poi altri ancora. Vidi persino affiorare un corpo di topo con dita umane al posto delle zampe, evidentemente frutto dell'annegamento di uno dei ratti che infestano la torre.

– Ciò dovrebbe dimostrarti l'origine diabolica, e non divina, di quelle resurrezioni.

– E perché mai? Che importa del corpo, se l'anima è libera? – La donna fece di colpo un passo indietro. – La mia storia è finita. Ora avrai intuito quale sarà la tua sorte.

Una fine del colloquio così repentina sorprese Eymerich, che ancora non era riuscito a elaborare un piano di fuga. Fu con un certo smarrimento che chiese: – Quale sarà? Il rogo?

– No. Sarai affidato al carnefice, che ti getterà nelle acque sotto la torre.
Un brivido colse Eymerich al ricordo di quel fetido abisso. – Verrò

dunque annegato? – domandò con voce rauca.

Il volto della vecchia era adesso una maschera di pietra. – No, non morrai. Noi non uccidiamo. Uscirai dall'acqua vivo, e forse semiimmortale.

– Ma la mia anima verrà divisa dal corpo?

– La tua anima è già divisa dal tuo corpo. *Quod divisum est divideri non potest.*

Un fioco barlume di speranza si accese in Eymerich. – Allora tornerò me stesso. Vivo!

La donna lo guardò con freddezza. – Sarai vivo, sì. Ma pazzo. Per l'eternità.

Molte ore dopo, il condannato si sentì risollevare verso la superficie del pozzo. Attorno al lui, nell'acqua ribollente, riaffiorava la miriade di scarafaggi che lo avevano accompagnato nella caduta, quando era stato scaraventato nell'abisso dal boia assunto per l'occasione da Semurel. Riavvertì sulle spalle la percossa del vento impetuoso. Provò allora a riaprire gli occhi, ma non vide che oscurità.

La sua mano toccò una roccia. Vi si aggrappò più per istinto che per scelta cosciente. Tutto era buio intorno, ma il buio più denso era nella sua mente.

Si trascinò sulla lastra di pietra, annaspando e contorcendosi. Cercò di parlare, ma la bocca ancora piena di foglie di freddolina glielo impedì. Produsse un suono gutturale soffocato dall'urlo del vento. Tentò di raddrizzarsi, riuscendo solo a mettersi in ginocchio, un piede tuffato nell'acqua calda. Allora sputò le foglie e gridò. Questa volta il grido riuscì a superare il vento e a rimbalzare sulle pareti della torre.

– Chi sono io?

E ancora: – Chi sono io? Chi sono io? Chi sono io?

Nessuno rispose.

RACHE. L'ultimo anello

– Che ne pensa? – chiese Loomis, molto pallido in viso.

Il primario appariva affaticato. – Non lo so. Senz'altro è una forma di delirio, ma un delirio terribilmente coerente. Del tutto insolito sotto ipnosi. Il grosso prete sembrava addormentato, come accadeva ogni volta che l'interrogatorio veniva sospeso. La dottoressa, esausta, si era abbandonata sulla sedia e premeva pollice e indice sugli occhi, alla radice del naso.

– Delirio, eh? – commentò Loomis. – Ma un delirio non dovrebbe includere brandelli di realtà?

Il primario assentì pensoso. – Sì. Invece, l'unico elemento reale tra quelli che il paziente cita è il mio cognome, Semurel. Ma potrebbe anche riferirsi a un mio antenato. Noi Semurel abitiamo la Valle d'Aosta da innumerevoli

generazioni.

Loomis protese il volto, socchiudendo gli occhi. – Lei quindi non esclude che il racconto di questo prete sia vero.

– Che devo dirle? La logica porta a escluderlo, ma è così dettagliato... Se mi intendessi di quelle panzane parlerei di parapsicologia, di metempsicosi o di altro del genere.

La voce dell'ipnotizzatrice giunse stanchissima dall'interfono. – Dottor Semurel, posso chiudere la seduta?

– No – gracchiò Loomis. – Non ancora. Piuttosto cambi sistema. Gli imponga di essere sintetico. Del Medioevo sappiamo abbastanza. La dottoressa lo guardò senza sforzarsi di celare l'antipatia che le ispirava. – Io dipendo dal dottor Semurel.

– Che però dipende da me – replicò Loomis con un sogghigno. – Non è vero, dottore?

Lo psichiatra non reagì a quell'umiliazione. Si rivolse alla dottoressa: –

Se può, lo induca a tralasciare i dettagli. Ci interessa la sua vita attuale. La donna si strinse nelle spalle e si chinò sul paziente. – Padre Jacinto... Padre Jacinto Corona... Può sentirmi?

Il prete aprì gli occhi. La luce che ora, col sole alto, entrava copiosa dal parco, non sembrò infastidirlo. – Sì, ma sono stanco – si limitò a sussurrare.

– Un ultimo sforzo. Ci racconti in breve cosa le accadde dopo la condanna di Eymerich, e come ha vissuto fino a oggi. Le raccomando solo di essere conciso.

L'uomo sospirò profondamente. Poi la voce gli uscì atona, ma fluida. Parlava con grande lentezza. – Mi rinchiusero nei sotterranei del castello di Ussel, in una delle due cellette comunicanti. Quando portarono via il *magister*, la vecchia catara mi venne a parlare. Mi preannunciò la sorte di Eymerich, mi raccontò l'assedio di Montségur e mi parlò degli effetti della freddolina, se mischiata ad acqua calda solforosa. Fu l'ultima persona che vidi per i due anni successivi, fatta eccezione per il domestico del signor Semurel, che mi portava ogni giorno qualcosa da mangiare...

– Riassuma – esortò la dottoressa. – Tralasci i dettagli. Padre Jacinto sospirò nuovamente. – È presto detto. Forse mi avevano dimenticato, o non sapevano bene cosa fare di me. Ero meno importante di Eymerich, e in fondo anche meno colpevole, ai loro occhi. Un giorno il domestico lasciò aperta la porta della cella. Sono sicuro che lo fece apposta. Fuggii. Raggiunsi la Provenza con mezzi di fortuna, intenzionato a varcare i Pirenei e a tornare in

Spagna. Portavo con me un sacchetto di semi di freddolina, raccolti durante l'attraversamento delle Alpi. Feci sosta a Carcassonne, dove mi presentai ai domenicani. Mi accolsero amichevolmente e mi ripresero nell'Ordine, grazie all'intercessione di un vecchio amico. Sulla via per il Regno di Aragona trascorsi una notte a Lourdes...

Loomis ebbe un gesto di stizza. La dottoressa lo percepì e disse, con voce sempre più stanca: – La prego, padre Jacinto. Sia breve.

– Questo è importante – protestò il prete, con un timbro per un istante ritornato vivace. – Fu a Lourdes che inghiottii i semi di freddolina. Avevo cercato riparo in una grotta ventosa, al cui interno scaturiva una piccola fonte di acqua calda. Mandai giù i semi e mi adagiai nel ruscello che scorreva tra le rocce, per quanto fossi scettico sul risultato... Loomis scostò bruscamente il primario e si curvò sull'interfono, benché

non fosse affatto necessario. – Siamo qua da ore – abbaiò. – Non ci servono altri dettagli sulle fontane miracolose. Dottoressa, lo faccia parlare degli ultimi anni. Devo prendere l'aereo non più tardi di questa sera.

– Un momento. – Era stato il primario a parlare, con insospettata energia. Loomis lo guardò con rancore, ma non osò interromperlo. – Un momento – ripeté il dottor Semurel. – Dottoressa, chieda al paziente se sa perché il colchico non ha alterato le sue facoltà mentali, come invece accadde a Eymerich e a quelli che ha definito *lemures*. Quando la donna gli pose la domanda, padre Jacinto fece una specie di sorriso. – Tutto dipende dalla quantità di freddolina. Se è poca e seccata, come quella che i catari inghiottirono a Montségur, la mente rimane intatta.

– Perché non altera l'enzima colinesterasi – mormorò Loomis. – Graf ci era arrivato.

– Come ha detto? – chiese Semurel.

Loomis alzò le spalle. – Oh, lasci perdere.

– Il rischio era piuttosto quello di trovarmi mescolato a qualche animale. Ma io esaminai con cura le acque del ruscello prima di immergermi. Invece tanti anni dopo venni a sapere che Bernier, lasciato andare come me e come me informato del segreto dei catari, ebbe una sorte orribile. Nella fonte in cui si bagnò era annegato un cane...

La dottoressa scorse attraverso la vetrata un nuovo segno di impazienza da parte di Loomis. Decise di prevenirne l'inevitabile esplosione d'ira. –

Ora, padre Jacinto, si limiti a rispondere alle mie domande, senza aggiungere nulla. Capito?

Il prete strinse gli occhi e girò il capo dalla parte opposta a quella della finestra. Il sudore gli scendeva a rivoli dalla fronte. – Sì.

– Come mai oggi è un gesuita, mentre tanti secoli fa era domenicano?

– Fui costretto per quasi tre secoli ad abbandonare tutti i conventi che mi avevano voluto ospitare. Gli altri frati invecchiavano e io no: rischiavo di essere io stesso accusato di stregoneria. Nel 1633 conobbi a Treviri un padre gesuita, Friedrich von Spee. Era stato come me un inquisitore, ma aveva finito col provare orrore per l'Inquisizione e ne aveva combattuto i metodi in un opuscolo. I domenicani lo odiavano. Io trovai in lui tanta apertura e generosità che mi lasciai convincere a entrare nella Compagnia di Gesù. Ma questa volta decisi di raccontare per intero la mia storia, sia a von Spee che ai miei nuovi superiori. Ero troppo vecchio per continuare a condurre la mia esistenza senza radici e senza un rifugio.

– Finalmente ci siamo! – esclamò Loomis. – Gli chieda cosa c'entrano i gesuiti con le fonti.

Padre Jacinto sembrò trovare la domanda molto ovvia. – I miei superiori credettero alla verità del mio racconto e mi accolsero fraternamente nella Compagnia. Mi imposero però di mantenere il più assoluto segreto. Credo che non ne informassero nemmeno le autorità vaticane. Dopo la scomparsa di von Spee, avvenuta nel 1635, solo io, il generale della Compagnia e pochissimi altri fummo al corrente del segreto della freddolina. Mi incaricarono di vegliare sulle fonti di Betesdà, e l'incarico mi venne rinnovato da tutti i generali che si succedettero alla testa dell'Ordine. Per altri tre secoli eseguii con diligenza il mio compito, spostandomi qui e là

per il mondo man mano che i miei compagni invecchiavano troppo rispetto a me. Poi, una quarantina di anni fa, accadde un fatto imprevisto.

– E cioè? – chiese la dottoressa, che ora pareva incuriosita.

– Un certo Viorel Trifa, ex Guardia di Ferro e capo di una chiesa molto sospetta di esuli rumeni, prese a visitare l'una dopo l'altra tutte le fonti miracolose che ero incaricato di sorvegliare. Trattandosi per lo più di santuari e di centri termali, la cosa poteva sembrare innocente. Ma Trifa poneva domande troppo circostanziate, e soprattutto cercava di avvicinare i discendenti degli antichi custodi dei *lemures*.

Adesso Loomis era teso e attento come un rapace. – Gli chieda se fu allora che tentò di infiltrarsi fra noi.

Padre Jacinto ignorò la domanda. – Commisi l'errore di credere che Trifa agisse da solo, e che semplicemente la sua chiesa volesse entrare in possesso

del segreto che noi già avevamo. Sprecai molto tempo nel seguire i suoi spostamenti, senza rendermi conto che dopo ogni suo passaggio era un'intera organizzazione che ne proseguiva l'opera. Quando lo capii, tutta la progenie degli antichi guardiani delle fonti era già stata avvicinata e reclutata nell'organizzazione di Trifa, la RACHE. Ma il vero nome di quest'ultima era *Hilfsorganisation*, ed era diretta da criminali nazisti. Loomis sorrise al dottor Semurel, che non disse nulla.

– Non tutti i nuovi adepti erano al corrente degli scopi ultimi che la RACHE perseguiva. Theodore Seelmur, un giovanissimo teppista figlio del custode della fonte di Bethesda, nel Galles, era stato attirato in un gruppetto estremista marginale, dove faceva anticamera in attesa dell'affiliazione vera e propria. La sua cerimonia di iniziazione avrebbe dovuto essere la profanazione di un cimitero ebraico, nella Francia meridionale. Ma lo fermammo in tempo, e ora è sotto processo, in Inghilterra, per l'assassinio del tifoso di una squadra di calcio rivale della sua. Di tutti era comunque il più innocente. Altri, come il messicano Mureles e il rumeno Remesul, erano invece divenuti dirigenti della RACHE, e ne conoscevano mezzi e fini.

La dottoressa interpretò al volo un lieve cenno di Loomis. – Come avvenne la sua infiltrazione?

– Come ho detto mi ero messo sulle tracce di Trifa. La cosa fa un po'

ridere, data la mia età, ma la Compagnia non voleva coinvolgere troppe persone, e mi pregò di agire da solo; del resto, non avevo molto da perdere. Strinsi amicizia con Trifa e ne conquistai la fiducia. Seppi quasi subito dell'esistenza della *Hilfsorganisation*, ma mi ci vollero anni per ricostruirne l'organigramma. Capii con orrore che un biologo nazista, tale Jakob Graf, aveva a suo tempo replicato in laboratorio i processi chimici che sono alla base del mistero della freddolina. La RACHE infatti si finanziava rigenerando organi umani, che poi vendeva a chi aveva necessità di un trapianto; o addirittura procurava a committenti senza scrupoli interi corpi, viventi quanto gli antichi lemuri dei catari. Numerose guerre anche recenti sono state combattute da quei mostri. Loomis mostrò un certo allarme. Evidentemente temeva che il prete potesse dire troppo. – Lo preghi di stringere.

Non ci fu bisogno che la dottoressa ripetesse l'esortazione. Padre Jacinto, esausto oltre ogni grado di sopportazione, non aveva interesse a dilungarsi.

– Quando, nel 1968, Trifa scomparve in Romania, rimasi nella *Hilfsorganisation* quale consigliere di un certo colonnello Dollmann, molto

in alto nella gerarchia. Negli anni successivi ostacolai l'organizzazione come potevo, seguendone sempre più terrorizzato gli sviluppi. C'era una cosa che non mi riusciva chiara. Da un lato i nazisti applicavano le scoperte di Graf, attraverso i laboratori che la RACHE

stava attrezzando in tutto il mondo. Ma d'altro lato la loro attenzione si rivolgeva con pari insistenza alle fonti naturali.

– Che c'è di strano in questo?

– Erano due filoni completamente diversi. La ricerca delle fonti non aveva nulla a che vedere con Jakob Graf, ma sembrava piuttosto riallacciarsi alle vicende ormai remotissime vissute da me e da Eymerich. Trifa sapeva qualcosa, ma non aveva mai voluto parlarne con me. Sosteneva che era stato il dottor Mureles a indirizzarlo su quella strada, dopo avere studiato i miracoli del santuario di Chimayò. Ma io cominciai a maturare un sospetto a prima vista assurdo...

– E cioè?

– Che io non fossi l'unico sopravvissuto agli orrori di Châtillon. Che qualcun altro fosse rimasto in vita, grazie al segreto della freddolina, e in qualche modo fosse entrato in contatto con i nazisti. Il nome chiave era quello di Mureles...

– Perché?

– A lui Trifa attribuiva la deviazione del percorso di ricerca dall'ambito della chimica, tentato da Graf, a quello dei processi naturali. La faccenda del santuario di Chimayò non mi persuadeva affatto. Fu così che mi recai in Guatemala, col permesso di Dollmann, e scoprii l'esistenza della più

sinistra filiale della RACHE.

La dottoressa soffocò uno sbadiglio. – Perché più sinistra?

– Anzitutto perché vi venivano fatti nascere bambini con un numero abnorme di organi, destinati a essere successivamente "svuotati" per rifornire il mercato statunitense. Un berretto verde americano, già

consigliere della famigerata Compagnia Cobra dell'esercito guatemalteco, mi svelò tutto ciò, e altro ancora. Si chiamava Richard Da Costa.

– Che fine ha fatto Da Costa? – gracchiò Loomis nell'interfono. – Perché

è scomparso?

Quando la dottoressa gli ripeté la domanda, padre Jacinto sorrise. – È

prigioniero dell'Unione Rivoluzionaria Guatemalteca. Lo scandalo del traffico di organi infantili sta pian piano venendo alla luce. Quando sarà il momento giusto, Da Costa riapparirà a dare il tocco finale. La dottoressa

rifletté un istante. – Ha detto che c'era dell'altro. Che cosa?

– Mureles, nella sua clinica di Guatemala City, collezionava mostri. Alcuni erano esseri glabri e senza cervello, frutto degli esperimenti di Graf. Altri erano invece uomini con cranio o membra animali. Teste di cavallo o di somaro, zampe di cane, occhi di topo o di lucertola, chele di crostaceo. Sospettai subito che quei mostri fossero il prodotto non degli asettici tentativi di Graf, ma di naturali combinazioni di colchico, acqua calda solforosa e vento. Insomma, cominciai a convincermi che qualcuno avesse rivelato a Mureles l'esistenza delle fonti di Betesdà, e che Mureles avesse cercato di verificare di persona la validità di quell'ipotesi.

– E i suoi sospetti trovarono conferma?

– No. Dovetti lasciare il Guatemala e recarmi prima in Romania e poi in Francia. I miei informatori mi avevano segnalato certe attività di due discendenti dei custodi dei lemuri, Seelmur e Remesul. Di Seelmur vi ho detto. Remesul è stato a sua volta arrestato ed è in attesa di processo a Bucarest.

– Ha continuato a indagare sull'ipotesi dell'esistenza di un altro sopravvissuto?

– No, perché voi mi avete catturato. Proprio quando cercavo di verificare se non fosse lo stesso *magister,* Nicolas Eymerich, a essere vivo. Chi altri avrebbe potuto dirvi delle fonti?

– Ma non sarebbe pazzo? – chiese Loomis.

Quando la dottoressa gli ripeté la domanda, padre Jacinto guardò direttamente la vetrata. – Anche voi lo siete.

– Basta. – Loomis guardò l'orologio. – Devo proprio andare.

– Possiamo risvegliarlo? – domandò Semurel.

– Sì, anche se mi chiedo fino a che punto fosse veramente addormentato.

– Loomis mosse qualche passo attraverso l'ufficio del primario, poi si voltò. – Ancora una domanda.

– Dica.

– È possibile fargli dimenticare tutto quanto? Voglio dire, non solo questo interrogatorio, ma anche il suo passato. Eymerich, i lemuri, le fonti e tutto il resto.

Il medico parve sbalordito. – Lei dunque crede a quella storia?

– Lasci perdere. E possibile?

– Sì, ma con molte sedute e un approfondimento progressivo. Il paziente è difficile, lo ha visto lei stesso.

– Forse non sarà necessario – disse Loomis con un risolino. – Ma se decidessimo di tenerlo in vita, si tenga pronto.

– Sarà fatto.

La signorina Penland salutò Loomis con un caldo sorriso. – Come stai, Homer?

– Non c'è male, Betty. Posso entrare?

– Un attimo che sento.

Betty Penland e Homer Loomis si conoscevano dal 1956, quando entrambi militavano nel Movimento dei Lavoratori di Colombo, un gruppetto di ispirazione nazista con base ad Atlanta. Ora la Penland dimostrava circa venticinque anni e Loomis trentasei.

Dopo qualche parola al citofono la ragazza sorrise nuovamente. – Ti aspetta con impazienza.

Era sempre un'emozione superare la soglia della sala più importante dell'intera RACHE, interrata a ventidue metri nel sottosuolo di Santa Fe. Varcato l'uscio Loomis batté i tacchi e salutò col braccio teso. Il vecchio corpulento, dal cranio rasato, gli volgeva le spalle. Stava seguendo in piedi un notiziario televisivo sul fallito colpo di Stato contro Mikhail Gorbaciov. Spense l'apparecchio, girò verso Loomis il viso dai tratti grossolani e sorrise. – Lasci perdere quel saluto. Viviamo in altri tempi. Il vecchio raggiunse un po' faticosamente la grande scrivania. La poltrona cigolò sotto il suo peso. Fece cenno a Loomis di sedere a sua volta ed esordì: – Mi hanno detto che l'avete catturato.

– Sì – rispose Loomis, con gli occhi che gli brillavano. – Si chiama Jacinto Corona, spagnolo, padre gesuita. Per qualche tempo è stato infiltrato nelle nostre file.

– So già tutto. Ho anche visto la videocassetta dell'interrogatorio. Dubito però che l'uomo fosse veramente sotto ipnosi.

Loomis annuì. – È quel che penso anch'io. Al massimo, il trattamento a cui è stato sottoposto può avere indebolito le sue difese. Il vecchio aggrottò le sopracciglia. – Non dovevamo mettere gli occhi sull'acqua di Lourdes. È stato un errore di quell'imbecille di Trifa. È colpa sua se ci siamo trovati i gesuiti alle calcagna. Lourdes non si doveva toccare. Tanto più che ormai non avevamo più bisogno di fonti miracolose e di acque curative.

Tacquero entrambi. Il vecchio contemplò quasi con affetto il busto di Jakob Graf, posto in un angolo della scrivania. – E dire che quando il *Führer* me lo affidò, nel bunker, reagii con fastidio – mormorò. – A lui dobbiamo

tutto.

Loomis annuì. – Anche la vita.

– Già, anche la vita. Ma non è solo a lui che la dobbiamo. – Il vecchio guardò pensoso la voluminosa cassa collocata in un angolo della sala, contrastante con la raffinata modernità del mobilio. Poi si riscosse. –

Potremmo usare il gesuita per proporre uno scambio. Quanti dei nostri sono in mano loro?

– Parecchi, purtroppo. – Loomis contò sulle dita. – Direi almeno una decina, tra cui Seelmur e Remesul. Da Costa, come ha detto il prete, è stato catturato dall'Unione Rivoluzionaria del Guatemala. Ma il peggio è che con lui hanno preso anche Mureles, che sa ben di più. – Guardò la cassa corrugando la fronte.

– Accidenti a quando a Trifa è venuta in mente Lourdes! – esclamò il vecchio. Poi aggiunse con maggiore calma: – Sì, credo che accetteranno lo scambio. Dove avete catturato padre Corona?

– Vicino a Châtillon, un paese dell'Italia settentrionale. Esaminava i resti di un'antica fonte che in passato aveva interessato anche noi, ma che poi avevamo lasciato perdere perché le sue acque erano state convogliate fin dal 1600 nella vicina cittadina di Saint Vincent. La presenza del gesuita ci era stata segnalata proprio dal dottor Semurel.

Il vecchio girò la poltrona e osservò il planisfero appeso alle sue spalle, contrassegnato da innumerevoli cerchietti. – Italia settentrionale. Capisco. E adesso è ancora a Saint Vincent?

– Sì, nella clinica di Semurel. Pensavamo di trasferirlo nella nostra filiale di Bethesda, nell'Ohio, e poi di riservargli il solito trattamento.

– No. Basta col commercio di organi e di corpi senza senno. Il mercato è

ormai saturato dai piccoli produttori. – Il vecchio tornò a girare la poltrona. Indicò il busto di Graf. – Grazie a quell'ometto così insignificante siamo riusciti prima a rendere noi stessi quasi immortali, poi a finanziare i nostri progetti commerciando con cuori, polmoni e corpi rivitalizzati. Ma adesso tutto ciò è finito.

– Pensate di passare alla terza fase?

Gli occhi del vecchio si illuminarono. – Sì. La rigenerazione della razza. Un gruppo di immortali che governa su poliploidi dal corpo atletico e dalla forza di un toro. Nei prossimi mesi daremo il via alla reazione a catena della colcosolfetilbiclorasi su un primo gruppo di embrioni umani, poi dovremo solo aspettare i risultati. E di tempo ne abbiamo. – Fece un sorrisetto che

subito si spense. – Niente trattamento per il prigioniero. Cercate piuttosto di capire cosa faceva nel villaggio in cui è stato trovato.

– Ho avuto una relazione da Semurel, che prosegue gli interrogatori. Sembra che si aggirasse tra i resti di un'antica torre, sovrastante la fonte di cui le ho parlato. Aveva persino preso in affitto una ruspa per rimuovere il cumulo di pietre. Il giorno dopo Semurel ha tentato di ripetere l'operazione, per scoprire cosa cercava il prete, e ha avuto una buffa sorpresa.

– Quale sorpresa?

– Dalle macerie rimosse è uscito un individuo di mezza età, rimastovi imprigionato chissà come. – Loomis assaporò la meraviglia del vecchio. –

Si trattava di un pazzo vestito di stracci, con gli occhi fuori dalle orbite. Con lui è uscita una sfilza di scarafaggi. Immaginate chi poteva essere?

– Eymerich? – azzardò il vecchio.

Loomis annuì. – Credo proprio di sì. Forse padre Corona si stava convincendo che potesse essere lui il nostro informatore sulle fonti di Betesdà. – Lanciò una fugace occhiata alla grossa cassa. – Non immagina la verità.

– Lo avete interrogato?

– Oh, no. È sopravvissuto, è vero, ma è proprio pazzo. Balbetta continuamente in una lingua simile al francese. A parte il proprio nome, Eymerich appunto, ripete una sola frase.

– Quale frase?

– *Chi sono io*? – rispose Loomis ridendo. Negli occhi di Martin Bormann passò uno sguardo divertito.

Dopo che Loomis fu uscito, Bormann si avvicinò alla cassa che troneggiava in un angolo. Armeggiò attorno a uno dei suoi lati e lo aprì

come uno sportello, mettendo in luce una grata di legno composta da paletti molto fitti. Si udì un movimento convulso, come di un corpo che si spostasse in uno spazio angusto.

– Hai sentito, Bernier? Anche il tuo vecchio maestro è ancora vivo. Cominciate a diventare un po' troppi, voi uomini del Medioevo. Si udirono altri rumori, poi una voce incredibilmente roca mormorò: –

Uomini?

Bormann rise. – Già, nel tuo caso la definizione è un po' azzardata. Per quanto tempo hai girato le fiere?

Ci fu un breve silenzio, poi la voce sussurrò: – Secoli.

– Esatto. Finché Mureles non ti ha scoperto in un baraccone di Città del

Messico. Adesso è nelle mani dei nostri nemici, ma non ci resterà a lungo.

– Bormann accennò a richiudere lo sportello. – Devo lavorare, ora. Vuoi qualcosa, Bernier? Un biscotto?

Una zampa di cane si protese tra i paletti. La voce risuonò supplichevole e cavernosa. – Voglio morire.

– No, Bernier. Ci servi ancora.

Bormann richiuse la cassa con un colpo secco. La zampa si ritrasse appena in tempo. Si udì un guaito soffocato, simile a un singhiozzo. Poi più nulla.

Epilogo

La voce del condannato continuava a echeggiare dalla fessura alla base della torre. Eymerich l'ascoltò corrugando la fronte, poi si rivolse a Berjavel. – Continua a chiedersi chi è. Che cosa significa?

Il notaio alzò le spalle. – È completamente impazzito. Non ha sopportato l'idea di subire la sorte che vi era destinata. Lui, Eymerich de Quart, il potente vescovo di Aosta.

Mastro Philippe, appoggiato al manico del piccone, annuì. – Dopo la sostituzione, mentre lo trascinavo qua, non è stato più lo stesso. Seguitava a ripetermi: "Ma io sono un altro Eymerich!". Però era sempre più

imbambolato.

I campanili delle valli avevano appena suonato l'ora prima. I raggi del sole cominciavano a fare capolino a oriente, tra la chiostra di montagne, facendo rifulgere il bianco dei ghiacciai. Il freddo era intenso, ma Eymerich non se ne curava. – Mastro Philippe, iniziate il vostro lavoro –

ordinò. – Basterà intaccare l'architrave per far crollare questa apertura. Quel difensore di eretici resterà sigillato qui per sempre. Il notaio inarcò le sopracciglia. – Lo volete condannare a morte?

L'inquisitore fece un gesto di indifferenza. – Se Satana, che è il suo patrono, gli sarà benigno, lo farà morire presto. Ma io mi auguro che rimanga vittima della maledizione dei suoi amici catari, e che viva per secoli in quel pozzo. Per questo gli ho riempito la bocca di freddolina. Avrà tempo di meditare sul destino di un vescovo indegno. Philippe fece volteggiare il piccone. Bastò un colpo solo, sull'architrave. Dalla punta dell'attrezzo scaturì una doccia di scintille. Poi si udì uno schianto secco, e una massa di vecchie pietre franò sollevando una nube di polvere. I tre uomini si affrettarono a scostarsi. La superficie di un fianco della torre si sgretolò, scoprendo i grossi macigni che ne costituivano l'intelaiatura. L'accesso alla cisterna fu

interamente coperto. Eymerich contemplò un'ultima volta la costruzione, poi, seguito dai compagni, si avviò verso i cavalli che pascolavano ai margini della radura.

– Vi devo la vita, signor de Berjavel – disse con la parvenza di un sorriso.

– È destino che voi interveniate nei momenti cruciali della mia esistenza, portandomi un aiuto decisivo.

Il piccolo notaio si strinse nelle spalle. – Non lo chiamerei destino. Siete stato voi a ordinarmi di rimanere al castello, in previsione di un possibile ritorno in forze di Semurel. E sempre voi mi avete ordinato di fingere un tradimento, nel caso che le cose si mettessero male.

– È buona norma lasciarsi alle spalle una via d'uscita – disse con semplicità l'inquisitore. Poi aggiunse: – No, signor de Berjavel, senza la vostra sagacia sarei stato perduto. Non vi avevo ordinato io di far valere le vostre credenziali avignonesi presso il vescovo, e di offrirvi di riaccompagnarlo ad Aosta.

Philippe, che stava aggiustando i finimenti del proprio cavallo, scoppiò a ridere. – Non sottovalutatevi, *magister*. Senza voler diminuire i meriti del signor notaio, siete stato proprio voi a disporre che fingessi di abbandonarvi, in caso di pericolo, e che mi mettessi in contatto col signor de Berjavel. Avevate previsto tutto.

Eymerich montò in sella e afferrò le briglie. Scosse il capo. – No, non tutto. Solo quando la vecchia mi ha detto che sarei stato affidato al carnefice degli Challant ho capito di avere ancora una speranza. Ebail mi aveva detto di non avere un carnefice.

Berjavel assunse un'aria sorniona. – Ebail è uno stupido. Quando gli ho spiegato che avevo un boia da raccomandargli, non ha avuto il minimo sospetto.

– Merito dei vostri titoli, e della garanzia del vescovo. Cavalcarono in silenzio attraverso la foresta, trapunta dai primi raggi del sole. Solo quando l'ebbero attraversata, e furono sul sentiero che costeggiava il villaggio dei lebbrosi, affiancarono i cavalli e ripresero a parlare.

– Quanti morti, in questa vicenda – mormorò Eymerich, gettando un'occhiata alle rovine lontane di Bellecombe, che continuavano a fumare.

– Il dito di Satana ha seminato questi luoghi di lutti.

– Dovete aggiungere i tre soldati di scorta al vescovo, che ho dovuto sgozzare all'uscita di Châtillon – disse Philippe. – Spero che mi darete l'assoluzione.

– Ve la darò, ma non ne avete alcun bisogno. Quei militari servivano un progetto ostile alla Chiesa. Non erano uomini, erano corpi. –

Involontariamente, Eymerich portò le mani alle gambe, come per controllare che fossero ancora al loro posto. Represse subito il gesto. Non si era mai sentito così certo della propria identità, e così forte. Il notaio assunse un fare furtivo. – Da questo momento in poi dovremo essere prudenti. Non debbono vederci.

– Oh, di sicuro non ci cercano, e non ci cercheranno a lungo. Credono me rinchiuso nella torre, e voi in viaggio col vescovo verso Aosta. Per fortuna nessuno ha preteso di assistere alla mia "esecuzione".

– La vecchia forse avrebbe voluto – disse Philippe – ma mi sono allontanato con voi quando ancora stava interrogando padre Jacinto. Del resto, i due ufficiali che erano con me costituivano una garanzia.

– Dove avete nascosto i loro cadaveri?

– Subito dopo il ponte appena fuori del villaggio. Per quelli non vi chiedo l'assoluzione. Servivano Semurel, e dunque il Maligno.

– Avete ragione.

Nel piccolo assembramento di capanne, sul lato sinistro del sentiero, la vita sembrava essere tornata alla sua miserabile tranquillità. Si vedevano bambini scalzi che giocavano nel fango, i corpicini rosi dalle malattie, e mutilati e lebbrosi che si trascinavano qui e là senza meta apparente.

– Chi provvederà a questi disgraziati, in futuro? – chiese Berjavel.

– Semurel, suppongo. Non dimenticate che è ancora al suo posto. – Gli occhi di Eymerich furono attraversati da un velo di collera. – Non credo che riuscirò a punirlo come vorrei. E nemmeno Ebail. La loro partecipazione alla crociata avrà il suo peso, ad Avignone. O sbaglio?

– Non sbagliate – confermò il notaio. – Quando il pontefice saprà tutta la storia, prenderà le misure del caso contro i catari sopravvissuti. Trascurerà

persino la scomparsa del vescovo di Aosta. Ma non c'è da sperare che affronti di petto Amedeo di Savoia e i suoi feudatari, incluso Ebail. È triste ma è così.

– Lo credo anch'io. – Lo sguardo di Eymerich si soffermò pensoso su due donne che zoppicavano tra le casupole, sostenendosi a lunghi bastoni per reggersi in piedi. – Questi reietti non devono temere i nobili, ma un nemico peggiore.

– Quale?

– I borghesucci come lo speziale. Se un giorno avranno la meglio sui

nobili, e riusciranno a costituire il loro libero comune, saranno molto più

feroci dei loro antichi padroni. Non hanno altro codice morale all'infuori del guadagno, detestano i potenti perché non riescono a imitarli. Ma più

d'ogni altra cosa odiano i poveri, specchio vivente della loro origine. E del loro possibile destino. – Alzò le spalle. – Ma queste sono cose che non ci riguardano più. Adesso dobbiamo pensare al cammino più sicuro. Scrutarono il picco di Ussel, ora ben visibile, e le labie di Châtillon. Eymerich tese il braccio. – Costeggeremo il fiume, tenendoci a ridosso della macchia. In caso di, pericolo potremo scomparire in un istante. Mentre lasciavano il sentiero e si addentravano tra i rovi, cercando di mimetizzarsi tra le ombre degli abeti, il notaio chiese: – Che ne sarà di padre Jacinto? Riuscirete a farlo liberare?

Eymerich scosse il capo. – Ci proverò, ma temo che sarà inutile. Non saremo ad Avignone tanto presto, sempre che ce la facciamo. Per allora, padre Jacinto sarà stato giudicato e condannato. – Si rizzò sulla sella. –

Vedete, signor de Berjavel, Jacinto portava più volentieri la croce che la spada. Di questi tempi, invece, la Chiesa ha bisogno di spade più affilate di quelle dei principi. E l'Inquisizione è l'arma più tagliente di cui dispone. Il notaio sorrise. – E voi siete la sua lama.

Gli occhi di Eymerich si strinsero. – Ciò che conta è sapere dove colpire. Dove ci sono indisciplina, tolleranza per le idee eretiche, stupidi discorsi di comprensione per i peccatori, là scorre la giugulare di Satana. Questa volta l'ho in parte mancata, ma sono già pronto al prossimo affondo. Far zampillare sangue corrotto non è crudeltà, è una medicina. Salutare quanto un salasso.

Continuarono a cavalcare verso il fiume, le cui acque gelide luccicavano nel fondovalle, illuminate da un sole che non scaldava.